VITA RELIGIOSA E MORALE

BOZZETTO

DI UN GRANDE QUADRO

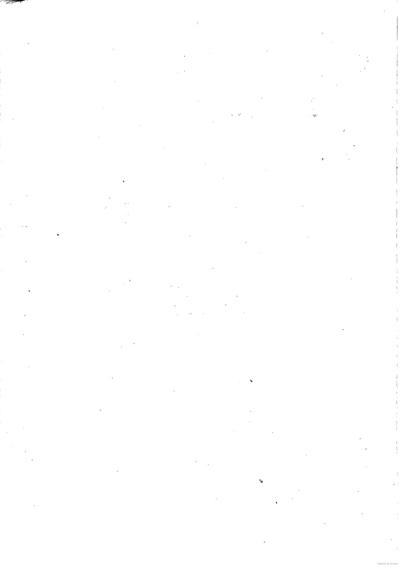
per

EMILIO PELLICCIARDI

> Venerabile Impostura
> Io nel tempio almo a te sacro
> Vo tenton per l' aria oscura;
> E al tuo santo simulacro
> Cui gran folla urta di gente
> Già mi prostro umilemente.
> Tu degli uomini maestra
> Sola sei.
>
> PARINI.

VOL. II.

GENOVA
Enrico Monni Editore
1860.

Quinzio dis e lit. Genova, lit. Armanino

di mille sacerdoti pagani nove decimi erano solenni impostori

DI ALCUNI SACERDOTI PAGANI [1]

—

Miror quomodo Haruspex Haruspicem
videns non rideat!

CICERONE.

Avevano i Romani due classi di sacerdoti, comechè di essi alcuni custodissero la religione in genere, altri presiedessero al culto di una particolare Deità! Componevano la prima categoria i Pontefici, gli Auguri, gli Aruspici, i Curioni, i Feciali, i Quindicemviri, gli Epuloni, i Figienzi, e il Re Sacrificulo; nella seconda categoria comprendevansi i Flamini, i Salii, i Luperci, le Vestali, i Potizi, i Pinarj, e i Galli. Tutta gente

(1) In questo capitolo non si è inteso nè offender dommi e discipline della Chiesa, nè la persona del sacerdote. Si è voluto anzi ricordare al ministro del culto cristiano che ei deve essere tutto verità, semplicità, carità e dottrina. Se qualche cosa potesse apparirvi contraria al nostro intendimento, fin d'ora la ritrattiamo. Per non perderci poi in antichità oscure o dubbiose abbiamo parlato soltanto degli antichi sacerdoti romani, come quelli di cui gli eruditi e gli storici ci han lasciato molte e precise notizie.

che viveva assai agiatamente, venerata era dal buon popolo romano che le faceva le spese e temuta e blandita dagli ordini superiori, senatorio ed equestre. Di tutti questi ministri della religione non ve ne aveva un solo che non credesse sul serio alla verità delle cose sacre che faceva, e alla utilità che da esse proveniva al popolo. Diremo subito una parola dei meno importanti, per quindi dare un cenno dei Pontefici, Auguri, Aruspici, Quindecemviri, e Epuloni.

I Curioni non erano che i sacerdoti particolari di ogni Curia, e dipendevano dal Curione Massimo, come i nostri Parrochi dall' ordinario; furono create dal buon Romolo, e loro ufficio era di ordinare i giorni festivi e i sacrifizi, e ogni altro rito di loro religione. Simili come dicemmo ai nostri parocchi, nella loro Curia eran qualche cosa, ma di fronte ai sacerdoti più grossi eran la plebe della casta, o poco più.

Gli Arvali furono istituiti perchè con pubblici sacrifizi (*ambarvalia*) ottenessero dal cielo la fertilità delle campagne. Tali sacrifizi facevansi nell'aprile e nel luglio ed erano di questa maniera: il primo di essi sacerdoti, seguito dagli altri colleghi, dopo essersi avvolto il capo in una candida benda e coronato di una ghirlanda di foglie di quercia, o di spighe, intuonavano cantici a Cerere, ai quali il popolo rispondeva precisamente come nelle nostre litanie; così cantando conducevano dietro a sè o una troia, o una vacca pregna, o un toro o una pecora; la vittima dovea girare tre volte attorno al terreno che dovea esser benedetto; quindi il sacerdote

beveva del vino e del latte, dopo di che sacrificava. Anche i padri di famiglia facevano privatamente e in piccolo la stessa funzione; e il pastore per salvare il bestiame dalla epizotia dapprima spruzzava nel medesimo un po' d' acqua, poi fatto un torchietto d' alloro e di sabina mescolandovi zolfo, accendevalo, e così fatto, tre volte circondava il suo bestiame, con certi vasi e con quel puzzo profumandolo finchè la ceremonia non compivasi col sacrificare una torta di miglio e di latte. L'Arvale in fin dei conti potea dirsi un buon diavolo, e non c' era che la carestia che lo facesse scomparire in faccia al popolo; laonde negli anni in cui la plebe pativa difetto di vettovaglie l' Arvale dichiarava il suo fallimento, e soltanto veniva riabilitato al commercio allorchè la raccolta tornava abbondante.

I Feciali intimavan la guerra, e confermavano la pace. I Romani, popolo guerriero per eccellenza, vollero che alle cose della guerra dessero sanzione i sacerdoti con sacre cerimonie; e chi istituì quest'uso se pure fu Numa il gran fabbricatore di sacerdoti, e di riti, ebbe buon naso, perchè quando l' uomo può scaricar certi affari sulle spalle degli Dei o crede che quel che ei fa sia dal Cielo voluto e benedetto, vive o muore soddisfatto e contento. Nelle guerre e paci che si fanno oggidì soltanto il sacerdozio viene eccitato a ordinare pubbliche preghiere per conseguire la vittoria, e pubblici ringraziamenti a vittoria ottenuta o a pace fermata. Il popolo romano credea facilmente

all' intervento delle sue divinità nella faccenda delle guerre: noi illuminati e santificati dalla religione del Cristo imploriamo pure dal Cielo assistenza ai nostri eserciti, e buone intenzioni e sapienza nei Duchi e nei governanti per gli armistizi, e le paci. Allorchè fervea negli ultimi anni la guerra d' Oriente da un lato vedevansi i nostri preti Cattolici pregare con lo stesso fervore dei ministri anglicani, dall' altro i papi stancare il cielo con le grida e i mufti non risparmiare il loro profeta; chi invocava San Giorgio, chi San Luigi, chi San Niccola e chi Maometto: e i Turchi diceano difender la patria e la religione degli avi, i Russi la causa della religione cristiana e gridavan contro a' cristiani che militavano per i cani, gl' Inglesi metteano innanzi la causa della civiltà, i Francesi lo stesso e davano addosso ai Russi dicendo che gli eterodossi doveau esser disfatti perchè come scrisse in una sua omelìa l' Arcivescovo di Parigi, il cristianesimo russo era un cristianesimo *evirato*. Il re delle cose sacre o sacrificulo dovette la sua istituzione all' abolizione dell' autorità regia per la cacciata dei Tarquinj acciò quegli uffici di religione adempisse che erano inerenti al grado e all' autorità del re. Nel Cristianesimo, allor che Costantino spogliossi della dignità di Sommo Pontefice che fino allora era congiunta a quella d' imperatore, San Silvestro di Patriarca com' era di Roma divenne Sommo Pontefice, e da quel momento la religione cristiana fu caratterizzata per santa, cattolica, apostolica, romana. Il Flamine avea

per speciale ufficio il benedire le armate. Portavano questi sacerdoti un filo di lana intorno al capo, e sopra un berretto di pelle di pecora bianca in cima al quale stava legato con un nastro un ramoscello d' ulivo; aveano anco il diritto all' anello d' oro, alla sedia curule, e alla pretesta: il più grande di essi era il Diale, cioè di Giove; la sua abitazione era asilo sicuro e inviolabile al colpevole che vi si fosse rifugiato, come se ora si trattasse del palazzo di un cardinale; e poteva, incontrando un delinquente che andasse al supplizio, fargli grazia della morte con una sola parola. Questi sacerdoti diventarono assai ridicolosi dopochè qualunque Deità avea il suo Flamine, e ogni imperatore che fosse stato deificato aveva egualmente il suo Flamine. Nè meno ridicolose eran le mogli dei Flamini, Flaminice, che eran sacerdotesse perchè il loro marito era sacerdote, partecipavano in qualche modo agli uffici del marito; ma in considerazione di questi diritti non potevano godere di quello del divorzio. Tutto è bilanciato nel mondo.

Ridicolosi poi oltre ogni credere mostravansi i Salj creati al solito da Numa, e sacerdoti di Marte. Essi non doveano fare altro che questo, cioè, indossata una veste color paonazzo (proprio simile a quella di certi prelati e canonici dei nostri giorni) e cacciatasi una celata in capo, andar per le strade cantando e saltando come pazzi, mentre percuotevano orrendamente con una daga o col pugnale uno scudo. La

faccenda del cantare e saltare se si fosse condotta con qualche grano di convenienza, la non si sarebbe potuta condannare, perchè po' poi anche il gran Re David ballava e suonava e cantava avanti l'arca, ma il male consiste nell' eccesso; infatti qualche storico ci fa sapere che i nostri Salj facevan salti e capriole e cose da acrobatici con riso e scandalo del buon popolo di Quirino. L' altra faccenda del batter nello scudo fu un invenzione di quel furbone di Numa il quale, imperversando in Roma una terribile pestilenzia, diè ad intendere alla plebe esser disceso dalle nubi uno scudo di metallo, nel quale, secondo che la Ninfa Egeria gli aveva detto in un orecchio, stava tutto il destino del Romano imperio. Grande invenzione e grande ammaestramento perocchè siasi pur troppo visto che la sorte degl' imperj dipende dagli scudi, prima armi, ora moneta, ma sempre scudi, e quello stato che più ne ha e ne può spendere è meglio in credito e in potere, egualmente che il metallo da cui e gli scudi e le spade, e i fucili, e i cannoni si fabbricano è il vero principio, e custode della prosperità d' uno stato.

Assai più modesti e contenuti erano i Luperci, o Sacerdoti del Dio Pane che difende dal lupo le greggi, i quali nelle feste dei Lupercali si compiacevano di aggirarsi tutti nudi per la città e come se questo fosse poco, si sollazzavano a batter nella faccia di quelli che incontravano una sferza formata di pelle di capre da loro prima sacrificate. Generalmente quando usci-

vano a far queste scene eran ubriachi: figuratevi che atti, che gesti, che nerbate! il buon popolo romano vedeva, sentiva, e credeva.

Dei Potizj e Pinarj che eran sacerdoti di Ercole, nulla di singolare essendovi da osservare. tacerò, ma non tacerò dei Galli o sacerdoti della Madre degli Dei che era secondo più piacea Rea, Vesta, Ope, Ausiliatrice, Iside, Idea, Dindimene, Cibele, Pessimente, e Berecinzia, insomma era quel che era. I sacerdoti per non imbrogliarsi la chiamavano la madre degli Dei, e poi lasciavano libera l'opinione a chiunque perchè l'adorasse sott'altro qual si fosse nome. I Galli dipendevano dall' Arcigallo, come appunto i vescovi dall' Arcivescovo. Suolevano pertanto i nostri Galli nella festa detta Megalesia celebrare con giuochi scenici le none d'aprile; e in questa solennità portavano processionalmente la statua della Madre degli Dei, al suono di flauto e di timpani. Ciascun cittadino per far parte della processione potea vestirsi o travestirsi nel modo che più gli piaceva. La processione ogni tanto si fermava, e specialmente ai canti delle vie perchè i Galli posavano la statua su certi altari in quei canti provvisoriamente eretti precisamente, dice il Sig. G. Choul nel suo discorso sulla religione antica dei Romani, come oggi usiamo noi fare per la festa del Corpus Domini. Quelle processioni poi erano ordinate come le nostre. Talvolta portavano invece della immagine di Cibele, processionalmente la statua di Giove.

Delle Vestali parleremo più a lungo in un distinto capitolo. E venendo ora a dire dei più considerevoli cioè dei Pontefici, Auguri di cui facevan parte i Tiziensi, degli Aruspici, Quindecemviri e Epuloni, stringeremo in poco il moltissimo discorso che potrebbe farsene. I pontefici furono istituiti, al solito, da Numa; era loro ufficio presiedere generalmente al culto degli Dei e ai loro ministri. Soprastava a tutti il gran pontefice, o Pontefice Massimo, che durante la Repubblica veniva eletto dal collegio dei pontefici, come i nostri cardinali morto un papa ne fanno un altro. Egli aveva la suprema cura delle cose sacre sia pubbliche che private, delle cerimonie, dei prodigj, dei mortorj, teneva giudizio sulle cause di religione, interpretava le cose divine; e i suoi responsi eran riputati infallibili, segnava, scriveva, e comandava a quali altari e Dei si dovea sacrificare, e dei sacrifizi stabiliva i riti e le leggi, e sopra tutto vigilava perchè non allignassero nuove usanze religiose a corrompere il rito romano. Merita che si ricordi il cerimoniale della sua consacrazione. Vestito del suo abito pontificale, colla mitra in testa, e con la veste alzata entrava in una fossa su cui stava un ponte ligneo tutto bucarellato a guisa di un crivello: appena il consacrando era in fossa il vittimario conduceva sul ponte un toro ornato tutto di fiori e oro, e lo feriva, facendo che il sangue dell' ostia così caldo colasse pei buchi del ponte sulla persona del nuovo pontefice, il quale avidamente tutto se ne imbrattava

fregandosene gli occhi, gli orecchi, le labbra, e le mani, dopo di che usciva fuor della fossa tutto sporco e brutto e molto terribile a riguardare, mentre il buon popolo di Quirino salutava quella sconcia figura e adoravala. Ma il precipuo ufficio dei pontefici era quello di mangiar bene, perocchè le loro cene così fossero ordinate che di eguali neanche i nostri odierni regnanti vedansi usare.

In grande venerazione avevansi eziandio gli Auguri e gli Aruspici. Erano i primi una specie di indovini che dal canto degli uccelli segnatamente traevano gli augurj. Il modo poi con che beccavano i polli sacri rinchiusi nella *cavea pullaria* e custoditi dal *Pullario* era argomento di buono auspicio se allegri mangiavano, di malo se svogliatamente beccavano. Le insegne dell'augure erano la toga augurale, o Lena, o Irabea cioè una veste doppia e lunga tinta in scarlatto come quella dei Cardinali, il lituo che era un bastone curvato in cima a guisa del pastorale dei nostri vescovi, col quale segnava i quattro angoli del cielo, e i pulcini per denotare che tutta la loro divina scienza consisteva nell'intendere i polli. L'augure quand'era in esercizio delle sue funzioni tenea la testa velata, e rendeva gli auguri con la massima serietà. Tanta era la cieca deferenza della plebe per questi impostori che niuna cosa pubblica si sarebbe potuta intraprendere se essi dal linguaggio dei loro pulcini non dicessero aver ricavato buono auspicio.

E così era degli Aruspici che presagivano funesti

o felici avvenimenti secondochè la vittima faceva un movimento piuttosto che un altro nel morire, o le sue interiora, morta che fosse, erano di certa qualità piuttosto che di altra, o prendeano una varia situazione e figura gettate nel fuoco, e tramandavano bruciando un odore o un altro, o il fumo si dirigeva a destra anzichè a sinistra, o eran più presto o tardi distrutte dal fuoco e cose simili, le quali formavano la scienza teologica di costoro. Tanto è vero che l' uomo della sua ragione può far quel più gli piace! Basta mettere un fatto sopra l' altro, una idea sull' altra e continuar di questo passo senza darsi il pensiero di verificare se i fatti son constatati per veri, e se le idee son giuste e ragionevoli, e si fa una scienza con un sistema che dalli dalli diviene armonico e compatto. Non si fece in questo modo per l' astrologia giudiziaria, per la magia o negromanzia?

Nè meno impostori degli Aruspici furono i Quindecemviri così detti dal loro numero, i quali custodir dovevano i libri della Sibilla Cumana, interpretarli al bisogno allorchè venissero consultati dal Senato, e procurare i sacrifizi e le cerimonie secondo il senso che essi ricavavano dal libro sibillino. V' ha chi dubita che questi libri sibillini non esistessero mai, lo che nulla toglierebbe alla dignità e alla importanza di tali sacerdoti. Che anzi più ancora sarebbero a tenersi in onore come quelli che avrebbero per si lungo tempo, e tanto pulitamente rappresentata la loro parte. Immaginate per un momento che i libri

sibillini non fossero stati scritti mai, di quale arte e di quanta prudenza non abbisognavano per nascondere l' affare al popolo, e per disimpegnarsi alle richieste del senato che voleva il senso sapere di un libro che non avea senso perchè non era mai stato scritto? Io come giureconsulto mi son trovato talvolta a sentirmi interpellare sul senso d'una legge che non avea senso, e so che cosa ho patito per sbrigarmi dell'imbroglio; or io avea la legge sott'occhio, pensiamo un pò che sudori di sangue avran sparso quei poveri sacerdoti a trarsi d'impaccio senza neanche il libro da interpretare! Che vita, che vita dovea esser la loro!!

Confortavanla soltanto i settemviri Epuloni che erano i più utili ministri del sacerdozio romano. L' attività, lo zelo, i sacrifizi, le annegazioni di costoro non è possibile il dire. Basti l' accennare che essi aveano l' ufficio di presiedere e assistere i solenni banchetti che i Romani imbandivano celebrando le feste dei loro Dei, i quali, cosa singolare! non furon veduti mai gustare una sola delle mille vivande che propriamente ed esclusivamente erano lor dedicate. Allorchè veniva il giorno in cui si dovea fare la gran cena di Giove, gli Epuloni l' annunziavano solennemente al popolo, e lo stesso facevano nella occasione di ringraziamento per qualche vittoria, o di buon successo di altro pubblico negozio, quindi pensavano a dirigere la festa, e anche a fare onore al banchetto col loro appetito. Alcuni storici ci han conservato memorie della

sontuosità di quei conviti. C' è da stupire nel considerare la copia e il lusso delle vivande: i moderni non hanno mai avuto cosa che in qualche e lontano modo assomigli alle cene di Giove e ai Lictesterni. Il patrimonio di un dei più ricchi signori d' oggidì non basterebbe alla spesa per la metà di uno di quei banchetti, perocchè quello che di più raro e squisito trovavasi anche nelle remotissime parti dello Impero era procurato a gran spesa, con luculliana arte preparato, e con straordinaria incredibile copia imbandito. E tutto per cura e opera di questi Epuloni. Io non mi sento per naturale inclinazione chiamato al sacerdozio, ma confesso che se fossi vissuto agli antichi tempi dei nostri Romani avrei fatto il diavolo a quattro per entrare nel piccolo branco degli Epuloni, unicamente come vedesi, per darmi alla vita spirituale, contemplativa, ascetica.

Ciò però che dà molto a pensare è il vedere come quei figli del diavolo (chè tali erano i sacerdoti delle false deità del paganesimo) sapessero inventare certe cose e certi riti che molta simiglianza hanno colla liturgia cristiana.

Infatti quei dannati sagravano le immagini dei loro Dei, e anche insegne o simboli di Divinità; per esempio la saetta di Giove che veniva dal Gran Pontefice consacrata stimandosi che per questa il popolo e le biade sarebbero salvi dalle bufere come noi consacriamo le campane opinando che suonate caccino il mal tempo; essi usavano sale e acqua e esorcismi per cacciare i

cattivi spiriti da luoghi o persone, e noi facciamo il medesimo; essi chiamavano come noi il loro Giove Ottimo, Massimo e Onnipotente; essi dicevano la madre degli Dei Vesta esser vergine; e noi adoriamo la Vergine Purissima Madre di Gesù; essi appiccavano voti agli altari, e tavolette dov' eran dipinti i casi prodigiosi, onde Orazio cantò:

Me tabula sacer
Votiva paries indicat humida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

essi, quei dannati sacerdoti, avanti di sacrificare si lavavano le mani, come i nostri al *lavabo* della messa; avevano il lituo, ora pastorale; la mitra come la nostra; facevano adorare il popolo in ginocchio come noi, e il popolo cantava rispondendo al sacerdote, come noi cantiamo, usavano i suoni come i nostri organi, e le orchestre con sacra musica; usavano lo *asperges* precisamente come il nostro col quale il sacerdote purgava, spruzzandoli d' acqua sacra, gli assistenti; tenevano innanzi i templi una pila magnificamente fatta, piena sempre d' acqua sacra con la quale i devoti si toccavano prima di entrar nel tempio e assistere al sacrifizio, come noi usiamo la pila dell' acqua benedetta; costumavano un altro vasetto minore e portatile con acqua sacra simile a quello che portano ancora oggi nelle Chiese e fuori i nostri preti; praticavano con pino, zolfo, e acqua fare le purgazioni presso a poco come noi; avanti di sa-

crificare facevano una pubblica confessione di avere errato e dimandavano perdono delle colpe, come i nostri preti al principiar della messa, se non fanno pubblica confessione dei loro peccati (usanza che ora non è più necessaria) dicon però il *confitcor*; nel pregare volgevano la testa verso oriente, come noi, e all' oriente le facciate dei loro templi, come le facciate delle nostre chiese, e gli altari maggiori; usavano quasi tutti tenere allorchè erano all' altare una lunga veste di lino bianca come il camice dei nostri preti, con una fascia intorno al petto quasi nella maniera che usano oggi i nostri sacerdoti; allorchè preparavasi il sacrifizio volgevansi agli astanti pregandoli al silenzio e al raccoglimento con quelle parole *favete linguis*, egualmente dei nostri preti che dicono al popolo *orate fratres*; finito il sacrifizio dicevano al popolo le *novissima verba* cioè *illicet* o *ex templo* come i nostri preti ci licenziano con l' *ite missa est*; costumavano aver la testa rasa anzichè lunga chioma, e i nostri preti corti capelli e chierica; riputavano dover serbarsi avanti il sacrifizio continenti e digiuni sull' esempio di Numa che volendo pregare per la raccolta si astenne innanzi dal cibo e dalle donne, e i nostri preti van digiuni a dir la messa, e certo poi continenti dacchè loro legge sia il celibato; avean l'uso dei candelieri eguali ai nostri, dell' *acerra* che per noi è il turribolo; avevano ordini come noi, col maggiore e minori pontefici, flamini, arciflamini, e protoflamini come noi Papa Car-

dinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Priori, Canonici, e altri, tutti con obbedienza e rispetto di gerarchia; avevano benefizi e ricchi, come l' usanza si è mantenuta; (il figlio di Fabio Massimone godeva due benefizi quando fu fatto Pontefice) i quali benefizi eran di due sorta, gli uni soggetti alla collazione dei Pontefici, della Repubblica, e degl' Imperadori; gli altri liberi ed ereditari di mano in mano ai successori; e giunser perfino a fondar collegi, come i nostri conventi, dei Flamini e delle Vergini Vestali; ai quali collegi o conventi assegnavano entrate e provvisioni dei beni pubblici che amministravansi dai Questori o Tesorieri.

Per lo che uno scrittore che è il sopra citato Guglielmo Choul, fatti tutti questi raffronti tra l' antico pagano e il cristiano sacerdozio finisce con queste parole: « concludendo che se noi porremo ben mente « troveremo e vedremo che gli ordini della nostra « religione sono in molte cose simili a quelli degli « antichi egizi e romani come i camici de' preti, le « stole, le pianete, le cheriche rase, lo inchinar della « testa volgendosi all' altare, il principio e la fine « del sacrifizio, i preghi, i voti, le orazioni, gl' inni, « le musiche delle voci, i suoni come quegli degli « organi, le processioni e molte altre cose che un « buono spirito potrà facilmente raccorre avendo « bene considerate queste cerimonie e quelle, eccetto « che quelle dei gentili erano false e superstiziose, « mentre le nostre son cristiane e cattoliche, essendo

« fatte in onore di Dio Onnipotente e di Gesù Cristo « suo figliuolo a cui sia gloria eternalmente. »

E così pure dico io, che appunto ho voluto trascrivere le parole di questo scrittore perchè esprimono precisamente il giudizio mio in proposito.

Se poi i sacerdoti pagani fossero per continenza, sobrietà, e dottrina commendevoli e tali da proporsi ad esempio di vita al popolo, non si sa bene dalla storia. Quanto alla dottrina non si vede così facilmente un sacerdote, il quale si fosse dato esclusivamente alle cose sacre e agli studi della teologia, aver lasciato fama di sua dottrina; e solo apparisce essere in nome per scienza e opere d' ingegno alcuni cittadini i quali ebbero ovvero il grado o titolo di sacerdote, ma più per lustro, come in oggi una decorazione, che per disimpegnare gli uffici della carica, e a quelli consacrar la vita. Se della sobrietà si ha a parlare, tranne quei corti e punto incomodi digiuni che precedevano i sacrifizi, il sacerdote romano mangiava e beveva come un Lucullo. E infine venendo alla continenza trovo che in genere avevano frequenza con donne liberamente, siccome i secolari dei dì nostri. Dissi in genere perchè eccezioni non mancarono: infatti se presso gli ebrei i preti ammogliavansi, e prendendo a imitare i patriarchi, almeno nella potenza generativa, si studiavano di mettere al mondo numerosa figliolanza, e non per questo mancarono i rigoristi, gli esseniani, i giudaiti, i terapeuti, gli erodiani i quali preferirono non ammogliarsi; anche alcuni

sacerdoti pagani a imitazione delle Vestali, dalla figlia di Pitagora che istituì un convento di vergini, delle sacerdotesse di Diana, della Fizia di Delfo, e più anticamente di Cassandra e di Criside sacerdotesse di Apollo, e delle sacerdotesse di Bacco, facevan voto di castità; e più aggiungesi che quelli di Cibele per timore di violare il voto si facessero addirittura eunuchi.

Fra noi niuno ignora che i primi sacerdoti cristiani sebbene conducesser vita purissima e veramente santa quanto e più degli esseniani e dei terapeutì, non fecero un dovere nè una virtù del celibato: e fino alla seconda metà del secolo undecimo nessuno pensò sul serio che celibato e sacerdozio fosser due idee inseparabili; ma quell' austero frate dell'Aldobrandeschi, fatto Papa emanò la famosa bolla contro il matrimonio dei preti..,, e lo scandalo definitivamente finì. Un frate che si levò il gusto di scomunicare e deporre un imperatore e obbligarlo ad attendere a piedi nudi nel rigor dell'inverno per una intera notte, nella corte del palazzo pontificio, la grazia di essere ammesso al bacio del piede, non è meraviglia se ordinasse il celibato dei preti, piuttosto fa stupore se non comandò l'evirazione, operazione chirurgica assai incomoda.

Sennonchè al matrimonio sottentrando il concubinaggio parve un po' allenita la bufera; e la moda delle maniche larghe prese voga. Difatti quell' Enea Silvio che di poi da Papa si mostrò ardente difensore di ciò che avea per lo innanzi fatto e detto la

Santa Sede: allorchè era cardinale rispondeva che — *non solum qui uxorem habuit, sed uxorem habens potest assumi* al papato — niente meno ! ! Ma un secolo dopo il Piccolomini venne il Concilio di Trento e assolutamente levò lo scandalo e ordinò il celibato. Queste disposizioni dei Pontefici non vanno prese a gabbo; nè è permesso paragonarle alla solenne bolla di Benedetto XIII con cui abolì il giuoco del lotto, e ne scomunicò i prenditori e i giuocatori, mentre il suo successore Clemente XII dopo pochi mesi lo ripristinò scomunicando invece quelli che avesser giuocato fuori dello stato, e che mandavano così in altri paesi i loro denari sacri alla patria; mai no; conviene piuttosto apprenderle come dettate da veri bisogni del ministerio del sacerdozio e alla indole del sacerdozio, pienamente, perchè naturalmente, confacienti.

Che male v'era nel celibato degli antichi sacerdoti? Anche Plutarco ci fa sapere che vi erano in Egitto dei collegi o conventi di sacerdoti obbligati al celibato, nè si sa che mancassero al loro giuramento e che il paese sentisse danno del loro celibato. Il celibato è antico quanto il matrimonio e il concubinato. Tutti e tre questi gusti sono volontari.

Certo che l'evirazione darebbe maggiori garanzie; ma quando c'è fede nei celibi al celibato, fede nel popolo al celibato dei celibi . . . . non resta altro a desiderare.

Ora prescindendo dai preti moderni e cattolici, non dico cristiani perchè moltissimi sacerdoti di Cristo

tolgon moglie come tutti sanno e fan da patriarchi nei paesi dell' eresia ma tornando al nostro soggetto, dirò come in tanta corruzione di costumi i sacerdoti non eunuchi dovevano essere non altro che impostori allorchè pretendevano far credere alla loro verginità, la quale a quei tempi dovea dirsi nei preti quel che è nei poeti l'araba fenice da tutti cantata, da nessuno veduta. Trovasi invece che Costantino fu costrètto ad abolire una usanza che scandalizzava non poco, cioè quella di dormire i sacerdoti nei templi con la scusa di aspettare la risposta dei loro Dei, ma per la vera ragione di ricevere delle donnette che andavano a farsi spruzzare di acqua sacra. Non c' era male in sostanza perchè l' *asperges* era sacro, e sacro l'umore; nè altro facevasi in quel buio e in quella solitudine... ma la gente al solito volea mormorare e dicea che eran contrabbandi del celibato. La materia è delicata e non bisogna tuzzicarla con mano inesperta o troppo audace.

Concludo speditamente che di mille sacerdoti pagani nove decimi per lo meno erano solenni impostori, mestieranti, istrioni, paltonieri, oziosi, e piante parassite del paese; e che il decimo, composto dei buoni, forse non era creduto per lo scandalo che davano i nove decimi.

Ciascuno poi in tale proposito è padrone di pensar come più gli aggrada, che io non intendo d' imporre ad alcuno le mie opinioni le quali possono pure non essere altro che vane fantasime.

LA VESTALE

> Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri.
> Nè cosa il chiostro sia ben conoscete,
>
> . . . .
>
> Donzelle udite.
>
> PIGNOTTI (1)

Nell'antichissima biblioteca crestopolipaniana di Geopoli, ricca di preziosissimi manoscritti siriaci, egizi, caldei, fenici, chinesi, greci e latini fu nell'undecimo secolo dell'êra volgare rinvenuto un manoscritto latino, che appariva copiato da un monaco del secolo

(1) Giacchè mi è venuto fatto di citare il Pignotti gli ruberò l'avvertenza con cui accompagna la favola dalla quale è tratta l'epigrafe di questo capitolo, avvertenza che calza a capello; ecco che cosa dice il Pignotti per la sua favola e che io ripeto pel mio capitolo: « l'autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli » ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni » religiose; avverte però i lettori che in questa favola non prende » di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risolu- » zioni di abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si » conosce che cosa si abbandona. »

decimo essendochè in fine si legga — *hoc diarium ad perp. rei memor. sedulo transcripsi Ego Hieronym. De Petrella Monach, Benedict An. Dom.* 992.

Questo manoscritto essendo lacero nella massima parte e in quella che rimanea difficilmente intelligibile, il bibliotecario che era un tal Bren Chin Fan Jon, che in nostra lingua suonerebbe *uomo tutto scorza*, reputandolo di niun valore lo gettò nel canto di una stanza in cui si ammucchiavano i fogliacci ossia gli escrementi della Biblioteca. Un peruviano nel 1200, trovandosi per quelle parti, e curioso com'era di antichità, essendo andato a visitare la biblioteca volle acquistare il manoscritto unicamente per aver qualche cosa di quel famoso emporio di scienze; e Bren Chin Fan Jon glielo vendè per poche lire italiane. Il Peruviano venuto a morte, passò il manoscritto per eredità in un tale abitante della Polinesia di cui s' ignora il nome, ma uomo di moltissimi studi, e in specie giornalista di gran nome. Non si sa come questo papiro si trovasse sul finir del 1300 nella biblioteca del Capo di Buona Speranza: di là gli Ottentotti dopo una scorreria che fecero al Capo, e una specie di saccheggio che dettero alla città, lo trasportarono con altri preziosi manoscritti a Bona d'Algeria, da dove i Goti lo portarono a Milano, e di qui non s'è più mosso che io sappia. Un Francese, che pare fosse uomo culto, e di queste cose amantissimo, volle tradurlo, dalla qual traduzione io ho poi fatto per il primo in Italia la traduzione presente, che non senza timore offro

al benigno lettore. Molti sapientissimi ed eruditissimi uomini han veduto nella biblioteca ambrosiana questo manoscritto, e ne hanno anche illustrato nelle loro opere qualche passo, come Grozio, Grenovio, Sigonio, Brissonio, Menagio, Salmasio, Muratori, e Visconti e tutti non han fatto che piangere per le grandi lagune che si debbono alla edacità del tempo, e alla ignoranza degli Ottentotti e dei Goti.

Il nostro manoscritto dove s' intende . . . s' intende, nelle altre parti non s' intende affatto: i dotti lo hanno in gran stima per la semplicità e disinvoltura con cui è scritto: si vede essere esso un di quei libretti giornali nei quali alcuni in Roma suolevano registrare cronologicamente le avventure della loro vita, più degne a loro senso di menzione, e così di esser conosciute da chi dopo fosse venuto al mondo. In questo giornale stanno scritte le avventure di una vergine di Vesta: traducendo io dal francese non mi incarico della fedeltà di fronte al testo latino, ma solo ne rispondo di faccia alla versione francese. Seguirò anzi lo stesso sistema della traduzione francese anche per la interpunzione, e senz'aggiungere di mio una nota, tradurrò litteralmente le annotazioni dell' anonimo francese.

MEMORIE

Di una Vergine Vestale redatte da lei stessa.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . come un sacro pullo rinchiudesi nella sacra gabbia. Ohimè io avea allora solo sei anni! Ora io ho ventidue anni, perocchè nascessi sotto il consolato di Aulo Licinio Nerva Siliano, e Mario Vestinio Attico, e così nell' anno decimo secondo del regno di Nerone Claudio; e sento tutte le angoscie di questa vita sterile, monotona, disperata. Ringrazio nonostante i Numi che mi hanno ispirato, a sollievo delle mie pene, l' idea di scrivere le memorie della mia vita, le quali forse un dì lette muoveranno a pietà i posteri, e cesserà un rito che distruggendo la libertà impone alle femmine doveri cui l' umana debolezza non può sinceramente e volonterosamente, e coscienziosamente adempire. (1) Nacqui adunque nel decimo secondo anno del regno di Nerone Claudio, e da venti fanciullette che schierate

(1) Se quando la Vestale cominciò a scrivere il suo giornale avea 22 anni, e nacque come ella ci dice nel decimo secondo anno del regno di Nerone Claudio, è indubitato che esso giornale ebbe vita nell' anno settimo del Regno di Domiziano, cioè nell' anno 87 dell' èra volgare.

stavamo innanzi al Pontefice, volle il fatto che su me che in allora avea come dissi sei anni, si posasse la destra sacerdotale.

Erano in me tutti i requisiti per esser presa, (1) perchè mio padre e mia madre vivevano, e in quelle condizioni civili che pel nostro rito abbisognavano affinchè la loro figlia non dovesse essere esclusa dal penoso ministerio: inquanto a me nè era balbuziente, nè sorda nè affetta di altro fisico vizio che inabilitasse al sacro ufficio di Vestale. Allorchè il Pontefice mi prese e conducendomi nell' Atrio di Vesta, pronunciò la gran formula: *Sacerdotem. Vestalem. Quae. Sacra. Faciat. Quae. Jous. Siet. Sacerdotem, Vestalem. Facere. Pro. Populo. Romano. Quiritium. Utei. Quae. Optuma. Lege. Fovit. Ita. Te. Amata. Capio*; io non era in grado d' intender le conseguenze di quella ceremonia, e rideva innocentemente siccome i genitori miei mi dissero dipoi. Passai nel Claustro Vestale i primi anni piuttosto felice, dacchè le altre vergini mi tenessero lieta compagnia, e le mie fanciullesche voglie per quanto il comportava il luogo e l' ufficio amorosamente accontentassero. Ma con la pubertà cresciuto il senno, crebbero anche i desideri, e una indefinita malinconia mi prese l'anima, così che sentiva continuamente un vivo bisogno, senza però che io mi sapessi con chiarezza di che veramente abbisognassi. E non avendo persona a cui aprire il mio

(1) Capta, saisie.

cuore, a cui dimandare sollievo alla mestizia che ogni dì mi si facea maggiore, cominciai a provare un sentimento che fin allora non conosceva, cioè un senso di abbandono, di apatia, di renunzia a ogni bene; e non tardai a intendere che una cupa disperazione principiava a lacerarmi il cuore. La infermità dello spirito presto produsse la malattia del corpo: sentiva continuamente consumarmi entro lo stomaco quasi vi avessi un tarlo che mi rodesse; le mie guancie di fresche e rosee si fecero flaccide e pallide, dimagrava ogni giorno più orribilmente; una gran debolezza per tutte le fibre mi sopravvenne, e dovetti cedere al male lasciando gli uffici del mio ministerio, e rinchiudendomi nella mia cella per curarmi. In questa congiuntura seppi che i miei genitori erano morti, onde non mi rimaneva sulla terra che un solo congiunto, un zio, il quale era proconsolo in lontanissime regioni di barbari; così l' accidente della mia malattia, il quale avrebbe potuto darmi il conforto di conversare liberamente e lungamente coi miei parenti, mi fece invece acquistare la dolorosa scienza che io era omai sola nel mondo. Come piacque al cielo dopo circa un anno di malattia tornai in forze, e nella mia primiera freschezza: la gioventù soltanto potea operare siffatto prodigio. Ma ohimè l' animo era di già invecchiato, e troppo piagato perchè la virtù di quel fisico prodigio potesse su lui produrre qualche effetto. . . . .

Del regno di Domiziano An. VIII. Consoli Domiz. Aug. per la 14 volta, e Lucio Minucio Rufo.

6 *Luglio.* Allorchè il pensiero (1) . . . . . .
. . . .
. . . . . non hanno per me più alcun' attrattiva; e il conversare delle mie compagne ho a noia. La notte e il dì sogno la libertà, unica felicità che credo sia sulla terra: e l' invidia per le fanciulle mie coetanee, che vivono tranquille, e beate n elle loro famiglie viene ad aumentarmi l' odio per questa vita claustrale, sepoltura dell' animo e del corpo. (2). .
. . . .
Inorridisco al pensiero che fino all' età di trentasei anni debba condurre sì miserabile vita. Oh! Dei che sarà di me? E se giungerò a quell' età, dove andrò io, e che farò se vorrò abbandonare il claustro? La sacra Vesta, a cui consacro tutte le mie pene, mi protegga da anche più atroci dolori; Dimani è il tuo giorno o Gran Vergine, proteggimi, che la mia virtù è così poca!

Del regno di Domiziano Anno IX Consoli Tito Aurelio Rufo per la 2. volta e Aulo Sempronio Atratino.

9 *Giugno.* Ohimè! un nuovo turbamento agita il mio povero cuore. Chi era mai quel giovane che sì fisso mi guardava, durante la sacra funzione, e pareva coi

(1) Quel che segue è affatto inintelligibile. Avvertiamo che abbiamo ridotto al sistema francese la indicazione dei giorni romani; e non c' è parso utile il riportare a fronte la rispettiva numerazione a calende, none e idi che è del resto notissima.

(2) Qui apparisce essere stata strappata una pagina.

suoi sguardi infiammati voler penetrare fin sotto il velo che mi cuopriva il volto, e voler comunicare il fuoco suo all'anima mia? Io prego i Numi a risparmiarmi per sempre la vista di questo giovane.

An. d. 6 *Luglio.* Io l' ho riveduto. Perchè il mio cuore palpitò appena lo scorsi nella folla del tempio? Ei mi parve mesto: è cosa certa che me predilige sulle vergini mie compagne, non guardando che me, e sempre me.

An. d. 25 *Luglio.* Egli era ai giuochi circensi: oh! com' è bello! Mi ama; non v' ha più dubbio. E io? Che il sacro fuoco di Vesta m' incenerisca, io sono già col pensiero incestuosa.

An. d. 15 *Settembre.* Ha vinto la prova della corsa nel circo. Tutti gridarono evviva Publio Manlio... così dunque ei si chiama!! Oh! io non potei negagli di vedermi nel volto, ed ei parve mancare allorchè alzai il velo, e gli sorrisi. Sento che omai la mia sorte è decisa; morrò per lui in mezzo all' usitato supplizio che non sarà mai più atroce di questo mio vivere (1). . . . .

. . . .

Quale imprudenza! ahi l' amore è cieca forza che spegne il lume della ragione. E dimani alla stessa ora di notte tornerà! Oh! se la virtuosa Cornelia, che noi vergini presiede e governa, conoscesse la mia impura fiamma! ma l' ira celeste non devo temere

(1) Mancano da otto o nove pagine.

io più che lo sdegno della Superiora del chiostro, e dello stesso feroce Domiziano? Ahi! per me non tremo, ma per questo caro giovanetto, cui neppure l' amicizia che mostragli lo Imperatore salverebbe dall' ignominioso supplizio.

An. d. 14 Novembre. Oh! che notte ho passato! L' ansia soffocante nell' attenderlo, la gioia di averlo veduto, abbracciato, il dolore di separarci sono state emozioni così forti pel mio debole cuore che io mi sento oggi ammalata. Come è armonioso il suono della sua voce, quanto svelta e bella la persona, quanto nobile il suo volto, quanta grandezza romana nei suoi sentimenti! Se il Cielo mi concedesse l' età di Nestore non potrei mai obliare gli affetti che provato ho in questa notte. Furon delitti, ma ogni delitto ha le sue gioie (1) . . . .

. . . .

. . . . . . Oh! io forse non lo vedrò più mai. Che volevano significare quegli sguardi incerti, sospettosi, paurosi, quelle parole interrotte, misteriose? Publio mi strinse la mano, ma la sua era tremante e ghiaccia. Tutto mi annunzia che una grande sciagura è per precipitar su noi. « Licinia, egli mi ha « detto svincolandosi dalle mie braccia, io ti lascio « e forse per sempre: possa la tempesta che si con-

(1) Qui v'ha una pagina interamente cassata: la cassatura sembra fatta posteriormente, e d'assai all' epoca in cui apparisce avere il monaco benedettino copiato il giornale.

« densa su questo claustro risparmiare il tuo caro « capo: due sole cose ti rimangono, la fortuna, e « dopo questa la prudenza; se il nostro condannato « amore resterà ignoto tu mi rivedrai, ma non più « quì; ci riabbraccieremo o fuori di queste mura al« lorchè tu abbia compiti gli anni del tuo sacerdo« zio, o negli Elisi ». Io era inerte, fredda come cadavere, e giuratole eterna fedeltà, lo vedeva partire, certa che quello era l' ultimo colloquio di amore. (1) . . . .

. . . .

Ah! i funesti presentimenti sono avverati; le misteriose parole di Publio or sono chiare. La belva di Domiziano rugge, assetata di sangue vuol bere. Alcune Vergini mie compagne sono state incatenate questa mattina e trasportate in carcere, come accusate d' incestuosi amori. E certe truci e tronche parole del Pontefice danno a sospettare che lo stesso si farà per la buona Cornelia Superiora del collegio. Oh! cielo se si scuopre il mio amore, che sarà di Publio? Almeno non mi sottoponessero ai tormenti, e se il destino mi riserba a sì dure prove il dolore non vincesse la volontà! Ah! tutto si soffra per salvare il mio bello e sventurato amante.

Del regno di Domiziano An. 10. *Cons. Domiz. Augusto per la* 15. *volta, e Marco Coccejo Nerva per la* 2. —

(1) Mancano varie pagine, come ben si vede, strappate.

4 Aprile. Han posto in ceppi Cornelia e l' han portata seco: forse per chiudere anch' essa nel carcere. Tutto è confusione, sbigottimento nel Chiostro. Conviene che io dia alle fiamme queste tabelle testimoni delle mie gioie e dei miei dolori: portate innanzi al fiero Pontefice sarebbero la mia inoppugnabile accusa, e a un tempo la mia condanna: la mia condanna soltanto? ah! che un innocente e nobile giovane io trarrei così meco alla morte. Vorrei tosto bruciarle, e non ho cuore; io le rileggo con tanto affetto, e sono la mia unica e fedele compagnia in questa esecranda solitudine....! Eppure convien farlo... e lo farò.... appena senta l' approssimarsi del Pontefice coi suoi littori.

An. d. 10 *Agosto*. Le due sorelle Occellate sono state condannate alla morte; ma l' Imperatore ha permesso che non si seguisse l' atrocissimo antico rito, e concesse che esse stesse si scegliessero una morte a loro arbitrio: gli amanti di queste infelici sono stati confinati, e non come per l' antico uso condannati a morir sotto le verghe. Cornelia è stata assoluta. I Numi han fin qui preservato me e il mio sventurato Publio dalla persecuzione.

An. d. 5 *Decembre*. Cornelia è stata nuovamente arrestata. Ecco rinnuovarsi i timori per me. Oh! infame chiostro che vuoi da noi una vita peggiore di mille morti!

Del regno di Domiziano An. 11. *Cons. Marco Ulpio Traiano, e Marco Acilio Glabrione.* —

An. d. 24 *Decembre.* Cornelia ha subito il supplizio secondo l' antica consuetudine: fu condotta alla tomba; il Pontefice cuoprì d' un ampio velo nero la vittima, e quindi dandole un urto nel petto la respinse da sè come cosa maledetta: sopravvennero i littori e le sciolsero le catene; dopodichè la spinsero nel sotterraneo. In quel sepolcro avevano appesa una lampada, e lasciato una piccola anfora con olio per alimentarla, un poco di pane, dell' acqua, e del latte, perchè sentendo la vittima l' istinto di conservarsi più protraesse la morte, e così più squisita fosse la crudeltà. Appena Cornelia fu cacciata nella tomba ne rinchiusero il varco con una grossa pietra, e corsero al Comizio ove il Pontefice da sè stesso flagellò due giovani, accusati di avere amoreggiato con quella infelice, i quali morirono sotto le verghe. Domiziano volle assistere in persona all' uno e all' altro spettacolo.

Del regno di Domiziano An. 12. *Cons. Domiziano Aug. per la* 16 *volta, e Quinto Volusio Saturnino.*

8. *Novembre.* Ora è quasi un anno che io non scrivo questo giornale: ho perduto anche l' amore per questo mio fedele amico. La mia vita rassomiglia alla faccia di un lago stagnante. Il maggior rigore col quale il Pontefice ci governa, e la continua sorveglianza sotto cui viviamo fa di noi tante creature stupide, e senza un qualunque gentile o generoso affetto. Siffatta stupidità ci si è mutata adagio adagio in natura; e di ciò io ringrazierei mille volte i Numi se l' unico

desiderio che mi resta ormai, quello cioè di sapere se Publio vive, potessi vedere appagato, ma io non esco più del Chiostro, non converso con alcun'altro fuorchè con le Vergini mie compagne: e nel Tempio non mi è stato possibile fin qui scorgerlo tra la folla. Il cuore, soltanto il cuore, mi consola dicendomi ch' ei vive, e mi ama ancora. Che il Cielo lo faccia felice, e possa dimenticarsi di me.

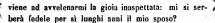
Del Regno di Dom An. 13 *Consoli Pompeo Collega e Cornelio Prisco.*

Giugno 9. La Gran Vergine ha avuto pietà di me.

Oggi ricorreva la sua festa, e dirò come abbia saputo notizie di Publio. Già da qualche giorno mentre era intesa nel Tempio alla custodia del Sacro Fuoco, mi era occorso notare come una venerabile Matrona tenesse fissi gli sguardi su me; la qual cosa mi sembrò così innocente, o casuale che non vi posi attorno grave considerazione. Ma or sono quattro giorni mi parve che la nobile Matrona volesse profittare di un momento in cui per la sacra cerimonia io le passai da vicino; e credei che ella facesse un movimento con la sua destra verso me; ma attendendo al rito, in quell' istante mi volsi all' ara, e non potei vedere di più. Cominciai però a pensare a questa Matrona, e l' amore mi illuminò. Questa mattina ella era al consueto posto, quasi attendesse che io presso a Lei per occasione della rituale cerimonia dovessi passare: osai allora guardarla meglio, e studiare nei suoi sguardi e nella sua fisonomia i pen-

sieri della sua anima. Fissandola non tardai a vedere nel suo volto una perfetta rassomiglianza ai lineamenti del mio Publio; violento mi prese a palpitare il cuore, un freddo sudore mi agghiacciò la fronte, mentre un grande tremore mi suoteva tutta la persona. Non sapea più che farmi per tema di tradire il funesto segreto. Intanto il sacerdotale rito continuava, e venne il momento che io doveva, per girar attorno all' ara, passare davvicino alla nobile matrona. Vidi che essa attendeva con gli sguardi quell' istante; e quando venne, sentii una piccola tavoletta (1) cacciarsi con dolce violenza tra le dita della mia destra. Io non mi ricordo d' altro, perchè da quel momento era fuori di me, e solo mi sovviene che con tenacità convulsiva stringeva quella tavoletta che a senso mio dovea racchiudere un segreto per me preziosissimo. E infatti lo conteneva, perchè ritiratami, finita la sacra funzione, nella mia cella lessi queste parole: « l'amica » di cui tu da tanto tempo ignori le nuove, vive, e « vive per te, nella speranza che il giorno in cui « sarai libera dai suoi voti ti unirai a lei per sem- « pre. — » Ah! che la povera madre non potè negare al mio Publio il piacere di darmi una tanta consolazione; e fu per lui e per me che immaginò l'arte pietosa di questa lettera. E otto anni mi rimangon tuttora da vivere così! Ecco che un nuovo pensiero

(1) Pergamene, papiro. — Il testo dice *tabella* che significa anche specialmente *lettera*.

viene ad avvelenarmi la gioia inaspettata: mi si serberà fedele per sì lunghi anni il mio sposo?

Del Regno di Domiz. an. 14. Consoli Lucio Nonio Torquato Asserenate, e Tito Sestio Magio Laterano.

21 *Maggio.* Non ho avventure da registrare (1).

. . . .

. . . .

An. detto. — 23 *Dicembre.* Le solite contese tra me e alcuna delle mie compagne. Si dee vivere meglio all' Erebo; non v' ha mezzo per salvarsi fuor di quello di fingere, simulando virtù che non si hanno, e dissimulando vizi che vi guastano il cuore. Il supplizio della Vestale incestuosa è il simbolo della vita della Vestale. Allorquando (2). . . . .

. . . .

Del Regno di Nerva Imperatore An. 1. Consoli Gaio Antistio Vetere; e Gaio Maulio Valente.

19 *Agosto.* Sempre le stesse vili persecuzioni della Superiora, ahi! come diversa dalla buona quanto sventurata Cornelia! Il potere in mano a una donna, manifesta di facile i due vizi nei quali naturalmente suole degenerare, cioè il ridicoloso e il tirannico. La donna è nata per obbedire; e se talvolta comanda; le leggi del suo impero non son dettate che dalle grazie, e dall' amore. Soffro con pazienza i capricci di questa stolta tiranna, la quale per trovarsi a capo

(1) Sono state tolte via dal manoscritto molte pagine.
(2) Quel che segue è inintelligibile.

di poche fanciulle, cui tutto congiura a rendere stupide e strumenti insensati di una prepotente fatalità, credesi essere Semiramide, o Didone, o altra possente reina. Ella è più femmina d'ogni altra femmina, perchè ha tutte le vanità e le debolezze del nostro sesso portate al grado loro maggiore. Per far conoscer l' indole di questa Furia Infernale basti il seguente racconto. Nel passato mese, agl' Idi (1) io era seduta nell' atrio. . . . .
. . . . (2) . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Del Regno di Nerva Imp. An. 2. Consoli Marco Coccejo Nerva Aug. per la 3. volta, e Lucio Virginio Rufo per la terza volta.

15 *Aprile.* Agrippina la più giovine di noi ha abbrucciato i piccoli vitelli delle vacche pregne per conservarne, secondo il rito, la cenere nel tempio affine di purificare il popolo nella festa che cade il 21 prossimo che è il giorno della fondazione di Roma (3). Mentre io osservava quella tenera giovanetta nel-

(1) Ai quindici luglio.

(2) Quel che segue è affatto inintelligibile per la edacità del tempo, o meglio per la mala custodia del manoscritto; poi vedesi che sono state tolte via tre o quattro carte.

(3) *Natalis Urbis.*

l'esercizio del sacro suo rito mi sovveniva al pensiero . . . . . (1) . . . .
. . . .

Di Traiano Imp. An. 3. Consoli M. U. Nerva Traiano Augusto per la terza volta, e M. Cornelio Trontone per la 3. volta.

17 *Febbraio.* Un anno ancora e potrò uscire da questo carcere. Ho errato è vero, e offeso il Cielo con le mie colpe; ma ventinove lunghi anni di sacrifizi e di pene non basteranno a espiare i miei delitti? . . . .
. . . . Il mio unico congiunto è morto: sono ora dunque affatto sola nel mondo, prima avrei avuto in compagnia la mia virtù, ora neppur la innocenza mi rimane. Ahi! Publio ove sei? Or son sei mesi che l'amorosa tua madre nulla nuova mi dà di te; e più una parola non ho udito che mi annunciasse in qual parte sei dell'impero, e che pensi, e che fai, e se mi ami tutt'ora! — Venga presto il dì della libertà, e piuttosto Preserpina mi tiri a sè . . . . (2)

(1) Anche in questo luogo il testo è inintelligibile, e seguono due pagine così lacere e guaste che è affatto impossibile ricavarne senso.

(2) Mancano alcune pagine; successivamente il manoscritto si vede bene, anzi dirò, meravigliosamente conservato. Ciò, se non è mero effetto del caso, potrebbe attribuirsi al capriccio forse di uno dei primi proprietari o custodi di queste preziose pergamene, il quale forse annoiato dai precedenti racconti, che dal numero delle pagine strappate pare fossero talvolta un po' lunghi, potrebbe aver preso gusto della conclusione del libro, e a bella posta averlo conservato.

Di Traiano Imper. An. 4 Consoli M. U. Nerva Traiano Aug. per la 4 volta, e Sesto Articolaio.

11 *Luglio*. Oh! il mio Publio! Ora non mi fuggirà, egli è ora mio, veramente mio. I nostri antichi crederono che i giorni che corrono tra gl'Idi di Giugno e le Calende di Luglio siano i più favorevoli alle nozze, le quali in questa epoca contratte è antica tradizione siano felici per l' uomo e per la donna; per noi poi felicissime hanno ad essere perchè ci ricordano l'epoca e la occasione in cui ci innamorammo, e molte avventure della nostra vita. È questo il mese quasi per lo intero dedicato alla Dea Vesta cui io doveva, come in offerta, consacrare le mie nozze perchè il fine esse devono essere dei miei patimenti, e delle mie colpe, e il cominciamento di una vita nuova in cui l'amore sarà un diritto e non una colpa, e la onesta libertà sottentrerà al carcere della stupidità, della impostura, e della frode. La Vergine Madre accoglierà sebbene quanto a sè rifugga da divine e umane nozze, la offerta del mio cuore, come nella sua divina bontà si degnò proteggermi in mezzo alle mie pene e alle mie aberrazioni. Queste essendo le ultime pagine che io scrivo nel presente giornale, dirò in breve del mio matrimonio, quindi a insegnamento di chi potrà un dì leggermi aprirò tutto l'animo mio pell'infame superstizione che nella religione dei nostri avi si è cacciata come loglio nel grano. —

Appena dunque surse aurora della mia libertà, con consenso del Gran Pontefice lasciai l' infausto

Chiostro (1), corsi tra le braccia della buona madre di Publio, la quale avevami di già avvisato attendermi ansiosa ad accrescere la sua famiglia. Il mio sposo era in barbare regioni, duce di una valorosa legione. Bisognò attendere che i doveri militari gli permettessero tornare a Roma. Reduce mi narrò i suoi timori e le sue pene allorchè Domiziano, volendo riparare al fallo del padre Vespasiano e del fratello Tito i quali avean negletto punire le Vestali accusate d'incesto, si diè a ordinare processi. Publio avea però tutto preparato perchè a sè e a me fosse risparmiato l'ignominioso e scellerato supplizio, essendochè ei volesse me uccidere e sè nel mio carcere appena fossi stata accusata e arrestata. Perciò ei si tenne nascosto in quei tempi affine di non essere con me simultaneamente arrestato. Passata la tempesta si consigliò con sua madre, cui svelò il nostro amore. L'amorosa matrona inorridì al racconto, e temendo della vita del caro figlio lo persuade a uscir di Roma e a chiedere un grado nelle milizie che presidiavano luoghi remoti del romano impero, grado che Publio dalla belva di Domiziano ottenne. Dubitando però la madre che il figlio languisse senza nuove della sua amata, più volte si portò al Tempio, e me fra le altre vergini conosciuta, soa-

(1) Pare adunque che Ella compisse i trentasei anni sul principiar di questo anno. Il giornale comprende pertanto le avventure di trentasei anni, cioè dall'anno 65 all'anno 101 di Cristo, sotto gl'Imperatori Nerone, Galba, Ottone, Vitellio Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, e Traiano.

vemente come se fosse naturale madre mia, spesso in quei silenzi lungamente contemplò, dando di poi avviso del viver mio a Publio, il quale non più contento di sapere di me, volle che pure io per mezzo della madre sapessi di lui. Così di tanto in tanto le nostre nuove conoscevamo; sicchè dopo trent'anni di orrendo carcere non mi unii di solenni nozze col più amabile col più nobile tra gli uomini.

E ora che svincolata mi veggo dagli odiosi ceppi del Chiostro, volgendo il guardo atterrito ai tempi passati maledico questa infame superstizione che permette la più grande ingiuria alla natura. Vi furono e vi hanno colleggi di fanciulle che si seppeliscono nei loro chiostri per tutta la vita; ora sarebbe a dimandarsi loro perchè vi entrarono, e come vi vissero e vivono. O per brutale arbitrio dei parenti, o per qualche delusa passione, o per debolezza di mente rinunziarono alla società senza prima conoscerla (1) Quindi, appena intendono qual'è veramente il loro stato altro scampo non possono trovare, per vivere in pace al di dentro del chiostro, e rispettate al di fuori, che nella impostura, dalla quale si ammantano in ogni loro azione, in faccia al popolo, alla

(1) A questo punto del testo vi ha una chiamata che porta a una piccola nota in piè di pagina ove si leggono queste parole — *Oltre le dette cause vi è anche la naturale vocazione al claustro, la quale più si fa sentire, e meno è rara dopochè la Religione di Cristo ha trionfato sulla terra.* La qual nota è del monaco, a cui dobbiamo la copia di questo documento.

Superiora e alle compagne, al Gran Pontefice, alla Dea. La solitudine, e la monotonia della vita claustrale, anzichè spengere incaloriscono gli appetiti; e tutto cio che è in noi naturale istinto fa sentirsi nella sua forza maggiore dacchè niun grande e nobile affetto, niun' alta e grandiosa idea ci predominino soffocando la prepotente voce dello istinto. Nel Chiostro non si fa che bisticciare tra sorella e sorella, e tutte poi mormorar della Superiora, e la Superiora di tutte. Siamo religiose per ignoranza, e per forza, siamo oneste perchè le occasioni ne mancano per darci in braccio agli amori, stiamo apparentemente in accordo perchè dobbiamo vivere fra le stesse mura, ma se potessimo un dì fare il libito nostro ci caccieremmo gli occhi l'una con l'altra: fingiamo la sobrietà, e tra noi ci procuriamo con mille arti le più squisite ghiottonerie; allo apparir del Pontefice siamo docili agnelle, lui partito torniamo gatte selvatiche. Niuna ha stima dell'altra, e di sè; ciascuna ha la coscienza di viver pel falso, e di muovere come lo zoppo che cammini con una gamba sola. Querule, invidiose, caparbie, bugiarde, leggiere, ignoranti abbiamo la consapevolezza di essere un branco di oziose, sacrificate dalla prepotenza e dalla superstizione degli uomini che a carico dello stato ci tengono fuori della società per un vano spettacolo, e per alimentare la superstizione e gli errori. Si sanno bene le colpe delle sacerdotesse di Diana e di quelle di Bacco: riunite sì riunite in un collegio molte donne con vita comune, con uniformità

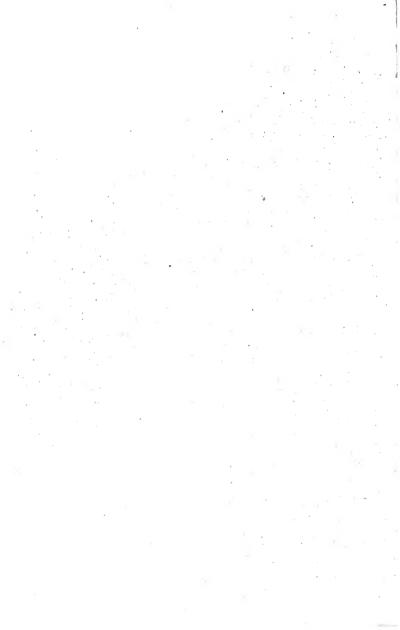
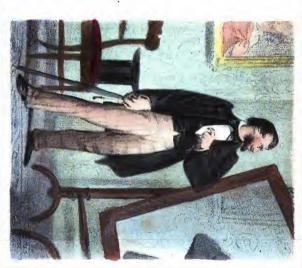
di occupazioni, e per debolezza di natura incapaci a vincere gli appetiti, e vedrete se le stesse cause non vi daranno i medesimi effetti. L'umana natura non si cangia che con la morte: e le virtù che si pretendono vere e sincere nella donna del chiostro, non possono trovarsi che in una natura più che umana, e sovranaturale. Ora è assai singolare il presumere di placare gli Dei, e intercedere presso loro col mentir loro in faccia, imperocchè la vita claustrale essendo una continua menzogna, gli Dei più abbiano a sdegnarsi di simulate virtù, che di vizi palesi, e di cui con sincero pentimento si implori venia ed oblio.

Potrà non nego darsi il caso che alcuna femmina preferisca al vivere della società la solitudine del chiostro, il quale dà migliore agio di adorare con fervore e con purità gli Dèi; ma questo caso, attesa la umana natura, e le consuetudini della società in cui nasciamo, è ben raro. Ond'è a dirsi che il Gran Pontefice dovrebbe quelle femmine sole ammettere al chiostro, che per naturale vocazione alla vita contemplativa e solitaria aspirassero; dalla quale volontà dovrebbe farsi chiaro per molte e ripetute prove non solo, ma anche differendo lo ingresso nel claustro fino a una età in cui le passioni abbiano perduto del loro fuoco giovanile, e il senno possa più dalla immaginazione e dall'effetto. Perlochè io vorrei che il Gran Pontefice assicurato che si fosse della naturale inclinazione della femmina, soltanto le concedesse chiudersi nel chiostro allorchè avesse compita l'età di trentacinque anni; e

se si tratasse di uomini quella di quaranta. In ogni modo poi dovrebbesi ordinare che tanto uomini che femmine compatibilmente a' sacri uffici qualche utile prestassero alla società o con le lettere o con altra qualsiasi arte. Oh! se questo mi fosse stato concesso nei lunghi anni che ho pianto tra quelle malinconiche celle, forse sarei stata felice, e forse mi sarei conservata innocente! Ma gli uomini poche cose han fatto bene nel mondo; e per quanto pongano innanzi principii retti da cui muovono nei loro atti, con l'opera poi smentiscono la intenzione.

Ringrazio pertanto gli Dei d'avermi sottratto a una vita piena di menzogne, di dolori, e di colpe; e anche più li ringrazio per avermi concesso di scrivere queste memorie, le quali se un dì verranno lette dai posteri, che spero saran più saggi di noi, forse ispireranno un santo orrore per l'impostura della vita claustrale, che lungi dal perfezionare lo spirito, lo spenge, e riduce la umana creatura alla condizione di una sostanza solamente materiale ed inerte. (1)

(1) Qui ha termine il manoscritto e dopo si legge — *Finis* — con le parole che sopra notammo cioè — *hoc diarium ad perp. rei memor. sedulo transcripsi Ego Hieronym. De Petrella Monach. Benedict. An. Dom.* 992.

IL GALANTUOMO

Genova, lit Armanino

Il mondo é di chi se lo piglia

Il primo prossimo è se stesso

IL GALANTUOMO

Oh! pudor! Oh! pietas!
MARTIAL.

Quando si è veduto un' accademia in Francia (l' accademia di Caen) proporre il quesito se uomo onesto sia lo stesso che uomo di onore, e un gesuita (il Gesuita André) sciogliere il quesito distinguendo l' uno dall' altro, non può da uomo onesto porsi più in dubbio che l' onestà non è onore, come l' onore non è onestà, perlochè gli uomini probi, gli uomini onorati, gli uomini onesti, i galantuomini sono modi d' essere dell' umanità che importano tanta differenza quanta la diversità delle razze bianca, gialla e nera nelle quali il genere umano viene dopo Cuvier comunemente diviso. Omettendo per brevità di favellare dei probi, onesti, e onorati uomini la mia mente si vuol fermare sull' essere volgarmente detto galantuomo per studiarne e rivelarne la intima essenza. È la furberia, o la dabbenaggine che costituisce il carattere principale di questa numerosa razza del genere umano?

Ecco che subito si presenta una questione che è facile formulare ma arduo il risolvere. Si può pur

nonostante opinare fondatamente che la furberia costituisca di regola il carattere principale, mentre sotto certe condizioni telluriche e atmosferiche, dati certi temperamenti, certe occasioni, cause, e concause può pure in via di eccezione la dabbenaggine formare il principale carattere del galantuomo. E noi che delle eccezioni non siamo chiamati a parlare, ma della regola, e che della ordinaria natura di questi esseri dobbiamo istituire studiose indagini, ci contenteremo di aver notato in punta di penna come deve risolversi l' accennata quistione, e ci occuperemo per consegnenza nello sviluppare alcune manifestazioni dell' attributo morale che comunemente distingue dalle altre la razza dei galantuomini. Tale morale attributo, come dicemmo, consiste nella furberia, o astuzia, o callidità, che si svolge nei due suoi grandi modi di operazione cioè la simulazione, e la dissimulazione: e il fine supremo a cui tendono tutte le azioni del galantuomo, informate da quel suo morale attributo, sta nel proprio benessere, cioè nel porre in opera il dettato che il *primo prossimo è se stesso.*

Il galantuomo ha bisogno di mostrarsi irreprensibile al di fuori, quindi è che naturalmente l' unico pensiero della sua vita sta nel ripulire la coppa all' esterno perchè (è il Monti che parla, uomo come tutti sanno di grande schiettezza, e di una non mai vista ingenuità in fatto di opinioni politiche) . . . . Il volgo è sempre per chi l'abbaglia . . . . « Le difficoltà della vita gli accrescono forza, e solo negli

ostacoli si manifesta la intima sua potenza, l'anima sua somiglia un governo militare in seduta permamanente, in mezzo a un paese conquistato o domato e posto in stato d'assedio, dacchè egli trovisi di necessità in perpetua lotta con la società. La sua vita è un'azione incessante, o una reazione continua. Innanzi di muoversi ei guarda bene addentro a quel che vuol fare, e solo agisce se un qualche bene si ripromette: maggiore è quel bene, più desiderato, più probabile, più grandi adopera gli sforzi per ottenerlo, costino quel che costino; ma.... che non apparisca essere quello il fine che muovelo, che non si trapeli da alcuno il suo egoismo; l'azione cuopresi dall' ammanto di un nome nobile e virtuoso, e il volgo ci creda. Che se inevitabile per arrivare in fondo è una colpa e tale che anche il volgo devala riprovare il galantuomo o l'attribuisca ad altri, o se ne giovi dissimulandola. Così imiti Tiberio che volea fare il male e non si scuoprire, lo comandava ma non chiaramente, e condannava chi non lo aveva ben inteso, e chi lo aveva anche troppo indovinato. Qual più venerando consesso di galantuomini del Romano Senato? Or desiderando pace i Galli, Fabio Console invita con astuzia al suo Campo il loro duce Bituito che appena giuntoci è incatenato e mandato a Roma. Che fa il Senato? condanna la violazione del diritto delle genti, dà tutta la colpa a Fabio Console, ma ritiene Bituito perchè gli facea comodo e anzi ordina che sia pur preso il suo figlio e a Roma condotto. Altra volta

Roma non solo si giovò dell'altrui colpa, ma invece di condannarla, con tutta faccia fresca la dissimulò, come accadde nell' affare di Numanzia in cui dopo aver fatto Q. Pompeo un trattato di pace coi Numantini che per parte loro aveano già eseguito, si diè poi per private ragioni ad impugnarlo tostochè seppe essergli succeduto nel comando Popilio. Che si fa a Roma? Si finge non saper del trattato, e se ne parla come se giammai avesse avuto vita; a ciò sempre perchè facea comodo il procedere così.

Questi splendidi esempi calzan bene anche al tema della condotta del privato cittadino, poichè se anco si volesse parlare di *ragione di stato* nel tempo di politica necessità, tutti noi sappiamo che la morale del privato non è diversa da quella che presieder deve, e di fatti presiede, al governo degli stati, come la esperienza quotidiana ne attesta per fatti diuturni non vedendosi mai da Governo qualsiasi fare atto che contro vada alla buona morale.

Se l'appetito del bene proprio è il punto in cui convengono gli affetti, i pensieri, e le opere del galantuomo, l'allontanamento di un male, risolvendosi pur esso in un bene subentra in secondo luogo a spiegare sovente il fine delle azioni di questo mistico essere. Bacone da Verulamio era un galantuomo per eccellenza; filosofo, teologo, storico, giurista, poeta: la sua fortuna doveva tutta al famoso e sventurato Conte di Essex. Il Signore di Essex veniva da Elisabetta condannato alla morte. Chi fu colui che imprese l' apologia di

Elisabetta di fronte all'indignazione universale suscitata dalla crudele condanna? Il nostro Bacone, il nostro Bacone che mentre scriveva la giustificazione di questa sanguinaria e capriciosa regina, l'apologia di sè stesso per aver fatto una tale giustificazione, dettava pagine tutte unte di carità e di sana morale. Oh! Bacone, quanti ti somigliano oggi che non hanno il tuo ingegno e il tuo sapere specialmente in morale e in teologia!! Chi non vede che ove tu avessi ricusato giustificare nella pubblica opinione quel Tiberio in gonnella avresti perduto i tuoi onori, i favori regali, il potere e forse anche la vita? Vi era il tuo conto rischiarare sì grandi beni per tentar di salvare il tuo primo benefattore, o vendicarne la morte col tuo silenzio, o con la tua eloquenza? Dirò non ostante che ho molto meditato su ciò che questo filosofo lasciò scritto sull' amicizia nel discorso 27 dei suoi *sermones fideles sive interiora rerum*, e aggiungerò che il Marchese d'Efiat ebbe torto nel dire a Bacone ch'egli rassomigliava agli Angeli perchè intendevasi sempre parlare di essi come superiori agli uomini senza goder mai della consolazione di vederli; avea torto perchè il complimento gli venne ispirato dall'occasione di aver visitato Bacone mentr'era ammalato che lo ricevè a cortine chiuse senza farsi vedere: dovea piuttosto il Marchese rassomigliarlo agli Angeli per la purità dei suoi pensieri di che fanno fede le sue opere laddove discorre di morale e di teologia, e l'apologia d' Elisabetta nel momento che appose la sua firma alla condanna del suo *favorito* d' Essex.

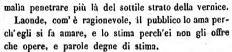
Non solo poi è lecita al galantuomo la colpa se trattasi di conseguire un bene, remuovere un male, ma lecita è sempre allorchè egli ha la preventiva sicurezza della impunità, e la certezza del segreto. Date agli uomini quella sicurezza, quella certezza e vedrete di che si renderanno capaci; essendo solo il freno della pena che trattiene cinque sesti dell'umanità dal commettere i più orrendi delitti.

Oh! quanti galantuomini se avesser trovato l'Elitropia che Calandrino cercava nel Mugnone, o il sacro anello di Brunello che rendeva invisibile chiunque se lo avesse posto in bocca non si getterebbero a rubare, assassinare, e contaminare la città con mille foggie di colpe!

Nè sarebbero men galantuomini quando le apparenze della probità riuscissero a salvare. Infatti allorchè un cittadino frequenta i templi, e alle sacre ceremonie assiste nelle ore, e in modo che meglio dal pubblico possa essere notato, parla continuamente del proprio galantomismo, affetta uno sviscerato amore della propria famiglia uscendo ai passeggi colla consorte e facendosi precedere dalla numerosa figliuolanza che ordina a coppie innanzi a se.

« Come i frati minor vanno per via » usa di modeste vesti, e mostra in tutto una sobrietà, una moderazione, e una bontà di carattere, da far disperar per invidia il più quacquero dei quacqueri, allorchè in fine è giunto a bene inverniciarsi dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi, egli è fatato sì che è interdetto agli sguardi del procace volgo per codesta

malìa penetrare più là del sottile strato della vernice.

Laonde, com'è ragionevole, il pubblico lo ama perch'egli si fa amare, e lo stima perch'ei non gli offre che opere, e parole degne di stima.

E siccome la stima è sempre in ragione diretta del merito, il merito deve segnalarsi grandissimo quando grandissima è la stima. Per questa stima si forma la pubblica voce o fama, la quale una volta che siasi concreata, a niuno più è lecito muover dubbio sul galantomismo del soggetto che la voce generale ha santificato.

Tosto chè la santificazione è avvenuta la fortuna del galantuomo è assicurata. A lui si aprono gli scrigni dei privati e dello stato; a lui libero accesso nelle domestiche mura delle più cospicue famiglie, a lui devolute le cariche del governo, le medaglie, le decorazioni e le pensioni. Non ha che a rinforzare, o solo anche a mantenere la opinione, e la rinforza e mantiene sempre salendo in onori e in cariche, crescendo in denari.

Paragonando le soddisfazioni pubbliche e private di questo essere con le sue piccole scene, e con i pensieri che gli dà il mestiere, è facile il rilevare come il bene superi di nove decimi il male. S'egli è costretto tradir l'amicizia per ottenere un impiego, e tutta la sua pena sta nel procurar che l'amico non si avvegga del tradimento, trova però negli utili della carica larghissimo il compenso; se è costretto spogliar dell'unico lor patrimonio la vedova e il pupillo, ha è vero la noia di architettare la casualità o la ine-

vitabilità della sventura, ma poi gode di miglior vino a tavola, e accresce ai famigli della casa, un domestico; se fa sparire la cassa di una società di cui sia egli il direttore, o l'ispettore, o il cassiere ha è vero l'uggia di costruire un furto notturno con rottura; ma compra dopo un anno un'altra pariglia di cavalli, e un nuovo carrozzino all'uso americano; se per far l'usuraio è costretto di valersi dell'altrui nome, e tenere un banco in conto di altri, ha però con il lecito guadagno del 40 0[0 che ne ritrae (al netto della provvisione dovuta al presta nome) potuto acquistare una magnifica fattoria in luogo fertilissimo e ridentissimo; se ha dovuto contrarre abitudini fratine, e pecorine quali di andar tutte le mattine alla messa della parrocchia, le feste ai vesperi e alle benedizioni, confessarsi una volta al mese, mostrarsi nei luoghi pubblici con la moglie e i figli, e rappresentare al cospetto del mondo eternamente la parte del galantuomo con gli sguardi, coi gesti, con le parole, con le azioni, è retribuito del sacrifizio con gli utili che ritrae dalla rappresentanza della sua commedia.

Costeggiando ogni dì la galera e la forca e non incappandovi mai, dà prova certa che queste due istituzioni sociali non sono create pei galantuomini; vivendo a gabbo dell'umanità, addimostra sempre più la verità del proverbio che il *mondo è di chi se lo piglia*; e riuscendo a imporre la pubblica credulità delle pie virtù offre nuova riprova dell'altro dettato che *voce di popolo è voce di Dio.*

Solo un timore turba o turbar deve la beatitudine di quest'essere privilegiato. Caratteristica specialissima del secol nostro è la inquietezza degli individui e delle classi nell'aspirazione a miglioramento del proprio benessere materiale chè del morale niuno quasi si occupa oggi; è perciò che ciascuno cerca di salire un grado su quello in cui la natura o la sorte lo han posto, e di conseguire quei beni materiali che o non sono affatto o sono minori nel primo gradino: di qui lo andare a ritroso delle naturali tendenze, e della innata vocazione, di qui la simulazione di virtù che non si hanno, e il serio nascondimento d'istinti, passioni, e difetti che sarebbero ostacoli, o inconvenienze per la insalizione, di qui gli aborti, i ponti falsi, le mole che si riscontrano in tutte le professioni, e in tutti gli uffici a cui si danno uomini che eran chiamati a più basse opere, a più semplici cure; e di qui egualmente la spaventevole concorrenza nelle professioni, nelle arti e nei mestieri che non siano dello scrittore di opere serie che passino due o tre volumi, del legale e del medico per carità e *gratis*, del contadino e consimile; e così si fa temibile e assai che la casta dei galantuomini, di già sì numerosa, si moltiplichi di tanto da ricuoprire essa sola la faccia tutta del globo.

Questo pericolo pur troppo vicinissimo va segnalato alla preveggenza e alla cautela dei moderni, perchè quelle arti adoperino che Malthus chiamava *freni della popolazione*, e con molta proprietà di linguaggio, essendochè nell'uomo veramente risiede il diritto di

frenare la volontà di Dio. Fa d'uopo adunque frenare la popolazione di troppo crescente dei galantuomini, nello scopo di evitare il gran cataclisma della universale conversione dell' umanità in tanti galantuomini.

Se a me oscuro e povero scrittore fosse lecito emettere un ideuzza in proposito, non senza grandissima trepidazione progetterei come primo mezzo o freno rialzare il credito, e la fortuna degli antagonisti cioè dei probi, onesti e uomini d' onore; in tal modo mi sembra che la concorrenza avrebbe due grandi alvei in cui gettarsi con tutti i suoi confluenti.

Così l' umanità si dividerebbe in due enormi razze, e formerebbero il mostro e la eccezione quei pochi che per avventura non appartenessero nè all' una nè all' altra, i quali appunto in scarsissimo numero non meriterebbero l' onore di formare una razza distinta e particolare. Diviso in tal foggia il genere umano ecco l'antagonismo degl' interessi e dopo questo e per questo l' antagonismo dei princìpi, diversione delle forze totali, concentramento delle parziali, circoscrizione delle attività, lotta incessante, e con la lotta il movimento, la vita, il progresso.

Certo è che la catastrofe è imminente più che non si giudica, e conviene prevenirla. E in antiveggenza rettamente operan coloro che affaticansi a porre in sicuro il ricavato del mestiere per non esser colti dall' evento senz' aver più modo di ripararvi: e di questi conosco non pochi che o si danno a fondar commende, priorati, e baliati, o con buoni contratti vita-

lizi assicurano il pane per la vecchiezza. Altri (e sono pubblici funzionari) studiansi portare il carico dell'impiego fino al giunger di quel dì in cui sarà dato chieder *per diritto* allo stato il loro riposo con la intera paga, e quello stato che fedelmente servirono, e che loro assegnando l'intero stipendio a vita compiè con essi un obbligo di riconoscenza per la lunga e fedele *carriera*. Altri sono cauti di fare grandi acquisti in beni stabili che ai libri estimali impostano in conto della moglie, o dei figli, nell'onesto fine di sottrarre il neonato patrimonio alle vendette e ai diritti altrui. Altri, e sono i più, hanno l'arte di costruire dei loro averi un patrimonio circolante e nascosto al pubblico, di guisa che se oggi è, dimani può non essere, larva e corpo, sostanza e immagine a un tempo, simulacro dei loro princìpi, in morale e in politica.

Che dissi io mai princìpi in politica? ha egli una politica il galantuomo? importa conoscerlo. La politica fu definita l'arte di nasconder le unghie del leone sotto il manto di volpe e se questo la politica è, il galantuomo deve aver pure la sua. E la sua è quella degli orioli a pendolo che hanno le ruote e il meccanismo di legno, le corde di canepa per sostenere i pesi, e i pesi d'arena; che ne avviene? quando il tempo è nero e piovoso il legno ingrossa, le funi si ritirano, l'arena cresce in gravità per l'umido; quando il tempo è secco e sereno il legno di che è fatto il meccanismo si prosciuga e ritira, le funi cedono, i

pesi pesano meno — Va così, e precisamente coi tempi la politica del galantuomo.

Io conosco un galantuomo *nel fondo* come dicono, o *di fondo onesto*, o *di un fondo di probità a tutto esperimento*, appartenente alla magistratura, il quale ai tempi del 47 e 48 fabbricava i processi agli *oscurantisti* come quelli che voleano fare abortire le riforme sapienti e benefiche concesse dal Principe padre, e magnanimo; nel 49 e 50 processava i liberali come quelli che aveano forzato, violentato il Principe, sempre padre e sempre magnanimo, a conceder riforme, preludio diritto diritto della repubblica, dell'anarchia, e del comunismo; e questo magistrato fu nei tempi *dolorosi* del 48 commissario del governo in un paese agitato dalle intestine discordie e fece il liberale; e bisognava vedere con qual solennità e misticismo e' rappresentava la sua parte: si diè anche alla vita parlamentare, nella quale si distinse col suo prudente silenzio e colla teoria dei monosillabi, strette d'occhi, di spalle, e stropicciamenti di mani.... tutti lo dicevano una gran testa e un gran galantuomo... e glielo dicevano in faccia e costui non lo negava nè lo confermava; ma stava cheto come l'olio di fronte ai suoi elogiatori contentandosi di scuoter la testa come in aria di allontanar da sè le lodi e gli omaggi..., però il suo forte consisteva nel premettere a ogni suo favellare in politica il principio della libertà di coscienza... Eh! la sapeva lunga il tristanzuolo!! perchè essendo più retrogrado del gambero volea la libertà della gamberoide... venne il

50, e subito un processo contro chi prese parte alla guerra di Lombardia, un altro contro chi aveva detto mal dei Preti e in questo processo politico-religioso.... bisognava sentir che eloquenza mise fuori quel furbaccio, tutta fuori in un momento, lì per lì, improvvisata; fu una vera sorpresa...... e dire che alle camere stava sempre zitto... ma che erudizione... che slanciatorii!... era un piacere; concluse (come pubblico ministero, o avvocato della condanna, secondo voglia dirsi), per la empietà, diffusione d'empi dommi e proselitismo.... pena di morte... via... là commutabile con l' ergastolo a vita, proprio per umanità, e perchè del resto non era esclusa una certa allucinazione che i tempi, tristi tempi! potevano aver cagionato a quelli sciagurati rei e avanti la conclusione della pena di morte, piccolo compendio a tratti Tizianeschi della teoria del potere temporale dei Papi... nel qual compendio senz' avvedersene infilzò da tre a quattro massime che putivan forte d'eresia, lo che succede a chiunque discorre di materie che non sa. Ebbe tosto una commenda, e lettere di congratulazioni, le quali finivano tutte col dire che egregiamente operava procurando la repressione di delitti che ispirano orrore a ogni galantuomo.

Ha le estasi e le visioni, ed è sempre in spirito anche quando soddisfa ai bisogni della natura animale.

C'è proprio da disfarsi per riverenza a questi Deicidi

Genova, lit. Armanino

GLI ATEI E I BACIAPILE

Le crime a ses héros, l'erreur a ses martyrs
VOLTAIRE.

Chi avrebbe mai potuto pensare che Dio creò l'uomo perchè questi dovesse negare un giorno l'esistenza di di Dio? Narrasi di un famoso ateo che nel veder passare una processione col Sacramento si scuoprì in segno di rispetto il capo, onde beffato da un amico rispose: l'uomo non deve conservare odii immortali; con Dio mi sono in parte riconciliato, ci salutiamo, ma non ci parliamo. E di altro ateo ho udito dire che del suo ateismo si scusava con queste parole: io non credo in Dio perchè sono certo che se sapessi che esiste l'offenderei di continuo. Or come possono stare insieme la maligna arguzia del primo con la scusa baggiana del secondo? Ma già, quali contrarie cose non riesce l'uomo a conciliare a furia di logica? La grave questione che io medito ora è se l'ateo abbia logica. Possibile che Dio abbia dato agli uomini la logica perchè provino ch' Ei non esiste? Come mai Dio si offenderebbe da sè stesso, si rinnegherebbe per organo della sua stessa creatura? Che razza di imbroglio mi si fa nella mente con tutti questi dubbi?

Divertiamo subito per prudenza il pensiero ad altre considerazioni. Dunque.... gli atei ci furono e ci sono: essi han creato un nuovo sistema di teologia negativa che è assai comodo per tutte le stagioni e congiunture della vita; e vi sono atei *razionali* e atei *pratici*.

Razionali? possibile?

Come la ragione creò i giudizi di Dio, gli Atti di fede, la tortura, la confisca, il giuoco del lotto, il diritto della forza, la stregoneria, la pena di morte, il comunismo e il diritto nei più al pauperismo, così creò l'ateismo, il quale po' poi è un sistema filosofico come tutti gli altri. Vi par poco il vedere un uomo sudare per lunghe veglie nel mettere una sopra l'altra le *prove* della inesistenza di Dio, e distruggerlo sotto i suoi colpi, polverizzarlo, ridurlo in niente? C'è proprio da disfarsi per riverenza a questi Deicidi, i quali con l'altezza della mente mostrano forniti essere di un veramente mostruoso coraggio affrontando, non dico già l'ira celeste, ma la tradizione veramente pazza del genere umano, e l'intimo senso della umanità. Gran mercè al filosofo che dopo averti distrutto Dio, ti lascia in cuore una dolce serenità, una beatitudine veramente ineffabile; e ti spiana con franca mano il calle della vita, sgombrandolo dei bronchi e delle spine, che i pregiudizi umani e la umana ignoranza vi han fatto schifosamente germogliare.

E badate, non vi è pericolo che essi, predicando l'ateismo, non sian sinceri... mai no... son tutta can-

didezza e ingenuità dai capelli ai piedi. Dico anzi che neppure un momento vi fu della loro vita nel quale o dubitassero del sistema, o lo ripudiassero per la sete di una credenza che nell'animo loro qualche cosa gettasse... mai no... sempre atei fino nelle più dure sventure, nei più amari disinganni, nella solitudine del loro gabinetto, in mezzo alla società, alla vista di una bella notte d' estate, del levarsi del sole, di una tempesta di mare, allo spettacolo d'un terremoto, d'un cadavere, sempre... sempre anche quando stralunano gli occhi nell'agonia, e quando sentono i dolci palpiti dell'amore...., forse anche dopo morti sono atei.

Dopo morti? ma v' è una vita futura per l' ateo?

O natura, o caso, deità di chi non vuol deità, ditemelo voi, l'ateo vivrà dopo morto?

Si citano grandi uomini che furono Atei, onde non è permesso scherzare in tale materia convenendo piuttosto trattarla con ponderazione e imparzialità. Ed è perciò che io mi guarderò dal far trapelare che in quell'affezione di ateismo nascondevasi una ributtante impostura, e non dirò mai che vero ateo razionale non può darsi e che chi per tale si spaccia mentisce con sè e col mondo.

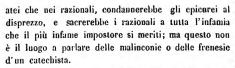
Anzi farò di cappello ai carnefici di Dio, e adorerò loro, tanto per adorar qualcuno, sendomi naturalmente propenso all'idolatria.

Gli atei pratici sono molto men commendevoli dei razionali, precisamente come la pratica meno eccellente è della teoria.

L'ateo pratico è un bestione che non si occupa se Dio esista o no, pensa a sè, ai suoi amici, alla tavola, al letto, e troppo avendo che fare sulla terra non ha nemmeno un momento per pensare al cielo. Lascia vivere gli uomini di opinione diversa dalla sua (quand'egli in religione abbia un'opinione), bestemmia così per vezzo, ma non per animo di offendere chi non conosce e non curasi di conoscere; e quando gli si parla di premi e di pene, di meriti e demeriti risponde che la coscienza è un *bazar* in cui voi trovate a buon mercato e ricompense e castighi, e meritate gioie, e dovuti dolori. Poveraccio! è un baccellone che tira a vegetare e gli par di far troppo: la meditazione, il dubbio, l'investigazione, e i metodi che i filosofi hanno illustrato pei quali si perviene a toccare una verità, gli fanno male allo stomaco; ci sente che il cervello gli è un peso incomodo nella zucca, e sostiene che non v'era necessità che l'uomo nascesse con quell'ingombro nel cranio: studia è vero l'uomo ma come animale, e in questo studio, poveretto!, si consuma tutto.

Ad uno di questi atei venne fatto di trovarsi ad un'accanita discussione nella quale disputavasi se nella glandula Pineal risiedesse veramente l'anima, e il nostro pratico, lasciato che i controversisti si chetassero, dimandò se questa glandula trovavasi anche negli agnelli e nelle vitelle perchè se sì, ei la voleva provar fritta, dovendo a suo senso esser vivanda delicatissima.

Un catechista troverebbe meno impostura nei pratici

atei che nei razionali, condannerebbe gli epicurei al disprezzo, e sacrerebbe i razionali a tutta l'infamia che il più infame impostore si meriti; ma questo non è il luogo a parlare delle malinconie o delle frenesie d'un catechista.

Quando si favella degli atei non bisogna saltare le difficoltà con una gambata da moralisti, i quali quando non san persuadere o convincere fanno un predicozzo o tutto pateticume o tutto fiele, dico che bisogna invece ragionare sul serio. Ed ecco come ci pare evidente la dottrina degli atei razionali. Dio non esiste, essi *provano*, e ciò per più ragioni. Prima, perchè dopo il dì che gli atei razionali si affacciarono alla gran finestra della filosofia, Dio non fu visto mai da un ateo, e questo è vero. Seconda, perchè se Dio esistesse, appunto si dovrebbe prender l'incomodo di farsi vedere dall'ateo, il quale ei dovrebbe sapere che ne nega l'esistenza; e questo è chiaro di per sè senzachè nega dimostrare largamente la proposizione. Terza perchè è sicurato che nella vece di Dio si può porre la natura, la quale sostituzione non solo dirime la questione e acqueta l'intelletto, ma è di massimo utile in pratica, specialmente per i più che sono ignorantelli; e questo è indubitato. Quarta, perchè in luogo di Dio si può mettere il caso (anagramma della voce caos) il quale distrugge la idea di Dio, e si palesa più logico e più giusto del preteso Dio; e questo è per la esperienza di più secoli provato pienamente. Quinta, perchè alla idea di Dio puossi sostituire l'altra del caos (anagramma

della voce caso) il quale è, come S. Tommaso definiva la legge, *l'ordine nel movimento*; e questo è fuori di ogni ragionevole contestazione. Sesta, perchè se Dio fosse, la ragione umana non potrebbe e dovrebbe aver forza in sè per impugnarne la esistenza; e questo mi va grandemente a fagiuolo. Settima, perchè se Dio fosse, non lascerebbe che la sua creatura impunemente l'offendesse negandone con tutta sfacciataggine la esistenza, e questo mi va a sangue. Ottava, perchè se Dio fosse, non potrebbe e dovrebbe permettere che gli uomini lo adorassero in tante e diverse foggie, e con barbari e spesso ridicoli culti esteriori; e ciò mi pare assai sensato. Nona, perchè se Dio fosse, non potrebbe lasciare che il mondo andasse alla peggio, e i buoni stessero in fondo, i malvagi a galla, i dotti in camicia, e gl'ignoranti, e i farabutti in giubba ricamata; e questo mi par forte ragionare. Decima, perchè è omai costatato che Dio è una parola ma non una idea, inquantochè nessun uomo ha fin quì avuto una vera e propria idea del medesimo; e questo argomento mi strozza. Undecima, perchè torna più comodo per mille usi non credere che credere in Dio; e questa ragione mi riempie l'animo di soavità. Duodecima, perchè se Dio fosse, l'ateismo non sarebbe un sistema filosofico siccome si vede essere alla pari del Deismo, del Panteismo, dello Scetticismo, ecc. ecc., e questa ragione poi veramente taglia il nodo gordiano. Molte, anzi altre infinite ragioni gli atei razionali adducono in *prova* dell'invero facile assunto loro, le

quali non è urgente ora ripetere in questo capitolo; ma tutte evidenti, assiomatiche, e tali che soltanto la malafede può porre in dubbio, o la ignoranza in dileggio.

Una terza serie di atei conoscesi, ed è di coloro che negano i principali attributi di Dio, e lo suppongono privo d' intelligenza, e agente sotto la cieca forza della necessità, e così tutto passivo. Questa maniera d' ateismo è così sublime che io confesso esser superiore alla potenza del mio intelletto. Dato pertanto che Dio sia tale, quale lo dipingono questi atei di terza classe, la ragione umana è nel diritto d' investigare che farà Dio nei cieli per consumare meno noiosamente la eternità, cioè quali saranno le sue occupazioni quotidiane, mensili, annuali, secolari. Questa indagine non può portare ad alcuno utile risultato senza che prima l' umano intendimento non si faccia chiare tre idee, prima quella della necssità, seconda quella della relazione, della necessità con Dio, terza quella della passività soggettiva di Dio. Le quali tre idee definite, bisogna rapportarle a Dio, formare di esse un insieme, e dell' insieme costituire la vera natura di Dio. Dopo di che abbisogna tornare addietro e determinare pazientemente il modo nel quale possa svolgersi l' esistenza d' un Dio carcerato, incatenato, e beato della sua oziosa passività.

Allorchè io era giovanetto e studiava filosofia mi era incacciato maledettamente nel credere che fino al momento in cui la nozione di Dio non possa provarsi

contraddittoria, l'ateo non concluderà nulla. Ragazzate! La contraddizione c'è quando l'uomo giunge a capirla e tanto basta.

Aveva eziandio un'altra fisima, perciocchè io pensassi che le idee dell'onesto e del disonesto non potesser sussistere con l'ateismo. E qui poi pigliava il grosso marrone, essendochè tutti gli atei famosi del passato secolo sostengano e *provino* il contrario.

Finalmente un truce convincimento avea preso stanza proprio in fondo all'animo mio, il quale convincimento a ogni istante mi mettea sulle labbra parole ingiuriose alla sapienza e alla sincerità e onestà degli atei, e per il quale io non potea pensando all'ateismo fare a meno di gridare all'ignoranza, o all'impostura. Questo era senza dubbio un prisma di diabolica invenzione attraverso del quale il demonio facevami vedere il sublime sistema filosofico e teologico dell'ateismo.

Ora però in grazia della natura, del caos, degli atomi, e del caso mi son passate le vertigini della prima giovinezza, e col barbacane, e con la *martinicca* della virilità mi appoggio al sodo e rido delle ubbie e delle scappate dei miei primi anni. E tanto è così sostanziale è il mutamento che la età virile ha indotto nei miei princìpi, che adesso io metto alla pari gli atei coi baciapile e colli torti, azzimati e zeppi di mille e una credenze. La quale parificazione come logica e naturale fu pure riconosciuta e ritenuta dagli scrittori atei, allorquando istituirono la questione se preferibile sia la superstizione all'ateismo, o questo

a quella, e se, nel caso che l'uno e l'altro fossero due errori, più pregiudicevole dovesse dirsi la superstizione o l'ateismo. Ma che errori? la questione è posta male, perchè l'ateismo è il genere e la superstizione è la specie o piuttosto l'ateismo è tutto nell'ordine speculativo e razionale, la superstizione nell'ordine reale e pratico.

Ma vedete come avendo un po' maneggiato scrittori di filosofia, si acquista garbo nel dire le verità d'alta sfera!

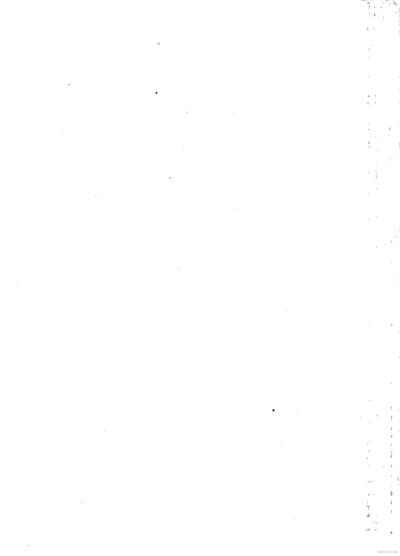
Il collo torto e baciapile, e mangiamoccoli, e gabbadeo, e gabbasanti, e stropicione, e ipocrita, e pinzocherone, e torcicollo, e bacchettone, e picchiapetto è un essere che ha meritati tutti questi nomi per le alte sue virtù morali, religiose e civili. Egli parla da solo a solo con Dio e con chi più gli piace della Corte Celeste, a qualunque ora e in qualunque luogo; ha le estasi e le visioni, ed è sempre in spirito anche quando soddisfa ai bisogni della natura animale. Tien gli occhi o volti al cielo, o bassi, non mai orizzontalmente volgendo lo sguardo per non contaminarsi; abitualmente porta il capo un tantino inclinato sul manco omero, e gli fa casto ombrello un cappello ampio; le vesti ha nere e tagliate alla *quaquera*, nè fa un passo senza esser munito del reliquario col *lumen Christi*, della corona del rosario, del libro di preghiere, e del cilizio. A ora bruna sdrucciola in una chiesuola posta in luogo appartato della città, e là alla fioca luce d'un lumicino che pare spento si fla-

gella il dorso, e geme, e mia gola in mezzo a una trentina di colleghi che flagellan sè e i compagni di seimila seicento sessantasei battiture. Quel buio, quel battere, quel miagolìo sommesso, monotono formano un insieme che *è una cosa che non ha nome* precisamente come l' opera delle streghe nel Macbeth di Sekaspeare. La mattina e il giorno dopo desinare sempre in quella o altra chiesa a baciar paliotti, pianete, stole, immagini sacre, a picchiarsi il petto, a cantarellare, a sibilare orazioni tra' denti, a snocciolar corone, e a consumar coi ginocchi panche e pietre. O perchè tanta ostentazione di religione? per la stessa ragione e per lo stesso fine per cui taluni *spiriti forti* ostentano l' incredulità, e l'ateismo. O nelle domestiche mura il collo torto ha la stessa unzione che accompagna ogni suo detto e atto fuori di casa? V'ha chi mormora che no. Io per me me ne lavo le mani, e rispetto il pinzocherone nella vita domestica ed estradomestica senza indagare più oltre. Furono appositamente mandati in terra i gabbasanti per tenere bene edificato il popolo in fatto di religione; lo scopo singolare della loro creazione basta a scusarli di qualsiasi piccola menda che l' indiscreto censore pretendesse trovar da appuntare nella loro vita privata. Dimando poi sul serio che bisogno vi sia del culto interno, quando non manca l' esterno, postochè sempre un qualche culto sia necessario o almeno non dannoso. L' ateo presta il suo culto esterno alla virtù, all'onore le quali, non dirò Deità per non scandalizzarlo, ma

cose, egli ha il diritto d'intendere e definire a suo modo: il picchiapetto presta lo stesso culto a oggetti che gli rammentano o rappresentano ciò che adora, e che intende e adora a suo modo. Le opinioni deggiono essere libere, e chi crede di dovere per suo meglio eseguire una laida azione o un delitto, padrone lo faccia; e ciascuno rispetti la sua opinione.

Moliére fece il Tartuffo; ma in quest'opera sua mostrò non aver senso comune; il Parini fece un'ode all'impostura, e tra i suoi versacci infilzò la caricatura, di un collotorto pretendendo esporlo alla gogna; ma in quest'assunto si chiarì per uomo senza buon senso; noi invece vorremmo il baciapile o in cima a una altura o seduto in trono a correzione della morale pubblica e della maggior gloria di lui. Tanto gli atei che i mangiamoccoli lavorano pel benessere della umanità, i primi collo innalzare lo spirito umano sul preteso Dio, i secondi col tenere in freno e frustare le passioni più rigogliose.

Salutiamo adunque questi grandi benefattori dell'uman genere, ai quali devesi il trionfo della vera religione, della ragione, della morale, l'estirpazione dei vizi, della ignoranza e dell'errore. Per mia disgrazia io nè sono ateo nè stropiccione; neppure tengo una via di mezzo parteggiando un po' per l'uno un po' per l'altro; e me ne torna male, perchè non ho tranquilla la coscienza cui continuamente turbano dubbi, sospetti e pizzicotti. Ma tant'è: son nato in mala luna. Credo però nella valle di Giosaffatte e spero di veder chiaro almeno là, ed anche di avere allora ragione: sarà la prima volta.

Genova, lit. Armanino

....e finivano coll'assicurare i carcerati che dovevano ringraziare il Cielo e la legge per essere nella occasione di dar prova delle più pregevoli tra le cristiane virtù e di diventar anche Santi se volevano.

IL FILANTROPO

Magna recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium:
Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divum ad fallendos numine abusum homines.

CATULLUS.

Ama il prossimo come te stesso lasciò detto Gesù Cristo, e giammai precetto della sua dottrina fu tanto disprezzato e travisato quanto questo. Quando io sento parlare di certi benefattori dell'umanità, di certi moderni filantropi subito corro colla mano al taschino dell' oriuolo per assicurarmi se l' oriuolo c'è sempre. Dove va quel panciutto signore così frettoloso e con un' aria di preoccupazione che attira l'attenzione altrui? Egli è un ricco mercante di salumi che, come presidente di un asilo infantile, corre a visitare le scuole ove sono ricoverati i suoi *figli*. E chi quest'altro che mostra tanta eleganza nel vestiario, che cammina con passo grave e misurato, con aria di protezione, e che appena veduto il nostro presidente salumaio cerca sfuggirlo, ma non è a tempo perchè il presidente gli si ferma davanti come un ingombro? è un impiegato

nel ministero dei culti che ha certi affaretti col Presidente del genere di cambiali —

— Domani scade o signore quel vostro fogliolino...

— Lo so, ma vi avvisai che non posso pagarlo, avvalleremo

— Io ho bisogno di denari per vero dire, pure pagherete il frutto e qualche cosa pel favore che io vi ho fatto di non girare la cambiale. Sono mille lire; darete a tre mesi cento lire, e cinquanta del favore.

— Che vale a dire per un anno su mille lire di capitale prendereste seicento lire tra frutti e premi, cioè il sessanta per cento

— Non lo farei mai perchè non soglio avvallare, e alla scadenza son con tutti inesorabile... ma con voi...

— Le avrete — E riprese il suo passo grave e misurato

Non ha anche il presidente restituito il saluto all'impiegato che una povera donna gli si avvicina timorosa, e colle lacrime agli occhi

— Per carità attenda la fine del mese, io ho una tela da consegnare, e mio marito deve avere il suo salario, sarà pagata della pigione

— Non posso —

Non metta sulla strada una povera madre, un padre disgraziato, e quattro tenere creature —

— O denari, o gravamento, — sapete che non dipende da me, è affare del mio riscuotitore.

— Il riscuotitore che ha viscere di uomo, invece mi invia a Lei per muoverla a compassione

— (Oh! cane!) Non posso —

— Finalmente non chiedo che sofferenza per 15 giorni

— Non posso —

— Ma per carità!...

— Non posso —

— In nome di Dio...

— Non posso....

— Senta compassione...

— Non posso

E infatti non poteva sentir compassione della sventura, egli che avea quel pancione, quella fortuna, e quel titolo di presidente degli asili infantili

Sbrigatosi della povera tessitrice giunge alle scuole, e il portinaio gli consegna una lettera lasciata da un giovine: così dicea la lettera

Signore

« Con le infami vostre usure, e con le arti infer-
« nali con cui di precipizio in precipizio spingeste mio
« padre, finchè non gli avete fatto dichiarare un
« vergognoso fallimento, consumaste il sacrifizio d'una
« intera famiglia. La nostra maledizione vi seguirà
« per tutto, e vi assicuro che soltanto il riflettere che
« ora la vita della mia povera madre dei miei fratelli e
« delle mie sorelle dipende dalle mie fatiche e dai
« miei guadagni, è ciò che mi trattiene dal vendicarmi
« su voi e dal togliere al mondo un mostro d'ipocrisia
« e di viltà ».

Il nostro Presidente avea aperto il biglietto, e letta

la firma e le tre prime parole se lo era tranquillamente riposto nella *ladra* dell'abito proponendosi di non leggerlo, giacchè dalla firma e da quelle tre parole avea capito che sarebbe stato uno sfogo; e uno sfogo potea pur permettersi a un disperato.

Entra nello *stabilimento*: i custodi s'inchinano, i precettori, le maestre, l'ispettore, il direttore tutti accorrono a lui, non si stancano di commendarlo per la sua attività, per lo zelo nel pietoso ed onorevole ufficio, per la intelligenza con cui lo disimpegna: ed egli duro smaltisce tutti cotesti elogi, rispondendo con le solite frasi: *È un sacro dovere. È un obbligo e niente più — Vorrei potere ma non so far di più — Cerchiamo di far tutti l'obbligo nostro — È far ben poco per l'umanità sorvegliare un asilo infantile — Questi poveri piccini sono i miei cari figli — ecc. ecc. ecc.* Se altronde si gradisse sapere perchè tutta quella gente gli si affollava intorno, e lo profumava d'incenso, sarebbe assai facile il capirlo; perchè tutti avevano la loro paga mensile, alla quale stavano attaccati come al guscio l'ostrica, e non l'avrebber voluta perdere per mancanza d'una incensatura; e perchè tutti avean sempre un piccolo favore da chiedere al nostro Presidente. E se si volesse di più sapere perchè il salumaio avea incettata la carica di Presidente, facile pure sarebbe capirlo, inquantochè ciascuno intenderà che le angherie, e i contratti usurari che in privato e segretamente faceva dovean rimaner coperti, e all'uopo smentiti resi incredibili, inverosimili dalla so-

pravveste di filantropo. Eppoi bisognava pure avere un grado nella società; e che questo grado fosse reputato dovuto al merito, non compensato, non carpito. Questa carica gli costava pochi soldi all' anno e gli apriva larga strada per maggiori e migliori negozi mettendolo in rapporto con tutti i Signori e Signore che componevano il numeroso comitato pel quale avea vita l'istituto. Per questi rapporti egli *facea buoni affari in professione*, e la sua casa era divenuta il vivaio e il serbatoio dei filantropi e delle filantrope. La sera ei teneva una numerosa conversazione, nella quale non si parlava che d'umanità, di mosse indigenti, di beneficenza pubblica e privata, di sorveglianza, protezione, educazione correzione, e perfezionamento delle classi bisognose di direzione e di soccorso; — si discutevano i progetti di nuove associazioni filantropiche, si chiosavano i rendiconti annuali delle diverse società filantropiche, e insomma era una specie di tavola rotonda a cui assistevano questi moderni paladini, che avean giurato guerra a morte contro l'ignoranza, il vizio, la miseria, e la sventura.

Quella Signora che vedete là in fondo a quel seggiolone è una donnetta che ha dato dir di sè non poco specialmente in fatto di fedeltà coniugale: anzi si sono raccontate pel conto suo certe avventure che potrebber servire di argomento a qualcuna delle più castigate commedie francesi: Ella è presidentessa degli asili infantili, e in ogni opera di carità e di filantropia il suo nome figura in capo lista — Un maldicente dice

che la filantropia è natura in lei , perchè filantropia significa amor dell' uomo, e l' uomo le è sempre piaciuto ; un altro maldicente soggiunge; che non bisogna far l' epigramma sull' uomo , ma generalizzare e parlar d' umanità , e la signora ha sempre cogli uomini generalizzato. Ma volete voi dare ascolto ai maldicenti? Fatto sta ch' Ella è caritatevole, e dà molto volentieri quel che ha: chi conosce appieno la sua natura ve lo potrebbe confermare in modo che la maldicenza tacerebbe. —

Or questa signora ha bisogno pur essa di nascondere con tali cure e con tali uffici certe magagne che Dio guardi venisser fuori a mezzogiorno, e in piazza. Ed ecco il perchè il lunedì e sabato va a visitare gli asili infantili, il martedì e il giovedì va a visitare gli spedali, e il mercoledì e venerdì le carceri. E sempre e ovunque sul serio, e con un' aria languida appassionata che pare che dica davvero: e consola la sofferente umanità con certe paroline che fanno struggere di tenerezza quelle disgraziate creature cui le dirige, accompagnandole con certe occhiatine tenere con certi sorrisini che ti dicono amore, compassione, protezione incoraggimento , insomma tante cose ti dicono che è molto difficile sapere con precisione che dicano veramente.

Il suo preferito *oggi* è il giovane che le siede vicino e sul cui abito vedete due decorazioni; egli è un filantropo per eccellenza; è il fanatico del sistema cellulare, quando però non si tratti della Presidenza,

perchè per unica eccezione, ammette con lei la comunanza diurna, e l'isolamento notturno. Come nascesse, come prosperasse quest'uomo egli è un di quei misteri che non mette conto studiare. Quel che è certo si è che egli si è fatto largo coi suoi studi filantropici sul sistema cellulare. V' è chi dica che non ha frequentato lungamente una donna senza levarle di scrigno non piccole somme, che non ha posto mano in amministrazioni e di privati e di società commerciali senzachè così a caso non gli rimanessero attraenti alle mani e fogli di credito, e sacchetti d'oro su cui per vero dire era il primo a confessare che non vi avea diritto alcuno di proprietà, ed infine che alla sua non comune furberia deve se uscì illeso da un certo affare di falsità di cedole bancarie, mentre i gonzi che gli tenner mano in questa *speculazione* andarono a popolare quelle celle che sono e furon sempre l'obietto dei suoi studii, dei suoi viaggi, dei suoi scritti.

Egli è filantropo: e infatti non è frutto della filantropia l'aver trovato il mezzo di disfare un uomo dentro una cella larga quattro braccia e lunga sei, con un finestrino fatto in modo che non si può vedere un palmo di cielo? E che importa che il condannato a CORREGGERSI non possa muoversi, non vegga aria, e sia destinato a starsi sempre solo in quel tino, come il cadavere nel sepolcro, quando l'uscio della carcere è tinto con la sua vernice a olio, i ferramenti sono fatti con arte squisita, le mura del carcere son pu-

litissime, pulitissimo il letto di ferro, i corridoi sono ariosi, i piatti che contengono il cibo dei condannati son nitidi, graziosi, fabbricati a bella posta, con le cifre e con le impronte particolari dello stabilimento, e il servizio diurno e notturno è prestato con un ordine inalterabile, e a tocchi di campanella e va proprio come un oriolo che vada bene? Quante cose vuole il detenuto? non sa che prima o poi dobbiamo tutti morire? Egli è là per correggersi, se avanti di espiare la pena muore di passione, o impazzisce per disperazione, è evidente che o la correzione, o almeno un equivalente della correzione, o qualche cosa abbiamo ottenuto.

Fondatore il nostro cavaliere di varie società filantropiche ha come dicemmo mostrato un vero fanatismo per il sistema penitenziario: incapace a correggersè, vorrebbe correggere tutti quelli che gli si parran davanti, e siccome egli non vive che di conversazioni, di teatri, di passeggiate, d'accademie, di pranzi d'*etichetta*, di feste da ballo, di giuochi, così crede che il sistema cellulare non sia dannoso alla salute fisica e morale del prigioniero... che dico prigioniero? (ohimè se mi sentisse il filantropo!) del detenuto in luoghi di custodia, o in luoghi di pena — Più volte un uomo del tempo passato si è ingegnato di fargli capire che col mutar dei nomi, e col procurare certe apparenze che solo illudon gli stolidi non veniva a farsi meno chiaro il principale carattere di questo sistema che era quello com' ei diceva, di un vero *dis-*

solutivo dell' uomo. Il cavaliere con tutta ragione gli rideva sulla faccia: augurandogli di provare i benefizi di questo sistema umanitario: e citandogli i prospetti statistici che i direttori di vari stabilimenti hanno pubblicato con le stampe, dai quali si rileva che il sistema cellulare è il vero antidoto sociale contro i delitti e le cause dei delitti fino al punto che si può fondatamente prevedere che tra mezzo secolo se si va di questo passo non vi saranno più delinquenti, sarà inutile la giustizia criminale, anzi non vi saranno più leggi criminali, perchè mancherà la possibilità di aver delinquenti; come si racconta che Licurgo non avesse dettato alcuna legge contro gli adulteri, perchè in Sparta non vi potevano essere adulteri, e come quanto ai parricidi in Roma dapprima non vi fu legge in proposito, perchè non si credeva possibile questo delitto, e come in certo luogo d' America non vi era pena per chi uccidesse un Caciqua inquantochè nessun avea pensato potersi uccidere un Caciqua. Cose tutte che facevan stridere i denti a quel baggiano del temdo passato, il quale avea la debolezza di credere che in Sparta vi fossero stati adulteri anche ai giorni di Licurgo, parricidi a Roma anche avanti la legge che sancì la pena di questo reato; e che tra mezzo secolo vi saranno ladri, omicidi come ora, a dispetto delle celle, e della correzione.

Il cavaliere era sicuro di quel che diceva e vedeva perlocchè avea fatto il diavolo a quattro al fin d'essere nominato segretario di una società che avea per

istituto il visitare i poveri carcerati, e avea messo in moto tutta la città per sortir presidente di un' altra società intitolata — Comitato di patrocinio e di educazione dei liberati.

Il nostro salumaio presidente degli asili infantili avendo grandissima fede nella profonda scienza che il cavaliere possedeva di tutti i sistemi penitenziari applicati, dopo il ritrovamento di questo mezzo efficace d' educazione, nelle diverse nazioni che per *sedere al banchetto del progresso* lo aveano adottato, cercò un giorno di capitalizzare in qualche modo le cognizioni del cavaliere, proponendogli una società di assicurazione sulla vita e sulla morte dei detenuti, dietro le norme delle altre società tontiniane. Il guadagno dovea esser sicuro per certi calcoli che il presidente salumaio avea fatto: potevano scommettere i parenti e gli amici dei detenuti; pei detenuti poi lo scommettere era obbligatorio: se avean fortune per pagare la scommessa, bene, se non ne aveano, dovean lavorare quattr' ore più delle 24 che anche pel detenuto compongono il giorno sebbene gli paia di 48; e col retratto delle quattr'ore di lavoro aggiunte alle 10 prescritte dal regolamento pagar la scommessa. Era un bell' affare; ma il cavaliere tropp' occupato con le altre società filantropiche, prese tempo a pensare, e rispose che nel momento non avrebbe potuto metterci la testa, e seguitò a portarsi a corpo perduto nelle sue funzioni di segretario della compagnia dei visitatori dei poveri carcerati, e di presidente del comitato di patrocinio e di educa-

zione dei liberati. I visitatori dei poveri carcerati erano uomini e donne della più *positiva* filantropia, tutte persone pie, caritatevoli amorose: aveano da fare moltissimo: andavano a turno a percorrere i corridoi degli stabilimenti penitenziari mettendo il naso in molti di quei camerini detti celle, uscendo come c' erano entrati, e lasciando i detenuti come li avean trovati: distribuivan certi libriccini che parlavan di rassegnazione, di fiducia in Dio, di rispetto alle leggi, di amore del prossimo; poi anche qualche volta dicevano alcune parole ai detenuti, le quali avean per scopo di persuadere che vi è una gran differenza tra chi è uccello di gabbia, e chi è uccello di bosco; e finivano con l' assicurare i carcerati che doveano ringraziare il cielo e la legge per essere nella occasione di dar prova delle più pregievoli tra le cristiane virtù, e di diventare anche santi se volevano. Ogni anno si riunivano in seduta solenne, nella quale facea ciascuno il rapporto degli utili risultati delle sue visite e poi di tutti i rapporti si facea un rapporto solo, e poi si stampava: e poi nessuno lo comprava, e poi nessuno credea a quel che c' era scritto, e poi i giornalisti mettevano alle stelle il rapporto, il segretario, i soci ecc. ecc. ecc.

Quello però che più dava a fare al nostro cavaliere era la carica di presidente del comitato di patrocinio e di educazione dei liberati. — Bisognava stare sulle intese del quando un detenuto era per uscire dal carcere: (se avea la fortuna di non creparci avanti l'ultimo giorno della pena) saputasi bisognava andarlo a

trovare e comprarlo avanti che uscisse all' aria aperta: compratolo, bisognava stare attenti che una volta toccato il lastrico delle vie pubbliche non si vendesse ad altri: anche a ciò provveduto: bisognava acconciare il liberato, o la liberata in un' officina, in un pubblico stabilimento, in casa di qualche proba e pia persona (che era sempre del Comitato); insomma procurare al liberato il modo di lavorare e vivere onestamente: anche ottenuto tutto questo, non si era a nulla perchè bisognava evitare a ogni costo il caso della *recidiva*. Misericordia! che disonore per il comitato, e pel presidente se si fosse annunziata la *recidiva!!* Ecco cure, fatiche, spese, disagi, noie per sorvegliare, incoraggire, educare, proteggere il povero liberato, il quale in qualche momento ha l' ubbia di credersi padrone di sè una volta che ha espiato la pena; oppure ha l' impudenza di giudicare peggiori di sè i suoi educatori, e patrocinatori. Alla fin d' anno il comitato fa il suo rapporto, e dal rapporto apparisce che la *recidiva* non si verifica più, che è affatto sparita, e che spassionatamente conviene confessare il Comitato essere benefattore della povera traviata umanità; e al solito questo rapporto viene stampato, e al solito nessuno lo compra, nessuno crede a quel che ci è scritto, e al solito i giornalisti mettono alle stelle il rapporto, il presidente, il segretario, i soci ecc. ecc. ecc.

Fra le leggi della compagnia dei visitatori, e del Comitato di patrocinio vi ha pur quella che alla morte

di alcun socio devesene celebrare l' elogio funebre da un altro socio, in solenne e pubblica adunanza. Gli statuti della società ragionevolmente suppongono che ogni socio debba meritare un elogio funebre e che o di riffa, o di raffa la materia all' elogio funebre ci abbia a essere.

Dietro, ma con rispettosa distanza, a questi filantropi d' abitudine e di professione vanno i filantropi della occasione.

Giovani scapati, oziosi che si chiamano dilettanti comici, signori e signore che vogliono essere artisti e artiste di canto, di suono, di declamazione, ballerini, acrobatici disperati, falliti, poeti improvvisatori da dodici alla crazia, *professori* di giuochi fisici chimici e di destrezza, magnetizzatori, *professori* di orchestra, concertisti, contrappuntisti, ventriloqui, espositori di oggetti di storia naturale, di oggetti di arte, e perfino rappresentanti di *pose plastiche* e direttori di marionette e di burattini tutti, tutti filantropi, amici, ferocemente amici della umanità, maniaci del bene universale, cercano, lo dirò con frase nuova, di portare la loro piccola pietra al grande edifizio.

Che c' è di nuovo per questa sera?

Grande accademia al teatro Melpomene. *Debutta* la signora Venadier (il casato vero è Venadieri, ma bisognava, proprio bisognava levarci l'ultimo *i*) distinta dilettante di canto... a benefizio degli asili infantili: e con lei gentilmente si prestano i signori Litalò, Moratti, e Zuigli con le signore Serratti, e Pontosmi tutti eletti

dilettanti di canto e di pianoforte — l' oggetto è filantropico datemi due lire il prezzo d' un biglietto.

O nel teatro dell' Arte? che cos' abbiamo questa sera?

Il teatro dell' Arte è aperto per cura di un' eletta compagnia di dilettanti che rappresenta il *Tartuffo* di Moliére a sollievo di una famiglia indigente.

O al teatro Michelangelo?

Grande accademia vocale e strumentale a benefizio dei poveri gettatelli.

O al teatro Metastasio?

Parere e non essere, essere e non parere commedia brillantissima — Recita a vantaggio di una vedova di un celabre artista.

O al teatro Nota?

Circo equestre, esperimenti di magnetizzazione, con intermezzi di acrobatici, e saggi di ventriloquio ecc. ecc., a profitto di una compagnia comica ridotta in miseria.

O al teatro Goldoni?

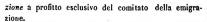
Muso duro e avanti! Dramma in 5 atti seguito da una graziosissima farsa intitolata *Più che credi meno vedi* — Tra un atto e l' altro pose plastiche; in profitto degli spedali degl' infermi.

O al Teatro Monti?

Il *Filantropo in camicia* scherzo comico, e principale fatica del prim' uomo a benefizio dei carcerati.

O al teatro Alfieri?

Il dottor Giacinti professor di giuochi chimici, fisici e di destrezza darà una nuova e straordinaria *ricrea-*

zione a profitto esclusivo del comitato della emigrazione.

O al teatro Pellico?

La compagnia di marionette espone il famoso dramma *buon senso e burattini*, e darà un ballo di marionette intitolato: *La verità in alto mare e suo naufragio*, a benefizio delle famiglie danneggiate dalla passata alluvione.

O al teatro Niccolini?

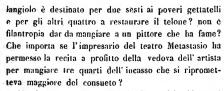
Compagnia francese, due Vaudeville, l'uno ha per titolo l'*ipocrisia* — l'altro porta in fronte *studia il di dentro e non guardare il di fuori*, la rappresentazione va ad esclusivo favore dell' orfanotrofio.

O al teatro Machiavelli?

L' *Egoismo*, terribile dramma di celebre penna italiana e per farsa *fumo, vento e bolle di sapone* a profitto dei poveri del luogo pio di rifugio.

Undici teatri aperti, e tutti questa sera per fine filantropico? e come si fa a non credere alla filantropia, se si vede, se si sente, se si tocca?

Che importa che la signora Venadier abbia messo a soqquadro il paese per trovar chi la facesse *debuttare*, e se per *debuttare* ha trovato che il solo mezzo era quello di *debuttare* a profitto degli asili infantili? Che importa se quei dilettanti scapati che vogliono assassinare il Moliére han braccata la occasione del riposo del teatro l'*arte* per far parlar di sè, piacere alle loro donna, sconcertare i loro emuli, e carpire applausi? Che importa se l'incasso del teatro Miche-

langiolo è destinato per due sesti ai poveri gettatelli e per gli altri quattro a restaurare il telone? non è filantropia dar da mangiare a un pittore che ha fame? Che importa se l'impresario del teatro Metastasio ha permesso la recita a profitto della vedova dell' artista per mangiare tre quarti dell' incasso che si riprometteva maggiore del consueto?

Che importa se la compagnia di comici ridotta al verde, e per la quale si arrabatteranno questa sera e cavalli e cavallerizzi e magnetizzatori, e saltatori, e ventriloqui non è poi che la stessa compagnia di cavallerizzi, magnetizzatori, saltatori e ventriloqui? Che importa se si è tratto vantaggio dall' apparente scopo di giovare ai poveri ammalati degli spedali per porre in scena il primo dramma d' un presuntuoso poeta, e per mettere in mostra i fianchi, il petto, e le gambe di una bella donna la quale con le sue pose plastiche ha accalappiato un ricco inglese che non bada a spender per lei e pei di lei amici? Che importa se veramente l' incasso della rappresentanza di questa sera al Teatro Monti è stato da un mese consacrato per quattro quinti a una lauta cena, e solo per un quinto ai carcerati? Che importa se il professor di giuochi chimici e fisici invita a profitto del comitato della emigrazione, mentre l' incasso non deve servire che per supplire alle spese di stampa d' un libercoletto, al quale uno del comitato vuole affidare la sua riputazione letteraria a dispetto delle muse?

E se il direttore delle marionette vuol partire, e

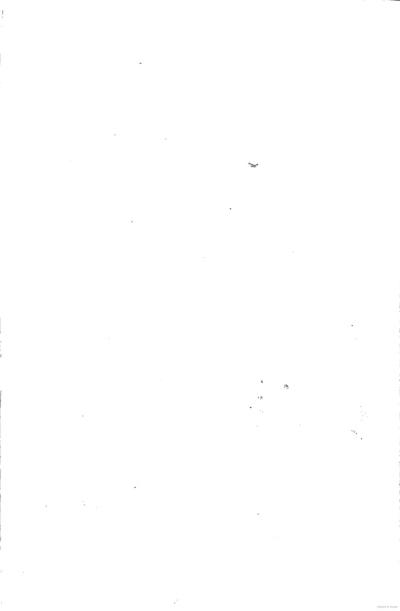
per partire vuol far denari gli si può impedire che usi dello strattagemma di chiamare il pubblico a sollievo di tante famiglie danneggiate da un pubblico infortunio ? E se la compagnia francese avea bisogno di rappresentare per la terza volta i due *vaudeville* mentre gli *abbuonati* non l' avrebber tollerato, non poteva trovare il modo di replicarli in una recita fuori d' *abbuonamento*, e mettendo nel cartellone — a vantaggio dell' orfanatrofio della città ? — Sarebbe finalmente una supina ingiustizia, una strana crudeltà, rimproverare il presidente della società che alimenta il teatro Machiavelli, se essendo pur egli direttore del luogo pio di rifugio dei poveri, ha ordinato che la recita di questa sera vada a pro dello stabilimento per riempire una certa cassa, in cui egli pose troppo spesso le mani nella illusione, proprio nella illusione, che fosse cassa sua, e non dei poveri.

Evviva dunque la filantropia che soccorre l' uomo quando nasce, quando vive, e dopo morto! Si, anche dopo morto, perchè non mancano tra noi società per associare alla fossa e seppellire i morti; io ho veduto i più insigni strozzini, i più laidi uomini della città, correre a un tocco di campana e indossare la cappa della *misericordia*, e poi...? e poi far come tutti gli altri e ambire gli onori della compagnia.

Oh! non alziamo di più il velo della umana impostura, non scrutiamo l' animo di certi miei buoni padroni che lasciano legati e grosse rendite a spedali, e opere pie, che ricostruiscono altari e cappelle, che

fondano posti di studio, che istituiscono premi e ricompense..... Prendiamo il bene comunque venga, e consideriamo che l' uomo vuole sciupare tutto quello che è buono, e la virtù maritare col vizio, altrimenti non gli par d' aver fatto nulla.

Dunque...? Dunque a certi filantropi bisogna crederci. E chi non ci crede è uomo, ma non è filantropo; e chi ci crede è filantropo ma non è uomo.

Genova, lit. Armanino

Tiene a bada un mezzo migliajo di fennelloni spiegando la parabola e gridando libertà, egualianza, Dio lo vuole – Dio lo vuole.

UN ANOMALIA PRETESCO-LIBERALESCA [1]

Intus, et in cute novi.
PERS.

Ha il collare, e se ne vergogna, perchè dice che è segno di schiavitù, e se ne tiene perchè gli fa da mallevadore col panaio, col vinaio, e col locatore del quartiere. Ha le fibbie sugli scarpini, e le guarda e riguarda nel camminare consolandosi che più leggiere son dell' anello del galeotto. Ha la veste come l' anima, lacera e nera, e se ne compiace perchè i fisici

(1) Nel 1848 e 49 sbuccaron fuori certi preti in Italia a farsi capitani del popolo evangelizzandolo a modo loro. Fautori del disordine viveano pel disordine. Non essendo improbabile che al primo agitarsi delle cose d' Italia ne ricompariscano simili o anche peggiori, è stato scritto questo capitolo per servire al proverbio che *uomo avvisato è mezzo salvato*. Senonchè dubitiamo forte che la storia ci sia solo per quelli che non ne hanno bisogno. Per noi il prete ha a fare il prete e non più? finchè lo fa e come deve, ha da esser rispettato; ma quando si atteggia a saltimbanco politico merita essere.... per lo meno deriso.

dicono che il nero non è colore, e infatti l'anima di quest' essere mostruoso nè laico, nè prete, comecchè spirituale, potrebbe avere un colore? Qui però il proverbio fa cilecca, e la veste fa il monaco. Ha il breviario sotto il braccio; e il ladro non tien sovente sotto l' ascella il fardello furtivo? Ha la corona in mano; e l' assassino non impugna fra le tenebre della selva inospitale il manico dello stile? Ha il cappello a tre punte forse perchè le virtù teologali son tre fede, speranza e carità, o forse perchè ei crede fermamente nella Trinità. Ha pronta la lingua, e la vipera non l' ha per inoculare il suo venefico umore in chi la tuzzichi? La sua sincera ambizione tutta sta nell' imitare il camaleonte, e gli riesce: ha il cuore come una tessera su cui ogni anno che passa segna una tacca che vuol dire un vizio di più. Oh! prete spretato di dentro, tienti cuciti addosso i neri abiti, che il boia non t' aggranfi a rendere anche più infame l' infame palco col tuo ibrido sangue. Noi siamo stufi di queste scede da cerretani, o prete, fa il prete, che in verità sono tanti e così ardui e solenni i doveri del tuo ufficio, che la vita non ti basta per impararli non che per adempirli. *Sacerdotes multi, sacerdotes, pauci* sbraitava San Girolamo, ai suoi tempi, figuratevi ora che direbbe, ora che il prete vuole impancarsi a fare il Gracco, il Masaniello, il Cola di Rienzo, l' O' Connell, il Mazzini!

Con un piè in sagrestia e l' altro in un postribolo la sua vita è una continua transazione tra la bestem-

mia e l'eucarestia, tra la licenza, la dissolutezza, l'imbroglio e la pianeta, il piviale e il confessionale: con la stessa destra che compilò una nota di proscrizione amministra l'olio santo all'infermo, e quel labbro che parla di stato d'assedio, di saccheggio, di carnificina, intuona piamente l'*orate Fratres*; nel vino del calice pargli bere il sangue dei suoi nemici politici, e allorchè dice, o dee dire le orazioni segrete che devon preparare alla comunione, pensa agli onori e alle soddisfazioni di che godrà per la vittoria del suo partito; consuma l'ostia e fra sè borbotta: così potessi mandar giù tutti coloro che si attraversano alle mie mire.

E quali son queste mire? ci vuol poco a scuoprirle. Nell'attuale ordinamento del clericato, novantanove decimi e sette ottavi di sacerdoti son poveri, tenuti bassi, e attaccati alla piccola parrocchia in un modo o in altro ma tutti non come il galeotto al remo della sua barca, ma come l'ostrica al suo guscio. Il sacerdozio evvero imprime il carattere, ma v'hanno preti il cui carattere non è inaccessibile all'ambizione, come per esempio di mangiare e bevere e vestire e alloggiar meglio e anche un po' di contare sugli altri ed esercitare sul prete spicciolo un tantin d'autorità, tale quale per loro l'ha fatta sentir l'Ordinario; il sacerdozio evvero conferisce la grazia, ma ell'è cosa tutta tutta spirituale, e vi ha qualche povero prete che non sdegnerebbe di provare anche un po' di ben essere terreno. Che volete? alla fine sono uomini come noi

questi sacerdoti, almeno finchè vivon quaggiù, e han pure le loro umane passioncelle; bisogna compatirli. Noi laici siamo troppo intolleranti rispetto agli ecclesiastici; vorremmo che fossero specchio di dottrina e di santità, impeccabili, perfetti... come se non avessero occhi, labbra, gola, milza e fegato, o tenessero il cuore a man diritta. Dunque...? dunque anche un sacerdote può avere le sue modeste ambizioncelle. Ed è per queste che talvolta si è visto far di certe cose... che... che io voglio dire; non già per spirito di malignare, ma per consigliare i miei amici ad esser cauti in futuro coi preti *liberali-agitatori*.

L' Italia è tal paese che ogni poco è sottosopra, sia perchè voglia star meglio, sia perchè voglia star peggio, sia perchè non sappia quel che voglia: onde è bene il mettere le mani innanzi per un nuovo subbuglio. Io conobbi nelli ultimi sconvolgimenti italiani un figuro che a prima vista giudicai per un malfattore evaso dalla galera e calato tra noi per pescare nell'acqua torba, il quale poi seppi essere un prete caldissimo amatore di indipendenza e di libertà. Vestiva in due foggie: la mattina fino a una cert' ora indossava la lunga tonaca col mantellino ondeggiante sulla schiena, portava scarpini con fibbie di princisbecche, e collare ceruleo, e cappello a tre angoli; dopo quell' ora tu lo vedevi per le vie con cappello tondo, ravvolto il collo in un fazzoletto di seta nero studiosamente piegato e ritorto alle cocche in un nodo elegante, con un soprabito ben tagliato secondo l'ultima

moda, coi calzoni stretti a coscia e lunghi nascosti poco dopo il ginocchio in un paio di stivaloni lucidi e ben fatti, con una graziosa mazzetta in mano, e spessissimo con un lungo sigaro in bocca. La mattina fino a una cert' ora pareva un San Luigi, dopo quell' ora un Don Giovanni.

Quand' era in livrea, che tale era per lui la veste ecclesiastica, appena salutava noi discoli del laicato, e se volevamo fermarlo per via, o con un pretesto o con l'altro ci piantava. Ei correva, correva... e dove correva? a bottega; chè tale era per lui la sua Chiesa. Si cacciava in sagrestia, e lasciato il cappello andava a rimpiattarsi in un confessionale tra le tendine e le graticole; avresti detto che ei si vergognasse della faccenda che avea a mano, tanto si tappava per non essere colto in quell' affare da noi capi scarichi del laicato. Poi usciva frettoloso dal confessionale lasciando forse impenitenti i suoi figli spirituali, se non li avea con brutti discorsi fatti anco peggiori di prima, e tornava in sagrestia, e si parava, e si scagliava quindi sul più vicino altare. La sua messa mandava il monotono rumore di una carretta che rapidissimamente corra sul selciato; non distinguevi una parola, una sillaba, pareva una messa fatta tutta d' una sola parola; e dal tuono di voce con cui la recitava ti veniva il dubbio se ei fosse un uomo o una macchina, dubbio che diveniva più grave allorchè ei faceva quei passi, e gesti, e giri che son di rito, nei quali decisamente appariva automa non uomo che pensi a quel che dice e a quel

che fa. In cinque minuti tutto era finito, e davvero il sacrifizio in questa messa era consumato, ma il sacrifizio della religione, della morale, del buon senso. Gabbato il confessionale e l'altare il nostro ministro di Dio, veloce trotta a deporre la livrea e a darsi all'altra vita. Ed eccolo immascherato da mezzo laico e mezzo prete cacciarsi nei crocchi dei giovani più sfaccendati, e viziosi della città. L'impostura che gli fa largo è il vangelo che mette innanzi a tutti i suoi discorsi liberaleschi, sostenendo che il Mazzini non ha poi fatto altro che illustrare con note S. Marco, S. Luca, S. Matteo e S. Giovanni. Bisogna sentirlo quando arrochisce nel provare che Gesù Cristo fu il primo repubblicano democratico da... da Gesù Cristo in poi, che il Divino Maestro insegnò l'eguaglianza dei beni, e dette addosso ai ricchi con la stessa nobile bile con cui trattò i gabellieri; che il vangelo è il solo codice dei liberali, che i sacerdoti hanno a essere gli apostoli della libertà che gli aristocratici e i vescovi sono i profanatori del tempio della libertà onde devono essere cacciati a furia di nerbate sul flaccido deretano; che i veri Farisei son tutti quei sacerdoti che non sono agitatori...; e c'è proprio da liquefarsi pel gusto nell'udirlo commentare una ventina di passi del vangelo a modo suo senza stiracchiatura veh! senza violenze carnali e morali, vo' dire alla lettera e allo spirito, senza bugie, o invenzioni gratuite, senza prevenzione sistematica, e senza cavilli presi in prestito da qualche giudice civile o criminale. Che eloquenza! ci parla

proprio col cuore sul labbro...! quando poi tocca certi tasti diventa un Demostene, come delle angherie che fan certi vescovi ai poveri parrochi, della ricchezza, avarizia, e lascivia di certi prelati della corte di Roma la quale sempre paragona alla vecchia Babilonia, della necessità di ricondurre la Chiesa alla primitiva semplicità, e conseguentemente della riforma radicale del Clero, e qui cita Dante accanto a Lutero, S. Agostino accanto a Erasmo, fra Paolo Sarpi allato a San Tommaso, De-Potter nello stesso periodo in cui rammenta San Girolamo, e il Padre Savonarola ai fianchi del Padre Curci; e tutta questa roba si carica addosso al Vangelo il quale è quel libro a cui nel mondo si è fatto dire d' ogni genere verità e stoltezze siccome ne fan prova i discorsi che i' parrochi fan le domeniche ai loro popolani, pochi libri scritti rettamente, e moltissimi scritti pazzamente.

Poi questo prete riformatore del clero, e apostolo di libertà per bisogno di avere amici e partitanti nel laicato s' imbranca a predica finita, coi secolari, e non volendo apparire pinzochero e schiavo di pregiudizi si getta con loro in mezzo alle bettole, va nelle bische, nei postriboli, fuma, bestemmia, e s' ubriaca. Se i secolari gli parlan della vita che ci tiene in certe prime ore della mattina, risponde che in parte è sacro dovere del suo ministero, e in parte polvere negli occhi ai preti, dovere che egli con una comoda logica concilia colle dissolutezze e le colpe della sera, polvere negli occhi che egli dice dovere amministrare ai

suoi fratelli perchè lo lascin vivere per la buona causa. Se il suo vescovo lo rimprovera degli eccessi a cui si dà coi secolari, ei risponde che va in cerca di pecorelle smarrite per ricondurle al santo ovile, e che si caccia tra mezzo alle orgie secolaresche per spiare le intenzioni ostili al clericato, e all'uopo riferire perchè in tempo venga provveduto. Così si fa amica la plebe vaga di nuovità politiche, e non s' inimica l'Episcopio vago dello *statu quo*; la sagrestia, e l' orazione mazziniana gli apparecchian la mensa; l'impostura e l'altrui dabbenaggine lo fan beato di mille soddisfazioni, i castelli in aria e le meretrici, il sonno.

Io fin da fanciullo non ho mai, neppure dormendo dubitato che i preti siano i veri, i soli custodi della morale pubblica; in specie i preti liberali. E di grazia il sacerdote che rizza improvviso pulpito in ghetto e stringendo in pugno un bandierone, coi suoi urli e gesti da ossesso tiene a bada un mezzo migliaio di fannulloni spiegando le parabole, senza essere parabolano, e straluna gli occhi e fa la bava più d'un licantropo, e pesta i piedi meglio di un direttore d'orchestra, e consuma i polmoni gridando: *fratellanza, carità, unione, eguaglianza, libertà, Dio lo vuole, Dio lo vuole,* oh! non è utile alla morale, anzi non custodisce la morale? almeno per quell'ora che arringa il popolo ossia *la vil moltitudine*, gli assembrati sotto il suo pulpito peggio che udir le sue strida non fanno. Anche quando ei si dà ai vizi secolareschi provvede a custodire la morale pubblica perchè provando il giuoco, il vino, e le con-

cubine si mette in grado di dimostrare, quando che sia, ai peccatori l'effetto che la passione di queste tre cose produce nell'uomo; e così riuscirà a meglio curare in altrui quella malattia che provò in sè. Eziandio allorchè fa la spia al governo, e ai superiori ecclesiastici, è custode della pubblica morale perchè a maggior gloria della Chiesa (e nella Chiesa è lo Stato, non nello Stato la Chiesa) e di Dio indica coloro che più sono pericolosi all'*ordine* nel quale e pel quale è la vera morale.

V'ha chi dice che un prete demagogo o è un falso prete, o un falso liberale; per me tra la cherica e il berretto rosso ci veggo una relazione naturale e perciò logica; tra 'l sacramento dell'ordine sacro e il giuramento del cospiratore grandissima affinità, tra l'aspersorio e il pugnale del congiurato moltissima analogia, tra i salmi di David e quelli di Gabriele Rossetti strettissima parentela, tra 'l vangelo di S, Luca e il linguaggio di Marco Botzaris una notevolissima simiglianza, e tra 'l martirio religioso, e il martirio politico una perfettissima identità. Quando poi leggo l'apocalisse mi par d'avere sott'occhio qualche proclama d'un dei nostri poveri esuli nel quale si chiama la patria a nuovi e migliori destini, e quando mi pongo a meditare tranquillamente sulla distinzione delle indulgenze in plenarie e parziali, la mente mi corre alla divisione delle sommosse popolari che son pur esse generali e parziali. Gran Dio! dunque sarà vero che la Teologia abbia tanto che fare con la Politica da parere l'una dell'altra sorella? Vi

sarà dunque qualche cardinale che impunemente potrà paragonarsi a Kossuth, qualche Uditor di Rota a Ledru-Rollin, e qualche generale di un ordine monastico a Proudhon? Gran Dio! il mistero della creazione è impenetrabile, e le vostre opere rivelano la immensa vostra grandezza!

Nella vita di S. Remigio sta scritto che andato egli a visitare un infermo per comunicarlo, il demonio che stava a caccia dell'anima del moribondo alla vista del Sacerdote con l'Ostia si gettò per terra senza fiatare, e lo stesso fece al ritorno del prete con la Pisside vuota, onde il prete meravigliato gli domandò perchè si fosse prostrato alla Pisside vuota, e il demonio rispose: tu sei il Ministro del Dio che portavi testè, e tanto basta. Gnaffe! Quel sacerdote sarebbe stato forse un prete demagogo? dimando questo perchè il demonio con un *prete-prete* ce l'ha da avere, e se usa gentilezze non le può a mio senso usare che con anomalie pretesco-liberalesche, comecchè esse sentano un tantino della natura diabolica. Ma il fatto è storico, e io me la rido della filosofia della storia che è una vera ciurmeria pei gonzi, i quali non avendo mente per intender da sè uno storico aspettano l'indettata da un visionario che vede nella storia sempre la prova e riprova di di un suo ghiribizzoso sistema umanitario: lasciamo che i fatti, come la Bibbia parlin da sè, e non arzigogoliamo commenti per non arrivare poi a furia di chiose a far nascere il dubbio perfino sulla verità del fatto, e del testo.

Sembrò a qualche miscredente che mal si concilino con l' austerità e modestia del viver sacerdotale i modi licenziosi, e per necessità arditi e fieri del liberale-agitatore, gli sembrò che il prete più in là del breviario e dei suoi santi uffici non deva vedere, che per il prete qualunque governo se non meriti amore certo però rispetto e obbedienza, purchè non conculchi tutti i principii del retto e dell' onesto, di guisa che un galantuomo senza farsi tacendo solidale delle sue nefande opere non possa viverci; che in cima ai doveri del clericato stia quello d' insegnar con le labbra e col fatto tolleranza, carità, perdono, più presto che ribellione, guerra civile, vendetta, che insomma l'ufficio del ministro di Dio sia tutto di pace, di fratellanza, d' amore non di rabbie, inimicizie, e odii —..... questo dico sembrò a certi miscredenti degnissimi del cero giallo e del *san benito*. Ma non così la pensano gli uomini di oggidì illuminati, i quali con tutta coscienza considerano la religione di Cristo precisamente come una staffa per cui montare a cavallo; e quando son bene in groppa fan meno della staffa e la gettan lontana dal piede. E son gli stessi illuminati che credonsi in diritto di ampliare e correggere il vangelio di Gesù, e trattano nelle loro chiose con la stessa libertà San Marco quale usata hanno tutti i mille commentatori dei più infelici fra gli umani scrittori Omero, Platone, Aristotile e Dante; anzi se a loro tu dimandassi chi più bisogno abbia di commenti o gli Evangelisti, o i precitati profani scrittori, non si saprebbero

subitamente determinare per la preferenza e rimarrebbero come l'asino di Buridan immobile e indeciso tra le due eguali misure di biada. Siffatti comenti poi, come è evidente, hanno a prestarsi a solleticare e lusingare le umane passioni, e di esse le più avide e feroci, perchè coloro che vivonsi bassi e poveri odiernamente vengano un dì alla cima delle agiatezze e delle cariche, siccome accade della feccia, la quale nello agitarsi del calice sale a galla respingendo il più puro umore nel fondo.

La storia, che è pur qualche cosa, ci fa testimonianza che non vi è stato subbuglio politico in Italia, al quale non abbiano preso parte ecclesiastici come capitani e condottieri della plebe concitata, sempre con loro poco gusto alla fine del giuoco, ma sempre con grande edificazione dei popoli italiani e stranieri; per la qual cosa e secondo i calcoli della probabilità è dato prevedere che al primo arruffarsi delle cose italiche sbucheranno dai loro ripostigli questi calabroni, e meneranno nuovi rumori e nuovi eletti al carcere e al patibolo. Santissimo martirio però perchè un sacerdote ve lo procura, e un sacerdote ve lo rende men duro prestandovi per via il pietoso ufficio di confortatore finchè non viene il momento in cui il carnefice commette la strage legale.

I più moderati o relassati tra i miscredenti giungono fino al punto di ammettere che il sacerdozio non deve professarsi per sistema avverso a ogni onesta libertà, e che possa pure contribuire alla educazione morale

e civile dei popoli, nello scopo di renderli atti a fruire con senno di modeste e sane franchigie: egli è vero che questi relassati miscredenti più in là non osano andare, e nulla più di questo permettono al clericato; ma appunto in questa limitazione consiste il loro dannabile errore, che credo anche metta in grave pericolo la salvazione delle loro anime. Come? il prete non potrà farla da demagogo? - quando mai ciò si lesse nei sacri canoni? Che mi si citi una Bolla, o anche un passo di Santi Padri in divieto del demagogismo ai preti. Che mi si provi almeno con sode ragioni. Eh! via gli esempi che registra la storia sono in nostro favore, disfateli se vi riesce.

Sostengo adunque, e con tutto il cuore, che l'ordin sacro non si oppone alle sette, congiure, e cospirazioni politiche; che l'apogeo del sacerdozio sta nel conciliare la stola col berretto frigio, la Pisside col pugnale di Bruto, l'*oremus* col proclama a uso Babeuf; e chi non crede con me aspetti la prima congiuntura, si metta al lato d'un *prete-agitatore*, lo studi, e ristudi e poi mi dica se io ho o no ragione.

Or perchè Gesù Cristo lasciava detto ai suoi apostoli: beati i poveri in spirito, perciocchè il regno dei cieli è loro; beati coloro che fanno cordoglio perciocchè, saranno consolati; beati i mansueti, perciocchè essi erederanno la terra; beati coloro che sono affamati e assetati di giustizia, perciocchè saranno saziati; beati i misericordiosi, perciocchè misericordia sarà loro fatta; beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio; beati

i pacifici, perciocchè saranno chiamati figliuoli di Dio; beati coloro che son perseguitati per cagione di giustizia, perciocchè il regno dei cieli è loro?

Oh! Cristo, oh! Gesù vieni e vedi l' opera della tua Redenzione!

Costoro sono i ministri tuoi che si vantano di farti scendere in terra ogni mattina a suon di campanello, come il padrone chiama il servo!! sono i precessori del tuo Pietro e del tuo Paolo....! vivessi almeno tanto da vederli fare il fine di quei due discepoli!

VITA INTELLETTUALE

E

SOCIALE

Il mecenate

Quod si me lyricis vatibus inseres
Sublimi feriam sidera vertice

IL MECENATE

Mecænas . . . .
. . . .
Quid me scribendi tam vastum mittis in æquor?
Non sunt apta meæ grandia vela rati.

PROPERT.

Qual fu mai uomo di genio che non abbia avuto il suo Mecenate? O meglio, mancò mai chi si disse Mecenate dell' uomo di genio? Io so che dal torcoliere, dall' associatore fino al Ministro di Stato ho trovato Mecenati: il torcoliere si contenta di più umile mancia, l'associatore di un utile del 20 0/0 il distributore di un 25 0/0, il tipografo rinunzia a certi *diritti* che propriamente per gius naturale gli spetterebbero, il piegatore, il legatore fanno larghezze, e concessioni che in coscienza non sarebbero abilitati a fare senza metter brutte usanze, il libraio rilascia il ribasso a lui dovuto del 45 0/0 e si sta quieto di un meschino 35 0/0, il giornalista che *rende conto* dell' opera non si fa pagare e si chiama soddisfatto del piccolo dono

di una mezza dozzina di copie, il Censore (nei paesi civili ove usa la censura preventiva) ha corso, e bevuto grosso assolutamente per giovare allo scrittore con pericolo anche di perder l'impiego, e su di questo passo fino al Ministro che secondo gli obblighi del proprio stato dovea proibir l'opera eppur non lo fece..! Si sa d'altronde che gli uomini di genio sono indiscreti verso gli altri uomini che non sono il loro simile. Colombo non potè guarir mai della maniaca pretensione di contar qualche cosa sul nuovo mondo da lui scoperto, e non riuscì mai ad intendere perchè Ferdinando e Isabella non la pensassero come lui; Torquato si disse perseguitato mentre fu per grazia sovrana che dovette passar per pazzo; Andrea del Sarto volle morire di fame nella bella età di 42 anni, nè superbo seppe stender la mano per la elemosina... cosicché dovè gettarsi sul misero lettuccio e lì privo d' alimento far la morte del Conte Ugolino; il Parini fu lasciato vivère, e *a piedi* perchè nell'indole sua focosa non si rompesse il collo con qualche cavallo inglese; Segato morì sulla paglia unicamente per dare il grande insegnamento ai posteri che la paglia non è soltanto per gli asini; Romagnosi morì poverissimo, certo per lasciar ricordo a noi che genio e ricchezza rappresentato Arimane e Oromaze. Costoro non conobbero i loro naturali Mecenati, o se li conobbero non li seppero apprezzare. Il Mecenate bisogna saperlo trovare dove è, e coltolo, va lodato, lisciato, unto, profumato, divinizzato; se sgraffia e tu ridi, se morde

e tu loda, se ti caccia in prigione e tu da' di piglio alla cetra e intuona un carme sul genere del

« Mœcenas atavis edite regibus
« O et præsidium et dulce decus meum

e finisci sempre sullo stesso genere

Quod si me lyricis vatibus inseres
Sublimi feriam sidera vertice

che vale a dire ti spaccherai la testa, o camperai di boria —; se ridotto poverissimo ti senti mancare per fame, e tu ordisci la trama d' un poema in cui l'eroe sia l' almo protettore delle lettere e delle Arti..; così tu potrai dire anche morendo che avevi il tuo Mecenate, e certo in mente l'avevi, se così come io ho detto operavi. Ma il male sta tutto qui che la storia è un eco senza che nessuno vi getti dentro una voce; e un amico mio, ameno spirito, bene avvertiva che la esperienza, di una sola cosa ha ammaestrato gli uomini cioè che la esperienza è una maestra senza scolari quantunque a buon prezzo faccia scuola, e che il tempo è un maestro di musica il quale batte la solfa a un collegio di sordomuti *a nativitate.* Ogni ragionamento sui Mecenati presuppone dunque due premesse, prima, che i Mecenati anche nel secolo 19.° come sempre, vi sono; seconda, che sono tali per patto e assoluto amore del bello e del vero. In fatti per non parlare di quei che senza fare abituale professione di Mecenati, proteggono alla chetichella, e giovando alla occasione l'artista e il letterato lo cullano di speranze, e scrupolosamente rincaran la dose del sale sul pane che ei

mangia; ve ne hanno meglio che millanta per ogni città i quali si adattano benignamente a comparire in pubblico con la veste del troppo famoso amico d'Augusto. Trovatemi, se v' è dato, uno dei nostri ricchi che non abbia in vita sua accettato la dedica di qualche libercolo, cui non sia stato consacrato qualche sonetto, qualche veduta litografata, o fotografata, talvolta anche incisa. Andate se vi aggrada a una di queste magnifiche *esposizioni* artistiche le quali in ogni città ogni anno si veggono per dimostrare quanta e bella copia di genii si diverta madre natura a partorire; *esposizioni* che ai tempi di Michelangiolo e di Raffaello non usavano perchè la scultura e la pittura erano lattanti in fascia, uomini valenti non avevamo, Mecenati pochi o restii; e così esporre allora non si potevano che le vergogne dell' arte, mentre ora le si fanno e si fanno apposta verso l' autunno, stagione dei funghi, per avvisare i posteri che a questa età i genii ci nascon proprio come i funghi. Or dunque portatevi a queste *esposizioni* che quanto all'arte sono sullo stile dell' esposizione che il vecchio Patriarca Noè fece a Sem, Cam e Iafet, e ditemi un po' se non trovate di botto una ventina di ritratti o in pittura o in scultura ordinati da altrettanti Mecenati, li quali non per ambizione di vedere ritratta la propria immagine, fatta, come modestamente dicono, a similitudine di Dio, commisero l'opera, ma solo per favorire l'artista, e permisero poi che il ritratto forse esposto pubblicamente non per vanità ma sempre per far vie

più conoscere l'artista. Dimanderete voi perchè non rilasciarono in dono il lavoro all'artefice se veramente voleau giovargli; ma risponderanno che no, perchè l'avean pagato (se, e come lo avean pagato è un altra questione) e in ogni modo troppo anche lo favorirono dandogli modo di esser viepiù conosciuto: siamo sempre lì con l'indiscretezza! Dunque i Mecenati si danno... tutto sta nel saperli trovare.

E per spirito filantropico, e per amore del bello, e del vero, per onore del secolo, per la gloria del paese costoro soffrono cure, noie, sacrifizi e spese. Ciò è fuor di dubbio.

Ad un maestro di musica avvenne di udir per via un giovane che con soave e geniale voce cantarellava una cabaletta di Rossini; subito lo chiamò, e fattosegli conoscere lo persuase della meravigliosa attitudine che e' si aveva per riuscire un artista. Il giovane era povero, figlio di un pescivendolo, e nella sua educazione tutto era stato fatto fuor che insegnarli l'alfabeto; pur non ostante fu nel momento stipulato il contratto per il quale offrivasi il maestro rendere entro un anno capace lo scolare di calcare le scene di un primario teatro —: e in quest'anno a spese del maestro gli sarebbe stato insegnato a leggere a scrivere, e anche la mimica... tutto *gratis et amore*, s'intende bene, per quell'anno di nobile gara fra discepolo e precettore; e passato l'anno il discepolo obbligavasi cedere a vantaggio del maestro la metà d'ogni suo guadagno per ogni *scrittura* che avesse stipulato nel

corso di dieci anni consecutivi. Il giovane in un anno divenne quel che dicesi ora un *artista*; cantò, gestì con intelligenza, con gusto, con maestria, e i giornali a doppio suonavano a festa che celebrando i suoi *momenti felicissimi* nei quali fu veramente grande, e *superò sè stesso*, perchè è omai conosciuto che a una *celebrità* musicale è dato superarsi da sè medesima, lo che in natura sembra difficile o per lo meno, per lo meno impossibile. Ma quel che non è a dimenticare si è che il Maestro mangiò a due palmenti e tenne per dieci anni, che vale a dire per tutta la *carriera* artistica, mogio mogio il suo protetto, e in questo si appalesò vero Mecenate di sangue puro.

Chi però vuolsi fare una idea esatta o mattematica del Mecenate studi i poeti che sogliono senza eccezioni essere *positivi*, nemici giurati e sistematici delle iperboli, delle nuvole, delle adulazioni e delle bugie; e a sentir che tutti hanno inciampato nel Protettore, e a legger la miriade di doti e di virtù che gli han trovato addosso, c'è proprio da venir meno di tenerezza. Tanto è vero che l'allegro poeta Allegri (1) il quale potè assaggiare le dolcezze e i favori della Corte, e come Cortigiano e Sacerdote delle Muse passar vita beata, si sentì per obbligo di coscienza

(1) Alessandro Allegrì felicissimo poeta burlesco, nacque in Firenze verso il 1560, morì nel 1629 la sua biografia si compendiò in un verso

« Scolare, Cortigian, Soldato e Prete.

forzato ad assimilare in tutto e per tutto il poeta al grillo, e le sorti dell'uno e dell'altro paragonate, proclamarle assolutamente eguali. È prezzo dell'opera il riportare i principali argomenti del paragone a perpetua memoria della cosa. Vede l'Allegri pariformità d'indole nel Grillo e nel Poeta per essere ambedue arciflemmatici animali, il primo dei quali rompe la dieta con le erbe molli o si satolla di brezza, o di rugiada in vagheggiar le stelle, l'altro si pasce di fiori e di fronde, o d'aura, o del luccicar di due occhi donneschi, il primo ama i buchi più solitari, il poeta i luoghi più remoti e selvaggi; il primo rinforza il cantare la mattina, e la sera, il secondo sulle ore della cena e del desinare, ambedue o per natura o per altra cagione sen vivon magri e asciutti, cantano per prurito, si chetan per paura, e se l'uno in gabbia, l'altro in carcere e' mostran bene che han rotto lo scilinguagnolo, ambedue per quanto s'arrovellino per alzarsi un palmo dalla zolla si trovan sempre a star terra terra

« L'uno e l'altro s'infama
Per natural furore
Cantino per diletto, o per dolore
Muore il Grillo, e non campa
Il Poeta, e di lor resta memoria
(Miserabile storia)
Nella gabbia di ferro, o nella stampa
Dove il Poeta inciampa
« Non la pensando bene
« In mille dure fogge di catene ».

Per la qual cosa l' Allegri lasciò la Corte e per vivere s' ingaggiò soldato, e quindi s' ingaggiò prete, e prete morì.

Ma se per esempio potesse dirsi che qualche Magnate o Potente della terra si mosse a farla da Protettore per un tantin d' amore di nome nella posterità; che male ci sarebbe? L' uomo non è nato per morir tutto; fa abbastanza se permette la morte del corpo; spirito immortale egli ha un certo tal qual diritto di sopravvivere, morto il corpo, sì nel mondo di là che di qua, nel mondo di là come e nelle forme che vorrà il Creatore, nel mondo di qua colla storia, coi monumenti, quindi per quest' ultimo modo di *sopravvita* gli occorre star bene coi letterati e con gli artisti, conoscerne il debole, padroneggiarli, e se vuoi strapazzarli dacchè sia notissimo esser questi come i cani, cui le bastonate valgono a più affezionarli al padrone. Il bisogno di dominare gli uomini di genio fu sempre mai riconosciuto dai Mecenati di professione, in mano dei quali il letterato, o l' artista non dev' essere che uno strumento. Quindi è che senza i Mecenati non si avrebbero ispirazioni, nè l' ingegno umano sarebbe creatore, ma farebbe la inonorata morte delle zucche; laonde sono questi Semidei che danno l' indirizzo al secolo, che danno la forma che vogliono alla letteratura, e le arti guidan con esperta e paziente mano al loro sublime fine. Poi con faccia di travertino si ricevon le lodi in vita di quel che dovrebber valere, ma non varranno, dopo morte; usu-

fruttando il genio lo addaziano del tributo dell' immortalità, e non trovando nelle proprie opere merito ad onorevole memoria, delle opere dei valentuomini si fanno sgabello per mettersi in mostra ai curiosi delle età venture. Levatemi dinanzi questi impostori... imbecilli che pretendono ingannare il tempo e la verità. Michelangiolo mentre scolpisce le tombe dei Medici serve alla propria gloria e a un tempo alla loro infamia. Torquato dedica la Gerusalemme ad uno di Casa d' Este e fonda eterno monumento di obbrobrio per quella principesca famiglia. Miserabili! a voi non sarà mai concesso come di spegnere così di creare la sacra favilla del genio. Usurai! per un tozzo di pane che gettate a un grand' uomo vorreste il frutto del milione per uno? quel tozzo di pane darà modo di tessere la vostra immutabile condanna.

Io vi dico, io vi dico in verità, guardatevi dagl' ingegni, e non scherzate con loro; chè o prima o poi la giustizia sarà fatta. Intanto di questi Grandi del mondo ogni dì la reputazione vien meno; il prestigio che aveano vivendo, si dilegua, e sul loro cadavere il coltello anatomico fruga ogni viscere per cercarvi la piaga. Simulacri di un culto omai negletto e inutile rassembrano immagini di vecchi idoli scavati dall' antiquario per far ridere i posteri illuminati. Vi credeste signori della terra e degli uomini e non vi accorgeste che signore del mondo è dopo Dio l' ingegno. Maledizione, maledizione! Via serpi schifosi, gli uomini di genio hanno in pugno una tal frusta che v' arriverà bene e ovunque e sempre.

Ecco che senz' accorgermene ho fatto una secrezione di bile, e sono uscito dal seminato. Così non si va avanti, non si finisce il libro: questo è un gastricismo, e non è un saggio di utili e flemmatiche riflessioni sopra la più eminente perchè la più utile delle umane virtù, qual' è l' impostura.

Vediamo un istante spassionatamente la cosa. Egli è certo che se non ci fossero scienziati, letterati, scultori, pittori ec. ec. non vi sarebbero Mecenati; dunque questi esseri sono di una esistenza condizionata e secondaria, dunque se la loro natura è imperfetta colpa ne hanno i primi esseri per i quali solamente sono stati balestrati nel mondo i Mecenati. Dovendo poi trattare per loro natura con uomini d' ingegno son per forza costretti a simulare intelligenza; quindi anche questa non è loro colpa, ma colpa di quelli che avendo intelligenza pretendono trovarla anche nei Mecenati. Essendo una legge mondiale, immutabile, immutabilissima che l' uomo di genio sia povero ne viene di liquida conseguenza e necessaria (di necessità di natura) che il Mecenate sia ricco; la ricchezza è un delitto? ecco che voi andate diritti diritti al comunismo. Il vecchio Platone (che si compiacquero a chiamare *divino*, perchè gli uomini hanno quesito il diritto di far divino un altr' uomo) avendo cordialmente antipatici i Mecenati costituì in modo la sua repubblica che ella non constava che di sole due classi, la prima dei mangiatori, e la seconda dei mangiati, in questa pose gli artigiani, i mercanti,

i mercenari tutti e gli schiavi, ma in quella si fece un coscienzioso dovere di porre accanto ai guerrieri i filosofi o saggi... *Cicero pro domo sua!* la sapeva lunga il divino! Noi siamo in tempi in cui la repubblica di Platone non può neppure tollerarsi come romanzo; e parlando sul serio convien dire con Jefferson che non può capirsi come il mondo sia per tanto tempo andato d' accordo per sostenere la reputazione di una filastrocca tanto priva di senso comune quale è questo libro della Repubblica; nella quale non avea luogo l' ufficio di Mecenate perchè i filosofi o savi stavano così bene che da per sè stessi si proteggevano. Altra considerazione a fare in pro dei Mecenati può trarsi dalla impossibilità di rimunerare a dovere le opere dell' ingegno in quanto che gli autori le sostengono impagabili, per esempio certi scioli si ostinano nel dire che neppur per mille scudi il canto (e così scudi 110 mila !!!) la divina commedia di Dante sarebbe stata pagata, laddove i Fiorentini la pagarono (1) con due bandi; pel primo dei quali veniva Dante condannato alla multa di otto mila lire e due anni d' esilio, e in caso di mancato pagamento alla confisca di tutti i suoi beni comme avvenne; col secondo, per evitare il caso del suo ritorno in patria, veniva condannato ad essere per una sola volta abbruciato vivo. Poi incoerenti, caddero in debolezze,

(1). Noi siamo di quelli che crediamo aver Dante cominciata la sua Commedia in patria avanti il suo esilio.

s' intenerirono e chiesero a Ravenna le ceneri del fiero Ghibellino. Coccodrilli!! ma non le ebbero. Crederono esser passati per il ranno del bucato quando poteron accennare al forestiero il monumento di Dante in S. Croce. Vorrei che al cittadino fosse permesso quel che si permettono le città, rubare, infamare uccidere un uomo a patto d' alzargli dopo morto un monumento e di marmo fino, e per mano di scultore valente. Lettori miei quante ruberie, quanti omicidii! sarebbero a sì buon prezzo! e chi non ne farebbe?

Il tema è troppo lurido e io sono stanco; — ma non vuò anche finire.

Quando io penso che sonosi formate società pel miglioramento delle razze dei cavalli, e anche istituiti premi per quelle madri che presentassero i più belli e meglio conformati bambini, mentre niuno ha provveduto a migliorar la razza degli scrittori, e degli artisti, mi fo più saldo nella persuasione che nelle così dette civili società il caos è l' ordine. Esce un libro che costò all' autore mille patimenti, e d' ogni genere: che ne avviene? che lo scrittore, povero quando mettealo insieme, povero egualmente se non più lo vedete dopochè lo ha mandato alla pubblicità. Come ciò? È ben naturale; perchè niuno gli stende benigna una mano a soccorrerlo: molti si occupano evvero di lui e del suo libro, ma con diversi intendimenti ed effetti; imperocchè il tipografo non pensa che a guadagnar sulle spalle dell'autore, l' associatore, il libraio egualmente gli stan sopra come neri corvi

a lacerare un cadavere: il pubblico poi legge (se legge) per solleticar l'occhio e non più, i giornalisti si avventano con stolte o maligne censure, dicendo che la critica è un sacerdozio, poi libelli anonimi lussuriosi di calunnie e di maldicenza, poi persecuzioni di governi, di preti, di semidotti, di dotti, e poi e in fondo, sempre in fondo miseria, miseria, miseria. E lo scrittore piange e si dispera dell'uomo e dell'umanità. Infelice! e non sai che questa gente è come l'asino a cui se gratti il groppone ti si mostra lieto, e poi in ricompensa ti porta via una spalla coi denti, o coll'unghia ferrata ti rompe il femore?

Nel nostro secolo furono scritte queste parole — « non v'è oggidì miserabile scrittore che non impre- « chi l'ingiustizia degli uomini se non si vede im- « pinguato di assegnamenti, la centesima parte dei « quali avrebbe fatta la fortuna di Cervantes e di « Shakspeare ». E tali parole dettava un Chateaubriand... un Visconte! sta bene... non devono essergli uscite dalla penna che dopo aver lasciato un lauto banchetto: Dio gliene terrà conto.

Eppure che mai costerebbe il pensare a soccorrere un pover' uomo d'ingegno? così poco. Ora la filantropia si fa divertendosi, e l'opera pia si esercita giuocando, o sollazzandosi ai teatri, ai pubblici spettacoli. Evviva i sodalizi! Perchè questi mezzi di carità non adoprate voi uomini per il povero artista, per il letterato indigente? Perchè il dono segreto non viene mai a salutare l'umile abituro dell'uomo di

genio? Perchè i signori e le signore cui fortuna prodigò ricchezze non si uniscono in santa consorteria a formare piccoli peculii sacri ai grandi per mente e per cuore? Perchè i governi non tengono fondi ammortizzati a questo scopo?

Ah! ah! ci conosciamo! vi fanno paura e schifo gli uomini di grande intelletto eh? A voi vi piacciono morti, o carnefici? Badate, lo ripeto, che i figli della memoria, gli eredi della fama han tali mezzi, non da mettervi giudizio, lo che è omai impossibile, ma almanco da consacrarvi alla debita infamia. E voi ridete? Anche il pazzo cui andava in fiamma la casa saltava e sghignazzava intorno alle ceneri.

Or su, se la società vi proscrive, e vi mette fuor della legge, se vi condanna alle tribolazioni, e alla miseria, orsù letterati, scienziati, artisti muovetevi, congiurate contro la società ingrata e barbara; ciascun di voi nel segreto della sua cameretta si affatichi a lasciare a questa gente che ne attornia un ricordo... e sia la strenna della duchessa di San Giuliano, il cinto di Medea, un dono di vendetta e d' infamia. Ciascuno di voi, padri e maestri miei, faccia il suo piccolo testamento, voi avrete di che lasciar legati a questi grandi e potenti del secolo; non dubitate che possano repudiarli, staran loro come la camicia di Nesso. E vedete, voi non atterrisca il brutto pensiero di far così opera sanguinosa e punto magnanima... no voi punirete il vizio eccitando i venturi a guardarsene; con la stessa mano che abbrucce-

rete la piaga la guarirete; il vostro testamento farà come l' asta d' Achille; e Dio , credo , benedirà dal Cielo l' opera vostra.

Questo è un pensiero infernale... eh! via tartuffi, anche pel delinquente fu un pensiero infernale il creare una pena al suo reato , e un pensiero infernale è pure lo applicargli la pena sancita... ma niuno pensa al perdono, e ognuno glielo nega; com' è ciò? Rispondete, Mecenati, rispondete.

L' uomo fa una morale da sè; quando gli torna comodo la mette in mercato; quando osta ai suoi desiderj e alle sue passioni o la sfa , o l' acconcia ai suoi versi, Non parlate di leggi immutabili, perchè la prima di tutte è la giustizia; eh! birboni , tartuffi , bruti, venite a discorrere a me, a me di giustizia: eh! via ci conosciamo da un pezzo.

Genova, Lit Armanino

Il giornalista

Vi ci troverete perchè tutti riconoscerete la bandiera sotto cui militate.
Quale bandiera? _ L'Impostura.

IL GIORNALISTA

Disinventore ed inventor del nulla
ALFIERI.

— Proto mio, lasciami in pace, ho bisogno di raccoglimento: dimani ha da uscire il numero, e mi manca ancora materia per quattro grosse colonne: va con Dio che io sto qui logorandomi l' anima....... lasciami.

— Questi giornalisti sono umori assai bizzarri, e' parlan d' anima come se l' avessero — (il proto parte).

— — Oh! che roba, che vita! i collaboratori mi giran nel manico quando più della loro opera mi potrei e dovrei giovare.

— (*Una voce interna*) Tu non li paghi tu mangi tutto e a loro lasci..,

— La gloria.

— (*La voce*) e tu lavori per la gloria?

— E hanno anche idee molto strane... pretendono dir le cose come le sentono, e col pubblico non si scherza... io lo vuò carezzare il pubblico perchè mi dà pane il pubblico.

— (*La voce*) E non lo inganni mai, anzi non lo inganni sempre? perchè lodi chi ti compra, biasimi chi non può o sdegna comprarti, o ti dice sul viso spiattellata la verità?

— Perchè, perchè? questa mane son d' umor malinconico, ho dell' uggia. Che razza d' ubbie ho per la testa oggi? scriviamo: un diavol caccia l' altro — « Noi sentiamo tutta l' importanza della nostra *mis-* « *sione*, e non abbiamo nella lunga nostra carriera, « giornalistica cosparsa di fiori e di spine, dimenti- « cato un momento che il giornalista è sacerdote, è « soldato, sacerdote dell' ahi troppo o negletto, o « irriso culto della verità...

(*La voce*) oro, oro.

— « Sotto qualunque forma, in qualunque tempo, « contro qualunque persona, o casta.....

(*La voce*) argento, argento.....

— « Soldato, cioè difensore coraggioso delle proprie opinioni contro qualsiasi aggressione da qualsiasi « parte si presenti.

(*La voce*) favoritismo, favoritismo...

— « Noi abbiamo le mille volte sentito le forze « inferiori all' arduo ufficio.....

(*La voce*) Quando?

— « Ma una virtù *arcana* ci confortava nel penoso « sentiero, la speranza di essere utili a questo dilet- « tissimo paese cui fin da giovanetti ci consacrammo « con tutta l' anima... Però in mezzo alle contrarietà « che da varie parti comparivano a funestarci, ab-

« biamo sempre mai mantenuto la fede nell' avvenire,
« il coraggio civile di manifestare le nostre opinioni,
« e la tranquillità nelle discussioni.

(*La voce*) Buffone..

— « Oggi solo si vorrebbe che abbandonassimo
« le nostre più care tradizioni, e che accettassimo
« una polemica, in cui e pel subietto su cui verte
« e pel modo con il quale ha proceduto, la nostra
« dignità sarebbe altamente compromessa, quando una
« qualunque parte vi prendessimo che quella non fosse
« di grandemente disapprovarla.

— (*La voce*) Se il lettore sapesse che il capo dell' uffizio i cui abusi si svelarono in altro giornale ti ha promesso una gratificazione per dare addosso a questa odiosa polemica...?

— « Noi... noi... »

— (*La voce*) perchè non parli in singolare...?

— Oh! questa mattina io ho proprio un Demone dentro di me... Chi mi fa ossesso?

— (*La voce*) la coscienza.

— Per la prima volta che soffro di questo male... mi da assai uggia.., coraggio.

— « Noi... noi,.. »

— Si può entrare?

— Passi chi è: Signora in che posso servirla?

— Non è Ella il meritissimo direttore dell' *Indipendente*?

— Per obbedirla, ed io ho forse l' onore di parlare con una artista?

— Lo sono, e non lo sono, cioè cerco di divenirlo.

— (È belloccia) ; dalla sua modestia indovino tutto il suo merito, dica dunque in che posso aver la fortuna di obbedirla.

— Io sono povera, sono orfana, non ho amici, non protettori, ah! mi spaventa l' idea di un *debutto* senza prevenzioni, senza favorevoli aspettative, senza un primordio di partito...

— Troppo presto ella si scoraggisce, non siamo qua noi per aprir gli occhi al pubblico?

— Ma io non son punto conosciuta; due sole accademie ho dato.., e per vero dire il successo...

— Discreto...

— Si... ma ora che sono dietro a una scrittura come prima Donna assoluta vorrei...

— Io farò il mio dovere...... aspetti...... come si chiama?

— Francesca Martini...

— Si è mai annunziata col suo nome e cognome al pubblico fuori che nelle due accademie?

— No.

— Ebbene si può, si può......... di Francesca faremo Fanny, di Martini faremo Martin levando l' ultima vocale che è superflua, e troppo prosaica: si adatta ella a farsi chiamare madamigella Fanny Martin?

— Ben volentieri, lo han fatto tante altre...

— In che chiave canta?

— Contralto.

— Dimani nel mio numero vi sarà il suo articolo:

e da lei che posso io sperare? via me lo dica.

— Non saprei... sono così povera...

— Ma così bella...; posso venire a visitarla?

— Non ho che poca libertà perchè i miei padroni di casa sono gente villana e oltremodo sospettosa.

— Ma pure... la sera...

— Eh! se vuole sacrificarsi...

— Questa sera vengo... e che faremo?

— Proveremo un pezzo...

— Proveremo un pezzo — Addio un bacio su quella bella manina.

— Addio — (*La cantante parte*).

— Ah! proprio mi ci voleva per sollevarmi da quella maledetta melanconia!

— (*La voce*) Così per i vezzi di una sgualdrina prostituisci la penna, inganni i tuoi associati, il pubblico...

— Misericordia, non posso oggi salvarmi da questa importuna, maledettissima pedante che dentro mi gorgoglia un' infinità di sofisticherie. — Continuiamo il nostro articolo... « Noi... Noi... »

— È permesso?

— Mio padrone, si accomodi.

— Conoscendola come Direttore dell' *Indipendente* mi prendo la libertà di comunicarle un mio desiderio, nel quale spero mi compiacerà. Sono per stringere definitivamente un contratto di società per la escavazione di certe miniere di rame a Poggio secco; e l' affare è assai utile per me, almeno mi pare trovarci

molta convenienza; dovrebbesi però menar la cosa in modo che una maledetta società di nazionali non mi levasse di sella. La mia società è con le migliori case inglesi, e tedesche, e la solidità dell'impresa non potrebbe esser più garantita; ma qui occorre un giuoco di penna, mio caro sig. Direttore, perchè se si dà tempo alla società italiana di respirare, l'affare corre pericolo, è d'uopo perciò di annunziare al pubblico che la società nostra è costituita, che il contratto è stato stipulato, e che non poteva essere altrimenti in quanto la società nazionale non offriva sufficienti garanzie, e procedeva su basi false e utopistiche. Questa notizia mi farà quell'effetto che desidero. Le lascio perciò gli appunti per l'articolo. Ella darà loro quella forma che più reputerà conveniente. Intanto mi prenderò l'ardire di domandarle quanto importa l'associazione annua al suo bel giornale.

— Quattro scudi...

— Eccole pertanto il prezzo di associazione per quattro anni anticipatamente, e insieme quattro scudi che si compiacerà di dividere tra l'emanuense che copierà il suo articolo, il proto, il compositore, e il Direttore, guardi se sono venti scudi... va bene?

— Benone... aspetti, aspetti... la ricevuta...

— Le pare.... non voglio ricevute.... attendo per dimani l'articolo, le son servo.

— Padron mio... la ringrazio.

— Scusi...

— Ma di che? siamo qui per servire il pubblico.

— Addio sig. Direttore (*parte*).

— Addio — Questi sono uomini (non mi ha lasciato parlare) come è andato diritto allo scopo, come sono cari questi venti scudi... per venti scudi si può pur scrivere una dozzina di versi.

— (*La voce*) E una dozzina d' infamie; miserabile!

— Eppure taluno direbbe che questo è vender l' ingegno... ma le opere dell' ingegno si hanno a regalare? l' uomo non dee potere che vendere il lavoro delle braccia? Ebbene chi dà prezzo alle opere sue manuali lungi dall' esserne condannato è come industre e attivo commendato e indicato a esempio; solo l' uomo di lettere e di scienze deve lavorar *gratis* e morir gloriosamente di fame... ahi! mondo, mondo... continuiamo « Noi... Noi...

— Sig. Direttore è invitato a presentarsi subito al ministro dell' Interno che lo desidera, è qui fuori un custode che gradisce sapere se sua Eccellenza può attenderlo.

— Eccomi, subito (*esce e va dal Ministro*).

— Eccellenza.

— Sig. Direttore, Ella annunziò pure ora è un anno nell' *Indipendente* avere oltre mare e oltre monte corrispondenti solerti e sicuri che ove avesser creduto una notizia molto importante l' avrebbero comunicata a Lei per mezzo ancora di telegrafo, insomma una corrispondenza telegrafica.

— Eccellenza sì, e poteva annunziarlo.

— Lo credo, lo credo.

— E infatti Eccellenza varie volte io ho dato no-

tizie ricevute per telegrafo, e che altri giornali ebbero quattro o sei giorni dopo di me.

Lo credo, lo credo. Ella adunque stamperà per dimani questo dispaccio telegrafico che vede qui scritto...

— Ma Eccellenza... non è della mia corrispondenza... non vorrei che ne venisse qualche guaio...

— Mi pare Sig. Direttore che nella segreteria di questo ministero vi sieno tuttora pendenti due suppliche che portano in calce il suo cognome...

— È verissimo, Eccellenza... Una è di mio fratello che dimanda.....

— Un posto di commesso nella mia segreteria.

— L' altra è mia, nella quale....

— Dimanda gli venga riconosciuta la nobiltà della sua famiglia, la quale dopo tanti anni non si è valsa dei diritti della nobiltà e ha perduto i diplomi... non è vero perduti... ?

— Perduti, Eccellenza, propriamente perduti.

— Eccole adunque il dispaccio.

— Eccellenza sarà stampato.

— Vi troverà in fronte e in calce due o tre parole che non appartengono al dispaccio, la prego stampi ancor quelle, senza cui il dispaccio non avrebbe significato.

— Intendo. Eccellenza, sarà servita.

— Mi duole dover troncare la nostra conversazione... ma son chiamato a Consiglio... Sig. Direttore le son servo.

— Eccellenza, sempre padrone, Eccellenza mi co-

mandi... Eccellenza ai suoi ordini (*Lascia il Ministro e fa ritorno all'uffizio del giornale*).

— Oh! la nobiltà mi stà a cuore, mio fratello mangia e non guadagna, leva e non porta......

— (*La voce*) Disgraziato! tu sei caduto nel fondo della viltà. Se il pubblico sapesse qneste tue bassezze...!

— Continuiamo il nostro articolo omai troppe volte interrotto « Noi... Noi ... »

— Sig. Direttore vi han due Signori.

— Signori, Signori....! se io non finisco un articolo d' *interesse palpitante* non esce dimani il giornale, non posso ricevere...

— Mostrano grande premura di parlarle.

— Uff! che passino, e se non sono ambedue per lo stesso affare che passi un solo, poi l' altro.

— Va' via...

— Intanto eccole una lettera giunta nel momento.

— Da' quà; chi scrive? ah! è l' amico..,. — Carissimo mio — « Tu sai che riuscii a procurarti « dieci associati in questa bicocca, promettendo « loro che tu avresti parlato del loro paese e delle « loro *notabilità* ma fin qui non lo hai fatto: siamo « al finir dell' annata, minacciano di disdire l' asso« ciazione, e tutti in massa, tu vedi sono quaranta « scudi che perdi. Contenta questi barbari con un « articoletto il quale dia a sperare che in seguito « penserai più a loro — Io lo dico per tuo bene —

« Tuo Aff. F. F. »

— Buon Dio! quali esigenze! eppur bisognerà farlo se non voglio vedermi per quei marrani alleggerita la cassa. Sentiamo che vuole questo bellimbusto.

— Mi duole doverle tener parola di un fatto dispiacevole; ma ho cercato appunto parlargliene io, per evitare un colloquio che forse potea degenerare in un alterco o peggio: nel suo ultimo numero Ella rendendo conto del grande ballo al Teatro Maggiore ha o volontariamente o involontariamente taciuto del *primo-mimo-ballerino-danzante-assoluto di rango francese*. Egli che sa di essere uno dei suoi associati, che Le ha procurato fra i suoi compagni artisti da sei o più associati; che sa di meritare un elogio che da loro Giornalisti viene spesso, o quasi sempre profuso alle più miserabili nullità; che non intende di essere obliato, preferendo egli la più amara censura al più disprezzante oblio; che fra i primi mimi-ballerini-danzanti-assoluti di rango francese è il primissimo come esecutore, e come compositore perchè è anche coreografo, come Ella saprà, è coreografo, è coreografo...

— Non alzi la voce... risparmi il fiato, assicuri il suo degno compagno che quel silenzio fu omissione involontaria, cerchi dimani del mio giornale e sarà riparato all' errore — è contento!

— Così dovea essere: gli artisti sono artisti, e i giornalisti sono giornalisti — A rivederci a domani (*Parte*).

— Oh! quanta tracotanza! del resto han ragione è il pubblico che li gonfia.

— (*La voce*) È il giornalismo vile, stolto e mercenario. —

— Vediamo quest' altro, e poi tiro le tende, sì tiro le tende, così non si può durare. Passi, passi...

— Se io non sapessi di parlare ad uomo di lettere avrei risparmieto questi passi poichè è molto tempo che ho conosciuto gli uomini, e specialmente quali siano verso i letterati.

— Cose vecchie, signore, cose vecchie.

Pur troppo. Questa guerra che la parte materiale fa alla parte intelligente è invero di data antica, ma in questo secolo la condizione dell' uomo di lettere è la più povera, la più disprezzata di tutte.

— Lasciamo questi lamenti omai inutili, e mi dica in che Ella crede di spendermi.

— Io ho scritto un' operetta che mi ha costato anni di studi, di privazioni, di pene e ora............ .

— Un romanzo storico? eh! ora non vanno più i romanzi storici....

— No, o Signere, io non scrivo romanzi... li odio io, e li aborro... .

— Ah! ella è classico... male, male mio caro, allora sì che non troverà chi la incoraggisca, o la paghi.

— Io non sono nè classico, nè romantico, scrivo come sento, penso da me e non con la mente di altri considero gli uomini quali sono, non quali i poeti e i novellieri se li creano, insomma io sono della scuola della natura, ma non alla foggia dei romantici; per me il bello è uno, e non vedo possibili distinzioni...

— Eh! Eh! ma in che posso servirla?

— Mi scusi; ho scritto adunque un' operetta che come diceva è stato il mio unico pensiero per molti anni, e per la quale ho sofferto d' ogni maniera sacrifizi... ma nelle lunghe e agitate veglie, fra i digiuni, nello isolamento cui mi aveva condannato l' egoismo umano, tra le persecuzioni dei miei emuli, le calunnie dei miei nemici, il dileggio dei miei parenti e di quelli che mi si professavano amici.... io vedeva in fondo... come un tempio luminoso nel quale riparare un giorno, e confortarmi degli immensi dolori... era il tempio della ragione... e prendeva forza, e raddoppiava di lena; mi rideva del destino, e anzi a ogni nuovo colpo io sorrideva e mi compiaceva di me..... .... Ora l' operetta è finita... ma con ciò io non ho fatto nulla. Le tacerò le pene, gli avvilimenti che ho dovuto soffrire per trovare un editore che s' incaricasse della stampa; mi sembrava essere in uno dei grandi mercati di schiavi in America, io era lo schiavo, e questi tipografi i mercanti... oh! si creda che per mille ragioni i due mercati si assomigliano. Finalmente trovo un tipografo filantropo, o filantropofago non so, che prende il mio scritto, lo stampa a modo suo, solo ne tira 150 copie, a me non dà un soldo, promettendomi soltanto venti copie in regalo, una volta che io abbia esitato le prime cinquanta. Ho dovuto cedergli la proprietà... e e... mi son rovinato. Grida egli e sbraita che ha fatto un pessimo affare, e che per esitar le prime cinquanta copie converrebbe veder dai

giornali portati a cielo l'opera e l'autore. Non io già pretendo questo da Lei, ma solo me Le raccomando, e le lascio una copia del mio lavoro perchè Ella, ove creda non tradire i suoi principi, ne parli con un qualche favore... altrimenti ne taccia onninamente, almeno per non recarmi pregiudizio.

Mio caro Signore... veggo ben difficile trovare nel mio giornale un po' di posto per parlar del suo scritto... pure..,. e quale soggetto ha, e quale scopo questa sua opera?

— Ah! la mia opera..... è un parallello fra l'antica e la moderna civiltà!.

— E quale ne va al di sotto?

— La moderna...

Non crede dunque Ella al progresso? io non posso promettterle articolo alcuno pel suo lavoro; intendo bene ch'Ella avrà lavorato una satira della attual società — cotesti scritti non sono che secrezioni di bile e bile ingenerosa, cotesti scritti sono immorali e solo servono a porre in pericolo e in ridicolo l'autore, l'editore, e chiunque li metta in vista al pubblico: io, della società in cui vivo ho troppo bisogno per non credermi permesso di attaccarla così impudentemente.

— Signore, io Le condono cotesti avventati giudizi perchè Ella non ha letto un verso di questo lavoro — Oh! lo legga, lo legga e si ricrederà. Farei troppo torto al suo buon senso, alla sua onestà se ne dubitassi — Dopo questo colloquio tra noi penso che

il suo onore resti impegnato con me. Ella saprà come uscire da un impegno in cui la sua prevenzione, e la precipitazione di giudicar degli uomini e delle cose senza cognizione lo han posto. Ed ecco il perchè le lascio sul suo banco la copia della mia opera — Non mi resta altro a dirle, e parto. (*Via*).

— *La Voce*. Che dirai tu contro quel pover' uomo? hai perduto ogni pudore, sei una meretrice. —

— Temerario, chi gli dato il diritto di censurare la sua età? miserabile! ben gli sta la squallidezza che lo circonda; non si dirà mai che il mondo sia ingiusto con lui se lo punisce del disprezzo che ei gli dimostra. Oh! lo vorrei vedere questo puritano sulla mia poltrona, in mezzo alle mille tentazioni che da mane a sera sotto infinite forme mi si fanno... e ce ne riparleremmo. (*Il giornalista riprende il filo del suo articolo troppe volte interrotto* ec. ec. ec.)

L'indomane apparve all'ora solita in cui distribuivasi, fresco e gaio di materie l'*indipendente*. Conteneva un lungo articolo *di fondo* nel quale la Direzione condannava altamente una polemica che tra due periodici era nata per certi abusi che un giornale rimproverava ad un capo d' uffizio nell' esercizio del suo impiego, e un altro giornale impugnava, e in parte scusava. Questo articolo di fondo era scritto con tutta la solennità, e con la massima tranquillità. La direzione vedeva *dall'alto* questa polemica, e la riprovava nobilmente, sdegnava di assumere l' esame delle speciali contestazioni, e concludeva che il principe degli abusi quello

sarebbe stato della stampa quando le si concedesse il diritto di ispirare diffidenza degli alti funzionari del paese, di solleticare gli inferiori all'insubordinazione e di minare la suprema legge politica delle gerarchie. Era insomma un articolo coi fiocchi, e tale che di eguali se ne vedon pochi.

Seguiva la serie delle NOTIZIE IMPORTANTI. Ripeteremo, per non guastarle colle nostre, le stesse parole dell' *indipendente.*

« Siamo lieti di potere annunziare al pubblico l'
« apparizione di un nuovo astro sull' orizzonte musi-
« cale. Madamigella Fanny Mortin è per scritturarsi
« nel grande teatro della Scala. Questa gentile fan-
« ciulla alle più belle forme, al più modesto e ingenuo
« carattere, alla più squisita educazione, al più sagace
« e penetrante intelletto congiunge una veramente
« straordinaria perizia nell'arte musicale, e la più
« geniale voce di contralto. Il suo sistema di canto
« è eguale all'anima di questa cara giovinetta, pro-
« cede chiaro, limpido, solenne come un bel sole di
« maggio. Quando Ella schiude il labbro a rendere
« le divine creazioni del Rossini o del Verdi ti par
« più un apparizione angelica, un essere fantastico,
« ideale che una terrena creatura. Lo diciamo senza
« tema di errare, questa cara fanciulla è destinata
« a percorrere la più luminosa via nel firmamento
« musicale, poichè gareggiarono arte e natura nel
« farne un tipo di perfezione nella sublime sua arte.
« Spender parole in auguri e in felicitazioni pel suo

« avvenire sarebbe macchiare col nostro fiato uno
« specchio; e come, volendo, non potremmo togliere
« un raggio dell'aureola di gloria che dee cingerle il
« graziosissimo capo, così non potremmo coi nostri
« voti far più splendidi gli onori che il destino le
« ha riserbato. Va' dunque o leggiadro folletto sulle
« scene d'Europa e del mondo, che qualunque tua
« apparizione sarà una festa, una meraviglia, un trionfo.
« Madamigella Fanny Mortin è fin qui stata avarissima
« dei suoi prodigi musicali; non ha dato che poche
« accademie nelle quali si è contentata di eccitare il
« più *pronunziato furore* nei suoi scelti e fortunati
« uditori. Fu così enorme il fanatismo da lei svegliato
« che si destarono gravi apprensioni intorno la sanità
« mentale di taluno che fu più in grado di ammirarla,
« e qualmente ne fu *interessata* la polizia la quale
« per un momento temè di vedere l'ordine pubblico
« turbato dagli eccessi di giubilo e di musicomania
« dei quali vedevansi in preda i più intelligenti ado-
« ratori del divino suo merito, Chi sa quando calcherà
« le scene dei teatri della nostra città; chi sa quando
« il Cielo ci consentirà la fortuna di bearci nella
« contemplazione di quell'angeliche sembianze, ed
« inebriarci dei prodigi del suo canto: un voto però
« l'accompagni nell'artistico pellegrinaggio che va ad
« intraprendere, quello cioè che risparmi il più che
« può i suoi *mezzi* dei quali tutti, e specialmente la
« gioventù, volentieri aspireranno ad abusare; e che
« in mezzo alle apoteosi che ovunque riceverà si sov-

« venga questo essere il paese in cui respirò le prime
« aure di vita e al quale deggiono di diritto esser
« devolute le sue speranze. Madamigella Fanny Mortin
« non darà alcuna accademia in questa Capitale prima
« di partire per Milano. Ciò sia detto per smentire
« una voce che si era sparsa in proposito. »

AVVISO INTERESSANTE

« Allorchè case commerciali le più rispettabili per
« capitali e per credito assumono un'intrapresa non
« è meraviglia se col solo loro nome polverizzano la
« presuntuosa concorrenza di pochi inesperti e dispe-
« rati. Ciò è anche avvenuto recentemente. A Poggio-
« secco esiste un ricco tesoro in miniere di carbon
« fossile. Una società italiana composta, a quel che
« dicesi, di gente nuova a tali operazioni, e scarsa
« di mezzi pecuniari pretendeva far concorrenza a
« quattro case commerciali le più rispettabili d'Inghil-
« terra e Germania quali sono la casa Herson, Smith,
« Fich, e Hancher. È accaduto quel che dovea acca-
« dere, la società sedicente nazionale è fallita avanti
« di costituirsi, mentre la società estera non solo si è
« costituita, ma ha concluso il contratto coi proprietari
« del fondo da *exploiter*, e di già ha cominciato le
« sue operazioni. Le condizioni del contratto sono le
« più vantaggiose per ambo le parti. »

« L'utile netto che è di tutta sicurezza non sarà
« minore di un trenta per cento per ogni azionista.

« L'uffizio della direzione é costituito, e i diversi
« funzionari sono di già *istallati* nei loro rispettivi
« posti. Il capitale per eccitar la produzione e spaccio
« è di due millioni di lire, il capitale ricavabile o
« di produzione, o prodotto sarà approssimativamente
« da quaranta a quarantacinque millioni di lire, almeno
« così fu calcolato nel contratto di già stipulato.
« Mancano solo 300 azioni di Lire mille per ciascuna
« per completare i due millioni abbenchè sia stato
« di già in prevenzione depositato l' intero capitale
« dei due millioni in una delle più famose banche
« europee. »

ILLUSTRAZIONE DELLA CITTA' DI......

« Nei prossimi numeri pubblicheremo alcune illu-
« strazioni storiche, artistiche e letterarie sull' antica
« e nobile città di..,.. la quale per le sue memorie stori-
« che per i numerosi istituti di pubblica beneficenza,
« per gli uomini d'ingegno cui ha dato la cuna, dei
« quali non pochi anche ai nostri giorni sono meri-
« tamente in onore nella repubblica letteraria, pei vari
« monumenti di arte che possiede può aspirare al
« vanto di una delle più inclite città d'Italia. La
« illustrazione di...... è affidata a una delle migliori
« penne di cui si glorii il nostro giornale. »

SI RIPARA A UNA OMISSIONE

« La verità a galla — Dobbiamo riparare a una
« omissione che per chi non ci conoscesse potrebbe
« anzi dovrebbe dirsi un delitto. Vi hanno delle
« *notabilità* artistiche di cui o conviene dir tutta la
« lode che si meritano o tacere. Le molte materie che
« occuparono il passato numero non ci permisero
« render completo conto del grandioso ballo che ora
« si rappresenta al Teatro Maggiore; e dovendo pur
« dirne qualche cosa ci fermammo solo sulla prima
« ballerina, vero genio della danza, e sui pregi della
« composizione che è una delle migliori produzioni
« dell' eminente nostro maestro coreografo; riserba-
« vamo a questo numero le dovute lodi al Sig. Luigi
« Pomy primo mimo-ballerino-danzante assoluto di
« rango francese. »

« Questo distintissimo artista non offre un lato
« alla censura del più itterico Aristarco. Svelto e
« bello della persona, composto e gentile nel gesto,
« pieno d'anima e di fuoco nei momenti di emozione
« e nelle situazioni drammatiche e di slancio, congiunge
« a una rara o meglio unica precisione nell' eseguire
« le più grandi difficoltà, una forza e una intelligenza
« superiore a ogni elogio. Manifesta poi, ovunque
« gliene è dato il modo, un genio inventivo e di
« creazione che se sfugge ai meno conoscitori del-
« l' arte, desta però la meraviglia in coloro che

« sanno intendere il sublime arduo magistero dell'arte
« stessa. Ogni volta che è dai frenetici applausi del
« pubblico entusiastato chiamato a ripetere un pezzo
« ci vi porta qualche cosa di nuovo. E questo è
« genio, e questo è essere artista, non mestierante,
« non uomo della pratica, ma della ispirazione. Subli-
« me è nella seconda scena della prima parte, sublime
« nella prima della seconda parte, inarrivabile, inimi-
« tabile, incomprensibile nel passo a due e nel finale
« della terza parte. Non crediamo che essere infe-
« riori al vero confessando non aver fin qui veduto
« un primo-mimo-ballerino-danzante-assoluto di rango
« francese che accoppi la grazia, la forza, la preci-
« sione, l'intelligenza, lo slancio ed il genio di questo
« nobile artista. »

NOSTRA CORRISPONDENZA TELEGRAFICA.

« Abbiamo ricevuto questa mattina da Vienna per
« nostra corrispondenza telegrafica il seguente dispac-
« cio che, dobbiamo dirlo, ci ha recato sorpresa e
« a un tempo amarezza.

« *Qui, si è sparsa una triste voce del vostro paese:*
« *dicesi che siano scoppiati gravi torbidi, prontamente*
« *compressi dalla vigile autorità, che il Governo abbia*
« *dovuto procedere a numerosi arresti. Parlasi poi, e*
« *questo con tutta sicurezza, che il Governo abbia sco-*
« *perto una segreta ed estesa trama di nemici dell'or-*
« *dine. Temevamo veder soppresso o sospeso il vo-*

« *stro giornale come si dice sia accaduto di molti vo-*
« *stri periodici — Rispondete.*

« Abbiamo risposto, meravigliandoci come era na-
« turale di queste voci. Converrebbe dire che tutto
« fosse stato avvolto nelle tenebre, e che il Governo
« avesse soppresso così in tempo da non far trapelar
« nulla al popolo. Il fatto si è che per quanto ne
« abbiamo cognizione, niuno dei nostri periodici con-
« fratelli è stato o soppresso o sospeso. Opiniamo
« intanto che la voce è falsa o per lo meno esagerata,
« e che se qualche cosa vi è di vero lo è in micro-
« scopica proporzione. »

UN MALDICENTE SENZA BUON SENSO
OSSIA
IL NUOVO OPUSCOLO INTITOLATO:
PARALELLO
TRA L'ANTICA E LA MODERNA CIVILTA'.

« Una strana opera è stata di recente stampata
« (non diciamo ha veduta la luce). Questo scritta-
« rello che porta il gonfio titolo di *paralello tra l'an-*
« *tica civiltà e la moderna* è parto di autore oscuro
« come il suo stile, meschino come l'abito che
« ricuopre le scarne sue spalle. Vi si vede una bur-
« banza da disgradarne un cerretano. L'Autore si
« prende la scesa di testa di provare che la moderna
« civiltà è inferiore all'antica, e ciò ad onta del pro-
« gresso constatato anche dai ciechi e dai più caparbi

« adulatori dell'*antico senno.* Non si può rinnegare il
« progresso senza essere un disperato che per cause
« note e ignote non trovando di che vivere con de-
« cenza o agio si sfoga da idrofobo contro chi sa, o
« ha, o può più di lui. Si vede bene che egli, se
« non scriveva sotto un violento eccesso d'idrofobia,
« o antropofobia, era per lo meno affetto di febbre
« gastrica o d' itterizia. »

« Ma sono i suoi sforzi miseramente impotenti, e
« le sue diatribe, prova di malignità senza brio, e di
« presunzione senza una verità, una sola verità. È
« bene che il pubblico sia prevenuto e non faccia
« ricerca di questo libercolo bilioso. Siamo informati
« che un disgraziato tipografo, rimasto, dopo molti
« tentativi fatti indarno presso altri dall'autore, acca-
« lappiato non può sapersi per quali arti ha stampato
« tremila copie di questo libello infamatorio. Neppure
« una copia è stata fin qui venduta; e il povero
« tipografo se non è forte in gambe ne andrà in ro-
« vina. Crediamo che la prima uscita dal magazzino
« sia quella inviataci nello scopo che noi ne facessimo
« un *elogio e una raccomandazione* nel nostro giornale.
« Ma vivaddio nè mai avemmo bisogno di venderci,
« nè mai ci vendemmo. Liberi e indipendenti segna-
« liamo gli uomini e i fatti degni d'encomio al pub-
« blico, e stigmatizziamo con la infamia, o frustiamo
« col ridicolo chi si macchia di colpe o chi si espone
« ad esser deriso. Non c'è prisma che valga per noi,
« e il nostro sguardo se si abbagliò talvolta per debo-

« lezza, non rimase mai acciecato o opaco per splendore
« dell' oro, o per travaso di bile, o per sussulto di
« passioni *senza paura e senza rimorso*: tal'era la
« divisa di Boiardo, tal' è la nostra.

« E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni. »

La sera stessa in cui vedeva la luce questo numero, il nostro giornalista riceveva la visita dell'autore del *paralello tra l'antica e la moderna civiltà*, il quale appena giunto al cospetto del suo accusatore e giudice si contentava di dirigergli queste poche parole:

Signore, io ho letto con piacere il vostro articoletto sulla mia opera; è scritto con brio, con molta disinvoltura; ve ne fo i miei più sinceri ringraziamenti, e in prova che vi tengo in qualche conto, anzi in quello che meritate, ho passato pochi appunti ad un mio amico perchè in una certa sua opera scriva su voi un articolo che intitolerà il *giornalista*.

— « Non capisco....

— « Capirete quando l'opera verrà alla luce... Vi ci troverete, crediatelo, vi ci troverete, come con voi ci si troveranno, crediatelo, ci si troveranno molti dei vostri onorevoli compagni, perchè tutti riconoscerete la bandiera sotto cui militate.

— « Qual bandiera?

— « L'IMPOSTURA.

Capitolo XXI

L'incompreso

Genova Lit. Armanino

Parve che io parlassi un Linguaggio nuovo inintelligibile.

L' INCOMPRESO

> Intendami chi può che m'intend' io.
>
> PETRARCA.

Fenomeno del secolo 19.° è l'incompreso. Vero è che anche innanzi il secol nostro qualche privilegiata creatura offrì i primi sintomi di quest' anomalia nell'ordine di natura; e agli uomini nuovi dello spettacolo apparve cosa superiore al tipo umano; ma è incontestabile gloria di nostra età la completa formazione dell' incompreso, imperocchè solo in questa età sia concesso al giovane di 20 anni un sapere enciclopedico con una sazietà di vizi che prima raramente si vericava agli 80, e ai 90 anni.

Nel mio scarso e bisbetico conversare mi è occorso inciampare in più d' uno di questi soprumani, e mi sono persuaso che si può essere anche felici nel dare a credere all' universo di esser perfettamente infelici; che conoscendo il frontespizio o l' indice d' un libro si può dare ad intendere a sè e altrui di avere conoscenza del libro intero; che il vero modo di sentir molto è quello di spiferare gl' immaginati sentimenti

coram populo, che per manipolare a forismi sull'umanità e sull'andamento e sulle leggi fisiche e morali del mondo basta avere frequentato per un mese una fraschetta, esser stati truffati di dieci lire da un amico di fresca data, avere avuto una febbre d'indigestione, avere scritto un sonetto che ebbe la disgrazia o di essere censurato o di esser lodato; e trovare due o tre sciagurati a cui raccontare le proprie nenie e che le credano, compiangendo l'incompreso spirito angelico scaraventato in mezzo a tante degradate nature, che a farla apposta non lo intendono nelle sue gambate sentimentali, nei suoi ditirambi, ministici o ascetici, nei suoi febbrili e idrofobi soliloqui.

Questo mostro dell'umanità che il suicidio ha in bocca sempre, in cuore mai crittogamata l'anima fin dall'infanzia, anzi dalla culla, presenta immense difficoltà al veterinario che voglia descriverne l'anomalo organismo. E in vero basterebbe fermarsi un momento sulle differenze che il suo cervello e il suo cuore presentano dal cervello e dal cuore degli altri uomini comprensibili e compresi per persuadersi di questa meravigliosa verità. Dalle più accurate indagini dei veterinari è venuto a risultare che il cervello di questo essere eccezionale per la sua interna struttura non può riconoscersi come l'organo destinato alle operazioni del principio pensante, e che il cervelletto dell'incompreso non dà alcuna secrezione di fluido nerveo: quindi è che per la prima scoperta s'intende il perchè del continuo sragionare dell'incompreso sulle cose e

sugli uomini, e per la seconda facilmente si spiegano le continue paralisi più o meno universali cui è sottoposto quest' animale.

Che se si studia il cuore, si vedrà che esso lungi dall'avere le sue cavità, le sue orecchiette, i suoi ventricoli ha invece la forma di un piccolo cocomero perfettamente rotondo, perfettamente liscio, perfettamente compatto, per lo chè manca nel cuore dell' incompreso ogni *contrattilità*; l'onda del sangue passa placida e tranquilla su quella superficie rotonda e levigata, e dopo aver percorso a quattro quattrini la calata il diametro di quella sferoide scende pacificamente nelle vene e nei vasi, i quali stando a rispettosa distanza dal cocomerino attendono a bocca aperta che ad essi torni il vivifico umore già spedito a far il giro di quel globo. Così avviene la circolazione sanguigna nell'incompreso, la quale è lenta, e tutta diversa da quella che si ha negli altri uomini per la gran ragione della incontrattilità del cocomerino. Questi meravigliosi fenomeni fisiologici, una volta che rettamente siano apprezzati, giovano assai a spiegare le straordinarie abitudini, i soprumani e transumani appetiti dell' incompreso; ma vuolsi avere avuto famigliarità con alcuno di questi animali per bene assaporarne le doti.

Io avea un giorno tra'piedi un giovanetto di 22, o 23 anni che appunto era allora uscito dall'università.

« Della gran soma dottorale onesto »

e se io vi dovessi ripetere le grandi, nuove e tre-

mende cose ch' ei mi gracchiò in poco più di mezz'ora e' mi ci vorrebbe al dirlo con un secentista.

« Una selva di penne e un mar d'inchiostro »

o con Omero

« . . . . bastanti a questo
« Non dieci lingue mi sarien, nè dieci
« Bocche, nè voce pur di ferreo petto »

Lo consigliai a sperare nella Provvidenza, e sorrise malignamente; nella brevità della vita, e aggrottò i sopraccigli borbottando: *è per me un' eternità*; nella morte, e mi guardò attonito rispondendo: *è troppo tardi*; nel caso, e si mostrò confuso, e tacque.

Il giorno di poi mi mandò questa lettera, che io regalo ai miei lettori per non saper meglio metter loro dinanzi l'incompreso: essa così diceva

« Uomo!!!!!!

« Io non ti chiamo fratello perchè il mio cuore « mi dice non avrai fratelli sulla terra; non ti chiamo « amico perchè l' amicizia è tornaconto, è usura. Io « non t' odio perchè nell'alta sfera in cui vivo tu « non potesti offendermi; non ti amo perchè nulla « ai miei occhi si presenta di amabile in questo mondo.

« Scrivendoti non so di far cosa grata nè a te, « nè a me; non a te perchè non t'illuminerò, e for- « s'anche getterò sulla tua anima il seme della dispe- « razione; non a me cui da gran tempo ogni diletto « è impossibile.

« Si è impossibile!!!!!!

« Giovanetto credei nell'amore, nell' amicizia, nel-
« l'onore, nella gloria!

« Pazzo che io era! La donna ora soltanto veggo
« senza il prisma della passione: essa non è che
« l'animale destinato alla riproduzione del genere
« umano; tutta fisico, non ha anima per elevarsi al
« di sopra di un degradante sensismo: merce conti-
« nuamente all'incanto, ella è di chi più le piace
« fisicamente o di chi più la paga. Sognai gustare
« con questo essere menzognero le delizie d'un
« puro amore, me gli accostai con animo reverente
« come dinnanzi a un altare, e lo feci idolo d' un
« culto per me nuovo ed arcano. Ella ebbe l'in-
« famia di preferirmi un' altro uomo; e indovina,
« ne addusse a pretesto la stranezza inaudita del
« mio carattere e la presunzione che avea di me
« stesso. No! miserabile! tu non potevi intendere
« il mio cuore. Cotesta tùa era anima volgare, che
« considerava l'amore come un dolce passatempo per
« giungere al matrimonio, e il matrimonio uno stato
« tranquillo e normale in cui due cuori non devono
« che palpitare per la prosperità della casa e dei
« figli.

« Quale abominio! che idea fangosa! Per me in-
« vece l'amore era un furore geniale, il trascenden-
« talismo del sensismo, la divinizzazione dell'affetto
« carnale, il simbolo del principio della creazione.

« Poteva quella disgraziata giungere a questa al-
« tezza? rimase in terra: e ora mi dicono sia moglie,

« e mi aggiungono anche contenta. Tal sia di Lei.
« Io le ho perdonato, e dovevalo poichè neppur gli
« uomini seppero intendermi. Il mio vergine cuore
« sperò nell'amicizia, e vi fu un momento che la
« credea l'alma e la sola consolazione nelle tribola-
« zioni della vita.

« Vana speranza! In mezzo a giovani della mia
« età mi parve trovarmi già decrepito passeggiare in
« un asilo infantile. Nessuno valeva a capirmi: quegli
« rideva da fatuo sulle mie osservazioni e sulla mia
« melanconia, e me fatuo chiamava; questi sdegnava
« perfino ascoltarmi allorchè io attendeva faticosamente
« a commentare alcuni passi di Rousseau, o alcuni
« squarci delle notti di Young, e, l'insensato, correva
« ai suoi libracci elementari, o alla bisca, o alla oste-
« ria; uno mi dava sempre ragione sul viso dopo
« avermi solleticato a rivelargli i miei dolori, poi
« difilato andava a denunziarmi alla turba dei suoi
« compagni, e in tutti mi facevano un processo ad-
« dosso, concludendo che io dovessi esser recluso
« per cautela in un pubblico manicomio; un altro mi
« lasciava dire, mi adulava, e giovandosi della mia
« buona fede, credendo forse aver trovato il segreto
« della mia debolezza, mi derubava di abiti e di
« denari; uno mi guardava attonito come alla vista
« di un animale di nuove forme; poi uditomi, crol-
« lava la testa e in aria untuosa e paterna mi consi-
« gliava a studiare quel ch' egli studiava per procac-
« ciarmi come ei diceva *uno stato*; e non mi mancarono

« amici i quali si fecero dovere di accu armi presso
« i maestri come sciupateste e guastatori della gio-
« ventù! Sciagurati! io, posso dirlo con Dante, son
« così alto « Che la vostra miseria non mi tange. »

« Così fu del mio cuore, fatto per l'amicizia, come
« d'un arpa cui si spezzin le corde: invano tu le
« chiedi ora quel suono che un dì era atta a mandare
« ella tace, strumento fatto inutile per la barbara mano
« dell'uomo. Oh! amicizia, amicizia! meretrice dell'a-
« nima giovanile, e tu eri per me la potenza centu-
« petra, la corrente magnetica legatrice dei cuori, il
« connubio spirituale degli esseri simpatici, il soda-
« lizio degli onesti, la comunione dei piaceri, dei
« dolori, della vita, e della morte.

« Ma come, di grazia, poteva avere amicizia da chi
« non intendeva l'animo mio? Parità d'indole, d'abi-
« tudini, di pensieri e d'affetti vuole l'amicizia ed
» io.... io non ho anche trovato chi mi comprenda!!!!

« Disperato di me e del mondo sognai l'onore e
« la gloria! Raddoppiai gli sforzi come colui che
« dopo lungo errare affretta il passo credendosi vi-
« cino al termine del suo viaggio!

« Sentii l'onore come la più grande leva a nobili
« imprese, lo vidi appoggiato alla virtù mirar fiso alla
« gloria. Feci come il bambino che corre dietro alla
« farfalla: suda, e s'inquieta, stende più volte l'avida
« mano; ma la farfalla in vari furbeschi avvolgimenti
« svolazzagli davvicino e lo deride; finalmente è per
« afferrarla, stringe la mano, la riapre con cautela,

« ahimè è vuota, e la farfalla è più che mai lontana
« da lui!!!

« Onore, insegna dell'impostura! Virtù, nome vano,
« schiava della fortuna! Gloria pulvere negli occhi,
« orpello e fantoccio pei ragazzi! Ecco che cosa mi
« risposero gli uomini quand'io chiedeva onore, virtù,
« gloria!!!!!!!

« Eppure questo cuore nato era alle sublimi aspi-
« razioni, e vivevami nel petto per la gloria, solo per
« la gloria. Io lo diceva; nessuno fuor di me lo credea,
« perchè nessuno fuor di me intendea questo povero
« cuore.

« Consacratomi alle lettere e alla filosofia disdegnando
« quelle scienze che servono a far medici, legali,
« ingegneri, insomma mestierante, mercenari dell'al-
« tr'uomo, io mi detti a meditare faticosamente sul
« gran dubbio, sulla grande incertezza del nostro
« avvenire dopo morte; e dopo molti e sanguinosi
« studi giunsi a provare luminosamente questa incer-
« tezza: volli affidare alle carte la *dimostrazione sto-*
« *rico-tradizionale-filosofica dell'incertezza:* nessuno mi
« capì: del mio libro furon vendute sole tre copie: e i
« giornalisti che ne ebbero *gratis* mi dissero più oscuro
« delle tenebre, e, ove chiaroscuro, ebbero la degna-
« zione di chiamarmi lo sproposito incarnato, ossia
« il sofisma sceso in terra e avente preso carne umana
« per il completo e sicuro abbrutimento dell'umanità!

« Io risi di questi pigmei e per accertarmi se in
« me erano gli urti d'un amor proprio offeso, mi

« posi una mano alla fronte, non abbrucciava, era
« ghiaccia, mi posi l'altra sul cuore... non batteva!!!!!!!

« Ah! monelli, monelli esclamai, voi non valete
« neppure a farmi inquietare!!!!

« Tentai le lettere, sperando miglior fortuna appo
« gli uomini, i quali al diletto più facilmente corrono
« che all'utile quando costa fatica conseguir l'utile.

« Tosto afferrai la cetra, la toccai,
« Mi rispose armoniosa : ed io cantai..

« Nemico di tutto ciò che non sia nuovo, grande,
« fecondo tentai un immenso poema, e in nuova for-
« ma; — l'oggetto e il soggetto lo trovai nell'inci-
« vilimento della China; l'eroe del poema fu Confucio,
« il Gran Confucio.

« Subietto meno conosciuto generalmente mi pareva
« non poter rinvenire: io feci la storia della China,
« dei suoi Mandarini, e di tutta la famiglia dell'Eroe
« del Poema fino ai giorni nostri. Forma più epica
« del sonetto non vidi, e questa adottai.

Dal numero degli scolari di Confucio trassi il numero complessivo dei sonetti, i quali così furon tremila precisamente quanti scolari ebbe il gran filosofo.

Diviso era il poema in quattro parti era divisa la dottrina del famoso savio. Così ogni parte componevasi di ben 750 sonetti, e tutti ispirati. Siccome poi dei 3000 discepoli, 72 superaron tutti gli altri in scienza e in virtù, di guisa che han lasciato eterno nome di sè presso i Chinesi, volli che 72 sonetti primeggiassero

sul rimanente, e li distribuii per ciascuna delle quattro parti del poema assegnando ad ogni parte 18 sonetti campeggianti tutti gli altri: questi sonetti primeggianti erano assolutamente *mistico simbolici*. Mi presi la libertà d'aggiungere in fine al poema un altro sonetto *mistico-simbolico* che sta e non sta senza il poema il quale ne deve avere e ne ha difatti soli 72, ma ciò feci perchè Confucio morì di 73 anni.

« Questo grandioso poema che intitolai *cosmogonico-*
« *allegorico-geroglifico* mi costò lunghi sei mesi di
« continuo lavoro giacchè io fabbricava da circa se-
« dici, e talvolta anche più sonetti al giorno. Ahi!
« povere mie fatiche, poveri studi, vane speranze!

« Io ho rimesso di tasca tutte fino a un soldo le
« spese di stampa. Niuno ha letto il mio poema, e
« nemmen tu cui scrivo, ne son certo...

« Ne regalai molte copie: non ebbi neppure un
« *grazie;* fui deriso da tutti, capisci tu? da tutti...
« e il bello si è che ciascun di coloro che mi deri-
« devano, da me interrogato se avesse almeno prima
« di giudicarlo letto tutto il poema rispondeva, che
« appena giunto all'ultima terzina del primo sonetto
« avea sbatacchiato il libro per i muri.

« Oh! uomini! così voi accogliete i frutti dell' in-
« gegno! così ricompensate le veglie e i patimenti
« dell' uomo di genio? Maledizione maledizione! La
« mia grande idea non fu compresa: parve che io
« parlassi un linguaggio nuovo, inintelligibile. Da
« allora in poi non ho più toccata la cetra e sta là

« appesa in un armadio testimone eloquente della
« sventura di essere incompresi nel mondo. Dissi però
« fra me stesso: non esser letto per non esser letto,
« non essere inteso per non essere inteso val meglio
« che io lasci la poesia e torni alla filosofia, e così feci:
« e ora è qualche mese che indefessamente lavoro
« su quattro opere che ho diretto risolutamente al'a
« posterità incaricando il mio esecutore testamentario
« dell' obbligo di mandarle al loro indirizzo.

« La prima è la *storia cronologica del pensiero*
« *umano*; la seconda porterà in fronte *Enciclopedia*
« *sentimentale* la terza s' intitolerà *Dell' ordinamento*
« *cosmico — analitico del caos.* — L' ultima che
« sarà zeppa di utili notizie curiosissime sarà la *Storia*
« *delle scienze, lettere, leggi, arti e dei costumi delle*
« *nazioni antidiluviane.* Così vivo, attendendo la morte.
« L'animo mio non è però privo di ogni speranza;
« lo confesso; e per quanto io abbia conosciuto gli
« uomini indegni di me, pure credo che forse un
« giorno miglioreranno, e sarò da loro inteso, il per-
« chè ora lavoro per la posterità, e a lei ho, nel mio
« testamento ordinato come ti ho detto, che perven-
» gano queste opere mie.

« Io non ti ho parlato della mia religione, nè delle
« speranze che un giorno poneva in questo mezzo
« di conforto alle anime adolorate. Una sola parola
« te ne dirò chè il tema troppo lungi ci caccerebbe:
« per altro nelle opere che lascio ai venturi ho
« sviluppato ampiamente il soggetto. Dapprima mi

« piacque la fedé; poi vidi che era pei poltroni e
« per i poveri di spirito; dissi studiamo, analizziamo,
« creiamo... e di fatti creai una nuova forma oi Pan-
« teismo che vede Dio ove vuole, e non lo vede mai
« se non lo vuol vedere. E credimi, o uomo, questo
« è si ben congegnato e completo e sicuro sistema,
« che supera di gran lunga ogni altro teosofismo fin
« qui conosciuto.

« Ora io ti dico: eccomi qual sono — perchè non
« sono io diverso da quel che sono? perchè tu non
« sei eguale a me? perchè tutti gli uomini non mi
« assomigliano? Secoli, correte sul mio capo.... io
« vivrò perchè la ragione non muore mai! Ma l'uma-
« nità morrà un giorno! Scritto però è lassù che
« nuova e vera fenice risorgerà dal suo cenere..!
« Rimorirà... risorgerà... ecco l' eternità !!!

« Spazio e tempo, luce e tenebre, passato e avve-
« nire, ecco la creazione!!!! Intelligenza, e ignoranza,
« dolori e dolori — ecco l'uomo — !!!!

« Chiedere e non conseguire parlare e non essere
« intesi — ecco la società — !!!!

« Uomo! assai ti dissi, e forse tu di tutto nulla
« o ben poco capisti. Ebbene, o uomo io ti avverto che
« Intendami chi può che m'intend'io!!!

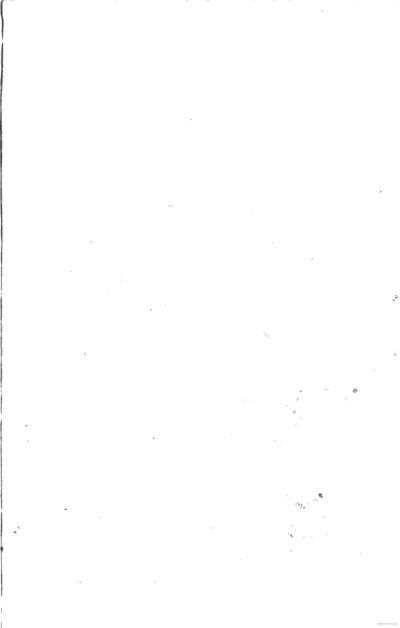
« *L'incompreso* — »

Io scorsi tutta questa lettera, e subito mi venne in mente Luigi De'Pazzi il quale morendo lascio al suo figlio Alfonso, bizzarro spirito che non faceva torto al cognome, non uno ma *dodici* tutori: tanta era la stima

che del senno e della prudenza del figlio aveva il povero genitore!

« Pensa, e ripensa, non trovai sull'istante a chi parificare quest'incompreso: frugai nella mia memoria, e dopo molti esempi che invano voleva applicargli, trovai che in un certo libro intitolato. — *de viribus imaginationis* — si cita il fatto di un tale che si era fitto in testa o per malattia o per altra cagione, e andava a ognuno dicendo che gli mancava di testa, e che sulle sue spalle non trovavasi che il collo, ma senza capo —; e fatte le debite relazioni e proporzioni vidi la somiglianza fra i due pazzi esser molta, la differenza però essere in questo che dei pazzi dell'ultimo gusto ve ne han pochi, e quei pochi tutti trovansi bene e meglio da medici e guardiani custoditi, dei pazzi però del primo gusto ve ne hanno assai e li vedi per le conversazioni, pei passeggi, ovunque, e senza che abbiano medico o guardiano a custodirli.

Così il mondo è ingiusto che quelli sacrifica tra quattro mura e in catene, questi lascia gracchiare e girovagare a piacimento. Oh! mondo, mondo! tu sei stato sempre per me incompreso e morirò zenz'averti compreso!

Cap XXII Filosofi Storici Romanzieri e Poeti

Poesia Storia Filosofia Romanzo

Fino alla consumazione dei Secoli il trionfo dell'Impostura Letteraria è garantito.

FILOSOFI, STORICI ROMANZIERI E POETI

« Desinite indoctum vana dulcedine vulgus
« Fallere.

OVIDIO

L'uomo ha voluto conoscer l'*io*, e ammonticchiando nebbia per nebbia, e fumo su fumo ha fabbricato grossi volumi, nei quali aggirandosi ostinatamente attorno all'*io*, ha imitato l'insetto che tanto presso al lume svolazza che alla fine gli casca morto addosso. La filosofia..! eh! una bagatella! nientemeno che la scienza dell'anima umana. Eh! via, possibile? Possibilissimo; chè c'è la logica, l'ideologia, l'ontologia, l'estetica, la filosofia morale, la trascendentale, la teoretica, la pratica ec. ec. e in fondo c'è sempre quel famoso *io*, che per quanto si mostri voglioso del buio, è per forza trascinato a dare spettacolo di sua nudità! Ma dunque l'*io*, è stato veduto a nudo da taluno? Certo, certissimo; nè avvi filosofo che senta un po' alto di sè che non vi faccia vedere per pochi soldi tutta la struttura dell'*io* quando esso *io conosce*, e quando *vuole*.

E invero se la natura e il laboratorio dell' anima umana fossero tuttora un segreto non si vedrebbero enormi libri, nei quali, cominciando dalla prima parola e andando fino all'ultima, non c'è una cosa; ma si sta sempre per aria in un atmosfera nebulosa e vaporosa senza un raggio di luce; perlochè è a dirsi che il segreto svelato produce quell' atmosfera, in cui soltanto può respirare il filosofo col suo gergo, e con le sue indispensabili ciurmerie.

Molte volte nello avere tra mano un libro di questi filosofoni ho a me stesso dimandato come si fosse potuto mettere insieme con tali elementi un libro; e ho finito col meravigliarmene grandemente, imperocchè a furia di parole, e soltanto parole, create, definite, spiegate, contorte, accomodate a modo dell'autore io vedeva empite tre o quattrocento pagine, senza che un'idea, una vera, sana, e soda idea in quel formicolaio di voci facesse capolino. Eppure, ci vuole ingegno, borbottava allora, a fare, e rifare il nulla! Il nulla? Sì. Togliete una trentina di vere idee dai libri filosofici scritti dopo Platone fino a Kant, e ditemi che cosa rimane. Sono ravvicinamenti, contrapposti, filiazioni, abbellimenti, travestimenti, sviluppi della stessa idea, i quali s'illudono come cosa nuova, e a voi par d'impararci. Io li chiamo esercizi di ginnastica psicologica, e nulla più: fatene conto, se volete, nel pratico uso della vita; e vi troverete con le mani piene di vento. Un libro che avesse per scopo lo smascherare l'impostura dei filosofi dalla scuola Ac-

cademica alla Kantiana, anzi ai di nostri, mettendo al nudo le loro utopie, farebbe opera utilissima agli studiosi. Di mille scrittori di cose filosofiche nove decimi empiono pagine per far pompa d' ingegno e di criterio, senza occuparsi se i loro libri saranno poi buoni a qualche cosa per chi li leggerà. Sono sforzi cerebrini, abusi d' immaginazione e di dizionario, e nient'altro. Dico che questo loro fare è da qualificarsi per un vero onanismo intellettuale: *qui solitarium ducunt hymenaeum,* della mente con la mente. Che cosa è l' induzione, arme usuale dei filosofi, se quasi sempre suppone come punto di partenza una verità che non è stata dimostrata? Chi è che possa sul serio farci credere d'avere inteso un acca della teoria, divisione, e classazione delle idee? Qual' è il vero metodo se scrittori gravissimi lo dicono la sintesi, e altri egualmente gravissimi l'analisi; se ciò che uno chiama sintesi l' altro dice essere analisi? La filosofia avrebbe forse tanto progredito sin quì per giungere a constatare unicamente la verità del sistema che chiamano nelle scuole scetticismo? La filosofia non sarebbe forse quella scienza che ciascun uomo ha diritto di fabbricarsi a suo modo? E chi è che scredita la filosofia se non il filosofo stesso? Dubbio per dubbio, gergo per gergo, buio per buio è meglio fermarsi alle più ricevute regole della logica, e non andar più in là.

Conviene però essere giusti, e non negare che del nebulismo filosofico grande colpa si ha anche a dare al pubblico, ossia ai lettori; imperocchè i più tra

questi un discorso filosofico che proceda con semplicità e chiarezza hanno a vile, laddove, come disse un egregio scrittore italiano, tanto più stimano un ragionamento quanto più di fatica pongono nello investigarne i significati. E ciò per la regola, omai posta in chiaro per questo libercolo, che intanto vi hanno impostori inquanto il pubblico li sopporta e li incoraggisce.

Che se, qualche diligenza adoperando l'impostura degli scrittori di filosofia si fa manifesta, non è malagevole trovare parimente impostura negli storici, sebbene il genere dei loro componenti quello dovrebbe essere e sia in cui meno questo vizio apparisca. Allorquando per esempio voi vedete un lusso di stile, uno sfoggio d' ingegno, una profusione di sentenze morali scaricate là alla rinfusa quasi per ogni periodo, un abuso di motti, d'arguzie, di concettini da epigramma, e dall' altro lato un aspettata gravità anche nelle più leggiere cose, un far da pedagogo e legislatore della umanità, e un volere spiegar tutto e la ragion di tutto; ponetevi in diffidenza... Che qui probabilmente c' è dell' impostura.

Così allorchè lo storico pone in bocca ai principali suoi personaggi quelle interminabili orazioni politiche, di cui il primo a dare il malo esempio pare fosse Tucidide, dite ricisamente che cotali orazioni son lì apposta per contentare la vanità dello scrittore, non per servire alla verità. Gli antichi potevano essere scusati dello incastrare nelle loro storie siffatte ora-

zioni, senza che qui sia luogo a ripeterne le ragioni, ma i moderni non son perdonabili se vi apprestano coteste lungaggini oratorie, nelle quali essi e non il personaggio storico veramente favellano. Ma dove poi la impostura dello storico sale al naso è nella fatica che ei adopra per dare al suo racconto il pregio della unità; per non trasgredire alle leggi della quale salta epoche, fatti, e cagioni dei fatti, e gli avvenimenti più contrari e disperati cuce di forza insieme con la pretenzione di farli credere omogenei, uniformi, o tutti da una sola causa nati.

Questo falso amore dell' unità, con lo spirito di sistema, che spesso si deplora nello storico, sono le precipue cagioni per cui lo scrittore spaccia l'errore per verità. Lo spirito di sistema è più veramente nei moderni storici che negli antichi, e devesi alla manìa di filosofare che dopo il medio evo ha preso le menti degli uomini d'ingegno. Si è creduto che la storia d'un individuo sia quella d' una città, poi d' una nazione, poi dell' Europa, poi dell'umanità; si è creduto che al concetto che uno scrittore siasi formato sulla civiltà, e sull' andamento delle politiche rivoluzioni dei popoli la storia deve per amore e per forza fornire la prova e la riprova aritmetica; quindi anzichè adattar le idee ai fatti, questi si sono accomodati alla idea, nella quale operazione si è fatto violenza alla realità degli avvenimenti; e la verità non volendo stare in quei ceppi che per lei erano nuovi e molto incomodi se ne è volata via dal libro come uccello che scappi dalla gabbia, ed è tornata in cielo.

Ciò quanto agli astratti principii, e alle idee generali che qualche storico propone alla narrazione genuina e semplice delle cose; ma e con questo vizio è indipendentemente da questo molte volte può uno storico meritar la taccia d'impostore giudicando della natura di una particolare serie di avvenimenti, o del carattere o della gesta di qualche personaggio. E invero è ben difficile per non dire impossibile che un uomo si conservi imparziale dovendo giudicare di tanti personaggi, di tanti fatti, che tali sono da muovere gli umani affetti; locchè pur troppo essendo, ne avviene che lo scrittore, per parteggiare, svisa le cose e i caratteri, e più non vi presenta la verità, ma il suo particolar modo di vedere e di sentire, il quale mentre appunto si spaccia per vero, fa opera d'impostore.

E nello stesso vizio incorre, omettendo di parlare dell'adulazione, tabe di molti storici, quando vi sopraccarica le sue pagine di uno sfarzo di scienza politica, e di arte militare da disgradarne Machiavello e Napoleone. Mi fa proprio ridere il vedere un letteratuzzo che non ha mai avuto un pubblico ufficio sputar tondo a giudicare a diritto e a rovescio i primi politici di Europa; e un avvocatuccio che non ha veduto che il fuoco della sua stufa, e qualche rivista militare sfatare i piani di guerra di Napoleone, e insegnare dalla sua poltrona imbottita l'arte della guerra.

Eppure queste e simili scene si son vedute e si veggono, senza chè perciò manchino gonzi che bevan grosso e giurino sulla parola del letteratucolo politico,

e dell'avvocatino guerriero. Se la storia è apposta per tener luogo della esperienza; qual frutto trarranno i popoli, o quali esempi prenderanno a seguire, e quali giudizi formeranno dalle opere della storica impostura? Or non volendo favellare dei modi d'impostura, *comuni* in genere ai letterati, e che sovente veggonsi adoprati dagli storici, lascio gli storici che poco mi offrono, e dico che i romanzieri sono per me un miglior boccone, e vengo a provarlo.

Che cosa è il romanzo? Chi è che me ne sappia dare una vera definizione? una definizione che comprenda le Notti Arabe, le storie d'Apuleio, il romanzo dell'Arcivescovo Turpino, l'Amadigi di Gaula, il Don Chisciotte, il Gil Blas, il Robinson Crosuè, la Novella Eloïsa, l'Ivanohe, il Telemaco, i Promessi Sposi, l'Assedio di Firenze, il Marco Visconti, il Nicolò de' Lapi, l'Ebreo errante e il Conte di Monte Cristo?

Sono storici questi romanzieri, son moralisti, son politici, sono economisti, son poeti o sono un po' di tutto? Quegli ha il romanzo fantastico, grandioso, sopranaturale; questi lo storico, il grave, il politico; uno il domestico, dimesso, povero; un'altro il patetico, il sentimentale, il morale; tutti poi intendono a correggere e purificar la storia, a riformare i costumi e il gusto nazionale, la quale riforma del gusto vogliono operare sostituendo, dicono essi, all'ideale la natura; al bello, fino da Omero conosciuto per bello, un altro bello, come se il bello non fosse uno. La potenza descrittiva è il loro forte; chè se il lettore

non sapesse quanti chiodi sono nella stanza dell' eroe, o eroina, quanti mattoni, quanti travi e travicelli, e quanti sputi sul pavimento, e quante grinze son pel volto e per tutto il corpo della eroina, e di quanti peccatuzzi ella si ebbe a confessare, e come se ne purgò ec. ec. ec., è certo che un cataclisma minaccerebbe il globo terracqueo. Se le passioni poi fossero dipinte quali naturalmente sono, l' umanità cesserebbe d' esistere; e se il laido, l' orrendo, l' inverosimile non si ponessero in trionfo, la creazione tornerebbe al caos. Nello esagerato, nello sforzato sta l' impostura precipuamente del romanziere, il quale tra le altre cose vi dipinge gli ultimi istanti e gli estremi pensieri di uno che morì senza che lo vedesse alcuno a morire, vi rompe in mille minuti pezzi un sentimento e ne fa l' anatomica descrizione, vi empie le pagine e la testa di un milione di *nienti* che è proprio un gusto, vi fa dello stupro e dell' adulterio due oggetti di galanteria; e di fughe, di pugnali, di castelli, di sgherri, d' uomini immascherati, di donne velate, di gufi, di campane, di cimiteri, di veleni, di frati, di monache, di menestrelli, di ponti a levatoio, di carceri, di patiboli, di selve, d' uragani, di streghe, di apparizioni notturne, di lande deserte, di tornei, di duelli, di osterie, di carnefici, di spie, di ladri, di bari, d' avventurieri ec. ec. ec. vi fa un tale intingoletto, che indubitatamente conforta lo stomaco di cui non ammazza a dirittura.

Io tolgo dalla infinita congerie di romanzi quelli, e son pochi, che con buono intendimento scritti, han dilettato istruendo, e le giovani menti accendono a pensieri magnanimi, e i giovanili cuori eccitano a qualche generoso e virtuoso sentimento; e i romanzi, che a caso ho sopra citato, se ne trai due o tre, niuno vorrà dire che non sieno a considerarsi come belle e utili produzioni dell' umano ingegno. Ma... ma... ma la faraggine di tanti altri romanzi che minaccia ogni giorno di seppellirci sotto l' immane peso, dovrà ravvisarsi come opera utile al gusto, alla morale? Ah! che non possono essere che impostori, e ben volgari, coloro che ce ne fecero e fanno l' infausto dono. Impostori, perchè se non sentivano forze per far meglio, dovevano rinunziare all' ambizione di scrittori; perchè così non si conduce la gioventù alla cognizione del retto e del vero, al sentimento del bello; perchè chi falsa la natura umana è un falsario, chi falsa la storia è un falsario, chi falsa il vizio per virtù e viceversa è un falsario, e chi falsa l' ufficio vero dello scrittore è un falsario.

Scarabocchiatori di facili pagine, profanatori del tempio della letteratura, bugiardi con voi e col soggetto che trattate, col lettore, smettetela una volta col flussiloquio romantico, ne abbiamo avuto abbastanza. Ma questa è materia da piangerne; e io ho bisogno di riso; quindi è che voglio precipitarmi su di un poeta della scuola Pratiana, il quale io conobbi molto davvicino nello scorso anno.

È un giovane di ventisei anni, fresco e rosso come una rosa di maggio, grassoccio anzichè no, alto della persona, allegro come una Pasqua, e sufficientemente ricco perchè tiene il cuoco, il cameriere, la *cameriera*, il cocchiere e il servitore di carrozza, e senza indebitarsi. Frequenta le più eleganti conversazioni; dissoluto per moda, non crede per intimo convincimento all'amore, crede a un buon pranzo, a una lieta festa di ballo, a un paio di cavalli inglesi, e al sonno che dopo la poesia è la sua gran passione. Dissi dopo la poesia, perchè fin da giovanetto ambì scriver versi, e da sè in tutti i circoli e crocchi diceva gli altri chiamarlo poeta, ma saper di non esserlo; *me quoque vatem dicunt pastores sed non ego credulus illis* più volte ridendo ripetea agli amici che lo adulavano. Egli esce ora da un gustosissimo pranzetto che ha ordinato per suo uso; sebbene abbia bevuto il caffè si fa portare in camera la sua bottiglia di madera che aveva ammezzato a tavola; perchè così alla buona, solo con sè in camera, la vuol finire.

Ei fuma rimpetto allo specchio, e si guarda, ridendo delle sue guancie fresce e paffutelle.

È l'ora della grande opera della digestione; sono le cinque pomeridiane di un bel giorno di settembre, e i servi stan preparando cavalli, carrozza e abiti per la passeggiata. A un tratto ei si allontana dallo specchio, e impugnata con la sinistra la fedele bottiglia di madera, con la destra una elegante penna d'acciaio, si getta su una poltroncina che sta di contro

a una graziosa scrivania di Magogan. Ecco un accesso di poesia: ei si riconcentra un istante, beve un sorso di madera e scrive:

« È profonda la notte — ovunque regna
Sepolcrale silenzio: ah! ben s'addice
All'anima infelice
L'ora, il silenzio, il loco. —
Ancora, ancor per poco
O solitaria lampada rischiara
La mia stanza romita, e poi t'estingui.
Al core esulcerato,
Sovra le corde della mesta lira,
L'incompreso suo duolo
Tutto esalar sia dato
Ma che diss'io? . . . . »

In questo momento o per arte o per caso entra nella stanza la cameriera, che è una vispa e bella ragazza, la quale si dà a girar per la camera come in cerca di qualche oggetto. Il poeta alza il capo, e nel vedersela passar davvicino le attacca un bel pizzicotto in un braccio; la cameriera ride, il poeta parimente, quindi ribeve un po' di madera, china il capo e continua:

« Ma che diss'io?.... misero, ohime delira
Di dolore in dolor la mente mia!
Neppur trovo conforto oggi nel canto!
Spezziam dunque le corde, e appesa stia
Nell'origliere accanto
Muta quest'arpa . . . . . . »

Per l'appunto la cameriera era presso l'origliere, sempre, come è a credersi, in cerca di quel tale oggetto: il nostro poeta alza gli occhi, e scherzando le dice: eh! furbaccia, che stai a far lì? ora nel tuo luogo ci ha a figurar l'arpa... và via; poi riprende:

« Muta quest'arpa, come appese un giorno
Stavano ai mesti salici
Delle figlie di Sion l'arpe neglette.
Perchè l'Eterno in questa
Amara valle di sospiri e pianto,
Ancor, perchè mi tiene? »

Si ode batter leggermente alla porta, e una voce: *si può*? Pazza (risponde senz' alzare il capo il poeta che avea riconosciuto la voce) e aspetta che finisca un verso, eccolo:

« Ahi! più non basto a sopportar mie pene »

— Che cosa vuoi?

— Illustrissimo, è stato di sua soddisfazione il pranzo?

— Sì, e da cena che faremo?

— Era appunto per questo che veniva a disturbarla.

— Preparami del buon pesce; sento che dopo il teatro avrò bisogno di pesce.

— Illustrissimo sì.... ma se non se ne trovasse del buono a quest'ora....?

— Fammi qualche intingoletto con tartuffi; questa sera avrò bisogno di tartuffi; poi le solite erbe, e la pasticceria avanzata al pranzo, e madera, anche stasera madera... puoi andare, che sono occupato.

— Illustrissimo sì.

E il poeta a continuare sullo stesso tono di prima

« Come negletta sfrondasi
La rosa impallidita,
Così tra breve un termine
Avrà per me la vita:
Oh! fato inesorabile!
Sul fior degli anni miei,
Speme, illusioni, gioie
Tutto quaggiù perdei. »

Qui il vate empie un bicchierino e lo tracanna; poi accende un nuovo sigaro, e prosegue:

« E intempestivi apparvero
I solchi del dolore
Sul volto melanconico
Cosparso di pallore.
Delle amarezze al calice
Mai non dovevi, oh Dio
Far che appressassi incauto
Sì presto il labbro mio. »

Invece del calice delle amarezze, egli per rinfrancarsi appressa il labbro al bicchierino nel quale era rimasta qualche goccia di vino; ond'è che per precauzione lo riempie, serbandolo per altro felice momento di ispirazione

« Caldo di fè, all' Italia
Giurato il braccio avea,
Offrirmi in olocausto
Un dì per lei chiedea...

Ora non ho più patria!
Mia patria è sol la fossa;
Questo è l'asil che rendermi
Meno infelice or possa.
Nelle più caste immagini
Tutto d'amor compreso
Io vagheggiava un angelo
Per me dal ciel disceso . . . .
Maledizione...! anatema!
Sotto divin sembiante
A me perverso un demone
Spinse il mio genio innante. »

Siccome il poeta in alcuni momenti declamava il verso ad alta voce, la cameriera che si era ritirata fuori la porta della camera, udendo quel *mio genio innante,* credè che ei dicesse *Eugenia avanti,* chè tale era il suo nome, e entrò sorridendo. Ma il nostro eroe: E che, tu oggi vuoi farmi dannare? abbastanza son qui alle prese coi demoni! vieni qua e finiamola. Ciò detto le susurrò sommessamente all'orecchio tre o quattro parole, e la cameriera tutta rossa di gioia se ne uscì saltellando graziosamente; quindi ci si ripose all'opera.

« Allora al mondo un balsamo
Io chiesi ai miei tormenti....
Tutti al mio duolo irrisero,
Fur sordi ai miei lamenti.
Parenti, amici, patria,
Amor, speranza, fede....

Larve voi siete! misero,
Perduto è a voi chi crede!
Che giova tra le lacrime
Restar su questa terra? »

Un' idea nuova viene a interromperlo, e scuote il campanello. Comparisce il cameriere

— È preparata la carrozza?

— Illustrissimo sì.

— Vi sono mazzi di fiori nel legno?

— Eugenia ha provveduto secondo il solito.

— È una brava ragazza che previene i miei ordini; tu sei uno stordito, va in malora. Quando suonerò porta da vestirmi.

— Illustrissimo sì —

Dopo il quale dialoghetto, bevuto un bicchierino, riprese a parlar così:

« Io sono, io son con gli uomini,
E con me stesso in guerra.
Vive quaggiù quest'anima
Esule ed incompresa;
Forse di Dio ludibrio
Arcanamente è resa!
Felice è il fior che vegeta,
E l'augellin che vola,
Felice è il rio che mormora....
Triste quest' alma è sola! »

In questo momento si sovvenne che il fattore dovea l'indomani consegnarli una bella somma, e fece proponimento di ordinargli certe coserelle di cui si era

dimenticato otto giorni fa di tenerli parola; quindi stanco si strinse alla chiusa del suo componimento

« Beata solitudine,
  Melanconia gradita,
  Voi sol lenite i triboli
  Di questa orrenda vita,
Compagne indivisibili
  Del triste esiglio mio,
  A voi l'estremo anelito,
  A voi l'estremo addio.
Non alla patria e agli uomini
  Sacro. — Or le mie ritorte
  Sciogli, al tuo bacio gelido
  Offro le labbra, o Morte. »

E posata la penna, offrì le labbra all'ultimo centellino di madera che dopo sì ripetute aggressioni rimaneva miracolosamente nella bottiglia. Non rilesse la composizione, perchè suoleva aborrire dal rifletter su'suoi versi, e limarli; suonò il campanello, si alzò, si vestì, e montato in carrozza andò dove lo chiamava il destino.

Molti letterati più o meno, *mutatis mutandis* rassomigliano al nostro poeta. L'ipocrisia è uno dei migliori loro vezzi. E a questo proposito non mi posso astenere di registrar qui certe taccherelle che un toscano scrittore credè in coscienza poter notare in una sua dissertazione che appunto s'intitola *dell' ipocrisia dei letterati* colla quale enumera vari modi di loro impostura; come per esempio inserire nel libro molte

parole greche, ebraiche e di straniere lingue viventi per apparire di molte e varie lingue posseditori; e trovato un autore greco con la traduzione latina a fronte riportare il testo greco, e sotto la loro traduzione in volgare che non han fatto dal greco ma dal latino, facendo dire al greco scrittore quel che nemmeno pensò; riempire i volumi, unicamente per farli grossi, di cose lontane e diverse dalla materia, perdendosi in continue digressioni; fare al libro un lunghissimo frontispizio, nel quale si dice che si tratterà di non so quante cose, e che l'opera sarà utile ai teologi, ai filosofi, ai politici, ai giureconsulti, ai letterati, ai medici, agli architetti, ai commercianti ec. ec. ec.; ossivero dare all'opera un titolo lambicato, concettoso, o quasi da indovinello per gabbare il popolo come: la *galleria del paradiso,* la *luna ecclissata*; fare accompagnare il nome dell'autore dagli speciosi titoli di teologo, filosofo, o istoriografo, o consigliere di qualche gran Principe, e socio di millanta accademie letterarie e scientifiche nostrane e straniere; mutarsi il proprio nome ora prendendone in prestito uno dai latini, ora componendolo con parole greche, ora tornando al proprio, ora posponendo e invertendo le lettere che lo compongono per fare uno stranissimo nome e un barbarissimo cognome; far stampare nel libro la medaglia ottenuta in premio, o meglio vilmente braccata, il ritratto che dicono essersi loro voluto fare da qualche Principe o gran personaggio; il raccontare nella lettera dedicatoria o nella prefazione quanti libri han composto,

quant' incomodi sofferto, con quale approvazione siano state le loro opere ricevute dalla Repubblica letteraria, e le pubbliche e private onorificenze che ne hanno avuto, e le edizioni che ne sono state fatte, ingegnandosi eziandio nello scrivere siffatte cose che altri le stesse diffusamente vada di loro scrivendo.

Nota pure il detto scrittore essere impostura o ipocrisia l'affettare erudizione vasta quando uno è solo fornito di poche e non pellegrine cognizioni che si vanno sciorinando come saggio di un immenso magazzino per aver qua e là saccheggiato la Scaligeriana, o la Menagiana, o altre raccolte *ana*; il farsi bello delle altrui fatiche senza degnarsi di citare il proprietario, la cui roba l'ipocrita letterato si è rubato; il far di tutto per esser lodato da altri scrittori e con onorevole menzione nei loro libri citato, anzi talvolta lo scriversi da se stessi quella lode che tu leggi in altri per loro; il parlar continuamente nelle proprie opere del fine utile che essi si proposero e della grande utilità che ne sarà per derivare alla civile società; il promuovere e accattare brighe letterarie, e questioni, e polemiche, e critiche, e apologie per far parlar di sè e delle proprie opinioni, del proprio libro, e divenire così secondo dice il Petrarca:

« Non per saper ma per contender chiari »

l'imprendere a trattare alcuna particolare materia, col fine a tutti nascosto, ma a loro stessi solo manifesto, di far poi per entro all'opera studiosamente e a bella posta cadere il discorso su qualche altra diversa materia

per difendersi dalle altrui critiche, o censurare gli altrui componimenti, o soddisfare finalmente a qualche propria particolare loro passione.

Nè dimentica il nostro toscano scrittore la ipocrisia di coloro che senza molti e solidi studi, senza un buon discernimento, e senza sicuri e pregevoli manoscritti si danno arditamente a correggere gli antichi scrittori, e secondando solo la propria inclinazione e il proprio orecchio scambiano parole, mutano e rifanno periodi, e sognano sull' autore antico quel che ei giammai sognò; di coloro che mentre nei loro scritti dovrebbero mostrarsi valenti parlano con boria della loro nobiltà, degli antichi avi loro, delle gesta della loro famiglia, e ciò per dar lustro e pregio al libro; di coloro che nei crocchi parlano appunto ai circostanti di cose che sanno essere dai circostanti ignorate; di quei che il proprio scarso sapere, e il poco ingegno riconoscendo, si danno a mettere insieme una numerosa libreria, e a fare incetta di manoscritti e di preziose edizioni per essere dagli stolti come eruditi e dotti celebrati; di quelli che pubblicano sotto l'altrui nome i propri scritti affinchè il mondo resti per questa infinta maniera d' operare ingannato; di quelli autori che fan fare nuove edizioni, eziandio con finta data del luogo e dello stampatore, delle loro opere, prima ancora che la metà degli esemplari delle vecchie venduti ed esitati siano, sì perchè in tal modo il pubblico reputa l' opera, per la richiesta, di maggior pregio, sì perchè colla nuova edizione altro inganno si ordisce

allettando nel frontespizio con larghe promesse di giunte, ampliazioni e correzioni; e di quelli scrittori che o per farsi credere presso alle genti soverchiamente occupati, o per impedire o trattenere dal porre mano in ciò che eglino mostrar vorriano di fare, o finalmente per far discorrere di sè nel mondo, spargono per la repubblica letteraria d'essersi dati a qualche grande opera e quasi averla terminata e volerla tra breve pubblicare quando neanco l'avranno cominciata; ma il povero Bianchini dopo avere queste ed altre ipocrisie dei letterati registrato non può fare a meno di concludere che tanti sono i loro artifizi, e così varie le loro finzioni, che meglio è tralasciare la continuazione di questa materia poichè difficilmente al termine se ne potrebbe pervenire.

E il Bianchini questa volta ha ragione: non la ha però quando chiude la sua dissertazione colla sentenza di Giobbe *spes hypocritae peribit.*

Come *peribit*? l'uccello del cattivo augurio *peribit*!

Fino alla consunmazione dei secoli il trionfo della impostura letteraria è garantito; e la garanzia vien somministrata da tale, cui non sarà mai da alcun tribunale dichiarato il fallimento....; dal pubblico.

Ma il tempo fa giustizia! a chi? agli autori viventi?

La giustizia del tempo è sempre il *soccorso di Pisa.* (1)

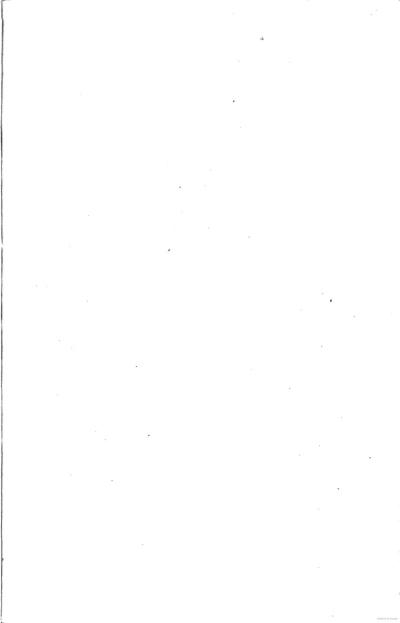
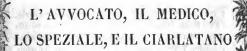
(1) Modo di dire, che ha una origine storica, e che significa rimedio apprestato quando non v'ha più possibile rimedio. —

Cap. XXIII

L'Avvocato, il Medico lo Speziale e il Ciarlatano

Enrico Monni, Editore

L'Avere é l'Essere

L' AVVOCATO, IL MEDICO, LO SPEZIALE, E IL CIARLATANO

Auri sacra fames
VIRGIL.

In una povera osteria, ricovero dei viaggiatori, lungo lo stradale che da Roma vi porta a Napoli, trovaronsi un giorno a sedere presso una stessa tavola un avvocato, un medico, uno speziale e un ciarlatano. Durante il desinare fu discorso della stagione, degl' incomodi di viaggiare in *diligenze* dei pericoli d' incontrarsi in banditi, della magnifica scoperta della forza del vapore, della ordinaria qualità dei cibi approntati dall' oste, del cattivo gusto del cuoco, e di altre eguali freddure; ma i commensali censurando e lodando, non aveano prestato attenzione al numero dei fiaschetti che vuoti eran rimasti sulla tavola, a muti testimoni della sete dei nostri viaggiatori; il vino era buono, e bevi, bevi si era a tu ti rotto lo scilinguagnolo. Il ciarlatano e l'avvocato aveano appiccato una vivacissima questione sulla utilità della sobrietà nel parlare, specialmente in pubblico, e ambedue convenivano sui pregi della

parsimonia, ma l'uno intendeva il laconismo in un modo, l'altro in un altro. E il medico e lo speziale erano alle prese intorno alle qualità necessarie a una buona acqua potabile. Tutte le armi della dialetica erano in moto, e uno scapato avrebbe trovato assai gustosa la scena di quei quattro disputanti che in varie attitudini, col volto cremisino, col bicchiere in mano, mandavano sguardi infuocati, bevevano, gesticolavano e urlavano come si racconta che qualche secolo fa costumassero gli ossessi. A un tratto la conversazione prende un diverso aspetto, tutti tacciono; perchè era stato toccato un tasto che trovava un suono nell' interno di tutti e quattro gl' interlocutori. Ecco come andò la cosa; il ciarlatano nel rotolar delle parolone che mandava giù a buratto da un' enorme bocca, avea lasciato cascar queste frasi: — *ciò attiene ai segreti della professione, ogni professione ha i suoi mezzi nascosti, e un' arte tutta propria per illudere i gonzi, non è vero Signori?* e in così dire si era vòlto col grugno allo speziale e al medico che eran per affogare nell' idroterapia; e questi e l' avvocato alle parole del ciarlatano eran rimasti come tocchi da fulmine. Dopo un minuto di silenzio l'avvocato drizzandosi sul dorso, e sorbendo con gravità l' ultimo centellino prese a snocciolare questa tiritera:

— Il nostro collega, o rispettabili commensali, butta sulla tovaglia un tema su cui sarebbero arrochiti Demostene, Cicerone, e Mirabeau. Niun dubbio che qualsivoglia professione, arte o mestiere ha i suoi

segreti pei quali la verità par menzogna e viceversa; tutto il merito sta nello usare con prudenza e disinvoltura di quei segreti perchè il volgo non vi legga nel volto, nel gesto, nell' opera il misticismo tecnico. Sì, quei segreti attengono alla tecnologia. Figuratevi, per parlar dell'avvocheria, stimerebbe il volgo dei clienti un avvocato che nel suo portamento non conservasse una gravità marmorea; che alle parole non desse una rotondità, una gonfiezza, un tono melodioso, da contentar l'orecchio senza che importi se soddisfano l' intelletto; che non si facesse mai veder fuori di casa uscire senza aver sotto il braccio o in mano un fascio di fogli: che in qualunque sia la natura delle liti parlasse alla pubblica udienza meno di un ora a rigor d'orologio; che nello studio non si facesse trovare in mezzo a una catasta di libri, e di carte quasi schiacciato dai *Barboni*, e processi; che non facesse far sempre un po' d' anticamera ai suoi clienti; che per una cosa da nulla non gli forzasse a venire sei o otto volte allo studio fingendo non esser mai pronto attesa la moltiplicità degli affari; che per dire un idea che altri caccerebbe tutta e comodamente in quattro versi non fabbricasse otto o dieci *ruoli*; che non parlasse a ogni istante della sua coscienza, del suo disinteresse, del suo zelo, e della buona opinione che di lui, immeritamente ei dice, hanno i giudici; che non terminasse ogni parere con la sacramentale formula — e *questa è la mia opinione conforme alla verità e alla giustizia in ossequio delle quali mi sotto-*

scrivo —; che quando parlasse pubblicamente ai Giudici non dicesse ogni due o tre periodi — *ottimi magistrati* — *integerrimi e sapientissimi giudici* — *dottissimi e incorruttibili giudicanti, ho trascurasse di fare incastrare nel discorso il culto uditorio l' intelligente pubblico che m' ascolta, la numerosa e dotta udienza;* e quando nominasse il cliente omettesse di appiccicargli immancabilmente la qualifica di *rispettabile*; che non infarcisse due terzi e mezzo delle sue consultazioni con roba presa di peso da consultazioni di altri, da sentenze e da scrittori; che non desse per sicura la vittoria al cliente avanti d'aver neanche aperto un libro per studiar la causa; che non screditasse come cavillosa, ridicola, immorale la difesa della contraria parte... questo avvocato dico credete voi che dalla città sarebbe stimato? mai no: lo si chiamerebbe un gonzo, un uomo a niente, *senz' arte*, che vale a dire senza il segreto per ispirare fiducia. Non basta: se l'avvocato in fatto di coscienza si piccasse di puritanismo e'dovrebbe renunziare nell'anno a tre quarti per lo meno delle cause che difende; perchè fra quaranta, quelle che crede veramente buone, è grassa se toccan la diecina... e allora? allora la pentola chi la fa bollire, il puritanismo? il puritanismo è atto a mandarvi diritti allo spedale, o anche in carcere o in esilio se volete, ma a vestirvi, a pascervi non è buono davvero.

Immaginatevi con me questo caso: un avvocato sa dalla sua poltrona, dalla sua stanza di studio che ogni difesa

per un tale accusato è inutile, che comunque presentata non sarà che un vaniloquio, e la invisa e momentanea dilazione alla condanna... ebbene? ha dinnanzi la moglie del giudicabile, o più propriamente parlando del condannabile e la poverina piange, e si raccomanda, e protesta che venderà le sue gioie, il suo orologio per mostrarsi grata all' avvocato. Che fare? se l' offerta, ora che il ferro è caldo, tu rigetti per scrupoli da donnicciuola, addio il prezzo delle gioie e dell' oriuolo, è un' occasione buona come quella non capita ogni giorno; se tu rinunzi alla difesa ecco che la moglie intestata di veder difeso il consorte corre allo studio di un tuo collega il quale senza tante ubbie pappa gioie e oriuolo. Figliuoli cari bisogna essersi trovati nel caso, eppoi scaracchiare sentenze morali all' appoggio del vangelo. Sicuro a pancia piena si predica bene il digiuno; ma quando i bisogni pigiano, o contentarli o farsi schiacciare; e la vita preme a tutti; e Dio ci ha ficcato nelle ossa e nei nervi l' istinto della conservazione di sè e della propria specie (il medico, lo speziale e il ciarlatano facean col capo segno d' assenso completo.)

Del resto ci ho colpa io se molti son meno furbi di me, se gli uomini vogliono essere ingannati, se guardan più alla buccia che alla polpa?

Vedete, fra le nostre arti avvi quella pure di farsi pagare più del giusto; non ridete; un avvocato discreto è preso per un ciuco che, conoscendo che il proprio valore è poco; si prezza a poco; così un avvocato

che alla sua consultazione non fa succedere un voluminoso conto con cifre da sbalordire è alla pari di un medico senza carrozza, cavallo e livrea, di un ciarlatano senza carrozza, moro e tromba, di uno speziale senza un banco di noce a pulimento con su un marmo bianchissimo, senza ricche poltrone pei medici, e senza bilancie di gran costo, e senza due bei lumi inglesi sul banco. Ci direbbero mancando di quell'arte o renunziandovi, il tipo dei disperati; e questo non sia mai. Per le stesse ragioni l' avvocato è costretto a foderar le pareti dello studio di enormi *in foglio*, e ove mancano libri di buste vuote che vi rappresentano il vivente quadro della società, nella quale non mancano fodere d'anima umana senz' anima.

Figuratevi! quei libri, non parlo delle buste perchè davvero in esse niuno vi può leggere, sono per la massima parte inintelligibili, o fuor di possibile pratico uso; ma tant' è, ci hanno a essere per dare aria di sapiente a chi ci siede in mezzo.

E per le stesse ragioni il povero avvocato è obbligato a tenere tre o quattro mangiapani, che si dicono emanuensi, i quali anche non abbiano da lavorare devono stare impernati nelle loro poltrone a ornamenti del locale alla pari dei mobili dei libri, e delle buste vuote.

Che volete farci? Il mondo vuol essere trattato in questa foggia, e noi andiamo col mondo. Ma c' è anche di più: in alcuni paesi la difesa degli accusati che non possono spendere e non hanno perciò eletto un loro difensore di fiducia è obbligatoria per gli

avvocati, i quali senza distinzione, uno dopo l'altro, son nominati a misura che i processi hanno avuto il loro termine. Dio guardi se l'avvocato deputato dal Presidente non presenta una difesa! vien richiamato all'ordine e gli viene ingiunto di difendere; e se la coscienza gli repugna? deve difendere; e se non trova neanche un gingillo su cui baloccarsi e parlare almeno per una mezz'ora a far vista di difendere? deve difendere! Eppoi diranno che è un impostore perchè non credendo alla causa ha fatto una chiaccherata imbottita di spropositi in fatti e in diritto: oh! chi è se non la legge che lo consacra impostore? io me ne appello a voi o Signori. —

Tutti fecero di sì col capo, e il medico alla sua volta prese la parola con questa papolata.

— Pur troppo son le leggi, le occasioni e gli uomini che fanno l'uomo impostore; ma l'impostura è un vizio, un peccato, un delitto? io non lo credo e e se non foss'altro per la ragione che dominando essa nell'attuale società come qualità principale per far fortuna e onori, o anche per buscar tanto che appena basti per vivere, bisognerebbe ritenere che tutto l'ordine delle odierne società posasse sul falso, lo che tornerebbe in onta di tutta l'umanità.

Io non sono strettamente allopatico, nè esclusivamente omeopatico, fo il medico e curo come i miei pochi studi e la mia esperienza mi consigliano a seconda dei casi, e sovente ancora a seconda del desiderio del malato. Ora quel che vedo fare a tutti e anche a Professori

di cartello archiatri, protomedici, clinici, soprintendenti d'infermerie, e autori di operone a stampa, fo ancór io. C'è male in questo?

Per lo che a Roma tengo un bel carrozzino, con servo in livrea, percorro la mattina e la sera tutta quanta la città in tutti i sensi, ancorchè le mie visite non esigano che la spesa di un paio d'ore al giorno e ciò perchè girando e rigirando per la città il popolo vede il vostro carrozzino sempre in moto e ne arguisce che voi non avete un momento di pace pei molti ammalati affidati alla vostra cura; così ogni dì più si acquista nome e cala su voi la pubblica fiducia. Non occorre dirvi che nelle mie corse e ricorse sto per sistema col capo fuori dello sportello a rischio di buscarmi una storta di collo; perchè altrimenti non sarei in mostra, e non potrei far saluti completi e vistosi a chi mi vorrebbe e non mi vorrebbe salutare. Mi sono ascritto a tre farmacie perchè avendo tre centri ove riunire i richiedenti, ciascuno creda che un centro solo o due sarebbero insufficienti alle continue ricerche. Allorchè entro in camera dell'ammalato fo il bocchino ridente, e subito incorraggisco lui e la famiglia, conservando il più che posso la gravità inseparabile dall'ufficio; parlo un linguaggio inintelligibile, (quasi sempre è greco) al soffrente e ai suoi; ordino medicamenti quando so che sono p rfettamente inutili, perchè un medico che non ordina a ogni visita qualche specifico e non fa spender la famiglia del curabile è una bestia, dev'essere una bestia, e la

gente dice che non ordina per la ragione che non sa che cosa ordinare; dico male dei medici vecchi come quelli che curano all' antica, e non han tenuto dietro al progresso della scienza, dico male dei medici giovani come quelli che mancano d'esperienza, e imbevuti di nuove teorie ammazzano gli ammalati per studiare l'applicazione dei principii succhiati alle scuole; parlo sempre con tutti e ovunque dell'*occhio medico* che manca a tanti, e che fo ben capire non mancare a me, e la gente ci crede assai all'*occhio medico*, e dice che non ha d' uopo di diagnosi colui che appena entrato in camera dell' ammalato con una sbirciata indovina di che si tratta; parlo continuamente delle mie cure, della fortuna che ho in esse, asserendo anche di avere avuto più e più volte la stessa malattia che soffre il paziente affidato alla mia cura; racconto gli effetti che ne provai in me; e chiamo i miei ammalati i miei figli.

La cura del povero finisco presto colla gita allo spedale, quella del ricco allungo e impregno di visite, di medicamenti, di cure secondarie, terziarie: non che di consulte che fo di *valuta intesa* con gli altri medici consulenti, quando si lascia a me la facoltà di proporli; quindi facciamo a mezzo e da buoni fratelli ci dividiamo l' incasso; e questo fo perchè una volta che il ricco è persuaso la sua vita esser più preziosa di quella del povero si persuade anche facilmente dover la cura esser più lunga e quel che preme più costosa.

Lo slatinare a tempo ho pure provato che fa bene all'ammalato, e riempie di soddisfazione l'animo dei parenti; nei consulti collegiali in cui non abbia colleghi di *valuta intesa*, discorro poco, e quando non so nel momento rispondere agli obietti m'ostino, m'incoccio, m'inquieto, e così i colleghi o cedono, o mi lasciano in pace. Che vi dirò di certi mezzi di cura che soventi volte son costretto adoprare?

Che vi dirò dell'arte di tenere il più che è possibile rotonda una piaga perché vada in lungo la cura? Che del nobile e tradizionale rifiuto in noi medici a salassar l'ammalato? mi risponderete che ogni medico è obbligato alla bassa chirurgia, che mentre un medico si ricusa di salassare, l'ammalato può fargli la celia di morire, che il salasso non è po' poi operazione da prendersi a gabbo, e che Dupuitren, il famoso, ammazzò un pover' uomo non eseguendo con arte questa operazione; e sia vero; ma è anche vero che un medico che si stimi e si voglia bene non deve avvilirsi alle basse operazioni per non perder credito, e far sparlar di sè dai colleghi. Che vi dirò dell'altra astuzia di pubblicare qualche monografia rubata di pianta da stranieri e nostrani, per farsi reputare *specialista* abbenchè il monografo non abbia mai avuto modo di praticare quella cura speciale? Che delle mancie, e moine ai servi e alle cameriere perchè denigrino il vecchio medico di casa, al quale si vuol far dare lo sfratto per supplantarlo?

Che delle connivenze con la Signora per inviarla

ai bagni, e così perchè possa trattenersi liberamente col cicisbeo, mentre il povero marito ha da vegetare incardinato in città a motivo dell'impiego che cuopre?

Che delle connivenze con gli speziali coi quali il medico fa a mezzo? Figuratevi! quest'ultim'astuzia è giunta al punto d'impenetrabile e d'infallibile, e sentite come.

Se nella ricetta ponessimo il nome della sostanza medicamentosa, ciascun vede che la famiglia potrebbe provvedersi ove più le piacesse, e così saltare a piè pari la farmacia con cui il medico ha fatto il contratto di mazzeria; ma no: il medico fa la ricetta indicando la sostanza non per nome, ma per numero per esempio — *recipe sostanza numero* 8 *grani* 3 *sostanza numero* 20 *dramme* 2; e così via discorrendo. Che ve ne pare? la famiglia è obbligata a provvedersi là dove vuole il medico, perchè in altre farmacie o non si sa di numeri, o potrebbero essere invertiti, e c'è il caso di avere arsenico per gomma pestata.

Così va la bisogna, amici cari, così ci facciam nome, e popoliamo di scudi la vuota scarsella; sentite: da che mondo è mondo la medicina fu una impostura meglio o peggio vestita, più o meno creduta, male o bene pagata ma sempre impostura.

« E noi poi, si alzò lo speziale, facciamo quel che possiamo, sennonchè molto minor campo ne è concesso a *imposturare.*

Se togliete la malizia con cui addobbiamo le nostre botteghe, con banchi inverniciati, e marmi, e scaffali

lucidissimi, pieni di vasi fregiati d' oro, due terzi dei quali son vuoti, bilancie elegantissime, poltrone di gusto, lumiere da sale di ballo ec. ec. la nostra impostura sta tutta nel preparare i medicamenti, e nel venderli a prezzi favolosi.

Se il pubblico per esempio sapesse che non v'ha sostanza straniera che noi non falsifichiamo e vendiamo per estera apponendovi il cartellino inglese, tedesco, francese, chi sa che tara ci farebbe sui conti, e chi sa se provvederebbe quei generi da noi. Ma lavoriamo così pulitamente, che è difficile coglierci in fallo. Circa poi ai prezzi li creiamo da noi, e gl'imponiamo agli avventori senza pericolo di vederci sbugiardati da una tariffa; perlochè facciamo pagare la nostra merce quanto ci piace, e mettiamo l'acqua del pozzo a un valore eguale in proporzione del peso specifico al valore dell' argento. Pure l'acquirente pensa di ricattarsi con la tara di un terzo per cento.

Furbo davvero! ei non sa che cotesta tara non è che illusione, dacchè noi alziamo apposta il conto a un terzo più del vero prezzo che vogliamo. Così, Dio ci aiuti, tiriamo innanzi.

Abbiamo generi in cui guadagnammo quello che niuno più avido strozzino potrebbe lucrare. Per esempio, a dirvelo in segretezza, l' olio di mandorle, che è forse la sostanza che costi più allo speziale, e che noi perciò vendiamo malvolentieri, ne dà tutto calcolato un guadagno del quattrocento per cento. Vedete un po!.. or figuratevi il resto; ma per amor del cielo

queste cose non ridite fuori, chè la bottega andrebbe di sicuro in fallimento; senonchè è inutile pregarvi della segretezza poichè danneggiarsi l'un l'altro sarebbe lo stesso che tirar le sassate al colombaio. — »

« Ben diceste, proruppe il Ciarlatano, non sarebbe opera fraterna. Ma scolari, figli miei, scolari vi è forza confessarvi di noi poveri ciarlatani, che non mancate mai però di disprezzare in pubblico quando privatamente ci ammirate e studiate come modelli dell'arte.

Rigorosamente parlando se quest'arte, che gl'idrofobi filosofi appellano impostura, fosse un detestabile vizio, chi più ne sarebbe punibile, colui che la esercitasse in piazza *coram populo* mettendola tutta fuori d'un fiato affrontando le fischiate, le sassate, e le manette o quegli che alla chetichella, omeopaticamente, mistificando, la sciorinasse alla spicciolata? Meno certo noi ciarlatani saremmo rimproverabili ed i Governi lo han creduto ammettendoci nei loro stati a spacciare unguenti, cerotti, e sciroppi a tutt'oltranza.

Eppure il saltimbanco che a voi matricolati insegna da cui rubate linguaggio, gesti, tutto, che dai Governi è tollerato, è poi soggetto di scherno nelle vostre accademie e nei vostri congressi! ahi! gelosia di mestiere che vi fa ingrati a tal segno! Unitevi piuttosto fraternamente a noi, circondate il nostro trespolo, da cui alla ignorante moltitudine mostriamo diplomi, pillole, e boccette, strappiamo denti e ganascie, e s'istituisca una società di mutuo soccorso. Saremo se

legati in fraterno nodo invincibili, se divisi più facilmente vittime della maldicenza, e della maledettissima filosofia dei moralisti. Una volta che poniamo, e voi lo concordate, per principio inconcusso che il popolo vuole essere ingannato perchè la verità nuda fa schifo e ribrezzo, gareggiamo piamente nell'infronzolarla, affinchè gli uomini del volgo non ne veggan le forme; e credano, e paghino. L' uomo è nato per pagare e riscuotere: questo è il sublime scopo della creazione dell' essere umano. Infatti nei paesi in cui non usò moneta dominava la più bruttale barbarie.

Con la moneta venne la civiltà, e colui è più civile che più ha da pagare o riscuotere. Niuno meglio del ciarlatano può farsi una esatta idea dell'umanità.

Ovunque io mi porti trovo l' uomo lo stesso; nè il clima, nè la religione, nè il governo valgono a cangiarlo; sempre ingannabile, sempre ingannato, sempre abbarbagliato dalle apparenze, sempre rifuggente dall' indagine dell' intima ragion delle cose; ei sente un incessante bisogno d' esser cullato dai potenti, trappolato dagli eguali; e per lui tutto è compiuto quando vede fatti in cui per qualche maniera c' entra senza più saperne il perchè, come pel potente e pel prestigiatore tutto è compiuto quando non si è lasciato esautorare, o ha saltato a piè pari la galera.

L' ingegno umano è un arma a due tagli; se vuol sempre ferire altri, ferire spesse volte sè stesso, se usato da un contadino è un palo da rivoltare il concio,

se da un ministro di stato è una leva da alzar di peso un regno, una nazione; nella testa di un uomo alla buona è un tarlo che rode continuamente, in quella d'un intraprendente è un organo; nelle donne è il mezzo per piacere e avere adoratori, negli uomini per smaltire onori e quattrini; sterile quando vuol filosofare per mania di filosofare, carico di frutti quando è speso per sè e non per utile altrui; l'ingegno è la forza e l'inerzia, il sole e la notte, il bene e il male, il cielo e l'inferno. Or chi ne ha ne usi, ma non per morire etico sibbene di Polisarcia. Viva l'ingegno; ciò che i pitocchi chiamano impostura è il buon uso dell'ingegno, dono di Dio. La società è un organo; chi è destinato a tirare il mantice, chi a suonare, chi a divertirsi della suonatina; bisogna arrabattarsi per non esser di quelli che tirano il mantice, e se si può neppur di quelli che suonano. Il mondo è di chi se lo piglia, vecchio proverbio; e l'avere è l'essere; quindi il povero è una negazione dell'essere. Mi fanno ridere quei che pensano a riformar la società; rifaccian gli uomini, e neppur Gesù Cristo li rifece. Mi pare che quando le virtù e i prodigi delle generose passioni si leggono nei libri degli storici, dei poeti, e dei romanzieri, basti alle nostre velleità, alle nostre borse, e alla nostra salute. I tardi nepoti che chiameranno questo tempo antico faranno un confronto dei nostri con i tempi che noi chiamiamo antichi e concluderanno che l'amore del *positivo* è il carattere della nostra epoca, che l'uma-

nità con lo scendere dalle alture delle illusioni alle fertili pianure dell' effettivo e reale ha guadagnato di civiltà pascendosi di cose e non d'idee, di fatti e non di chimere.

Bando adunque all' ubbie: evviva il ciarlatanismo, evviva noi. Tenetemi dietro, e allorchè io sospendo la cantilena gridate in coro l' anatema. »

Il Ciarlatano si alzò e dato di volta all' ultimo fiaschetto versò gli scarsi avanzi del buon vino nel suo bicchiere; quindi afferrato il calice ruttò con accento nasale e col tono del canto gregoriano la seguente ballata:

1. Se un avvocato rinunzia a una difesa perchè la creda inutile ma che può dargli un buon lucro.

Il coro rispondeva sullo stesso tono

Anathema sit

2. Se un medico si astiene dal curare quando pensa che solo la natura può operare

Anathema sit

3. Se uno speziale fa a meno del pozzo e ne usa con parsimonia

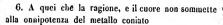
Anathema sit

4. Se un ciarlatano si sgomenta pei rischi dell'ufficio, o si pente, o ha paura della verità

Anathema sit

5. A colui che crede sul serio all'onore, alla gloria, all'amicizia, all' amore, e in genere alle virtù

Anathema sit

6. A quei che la ragione, e il cuore non sommette alla onnipotenza del metallo coniato

Anathema sit

7. A colui che ride o mostra sdegno dell'impostura o perchè non ha mente a comprenderla, o perchè le occasioni non gli si prestarono per applicarla utilmente

Anathema sit

8. A chi neghi che l'attuale società altro non è che il furto elevato a sistema

Anathema sit

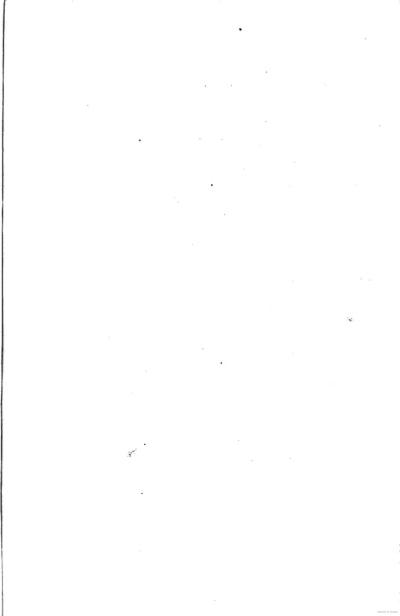
9. Ai poveri, ai misantropi, agli sompolosi, ai semplicioni, ai galantuomini tagliati all' antica

Anathema sit

10. Agli osti che non vendon pecora vecchia per agnello, gatto per lepre, bufalo per vitella, storni per tordi, galleroni per capponi, e vin battezzato per puro

Anathema sit

Ma non poteron finire perchè videro che l'oste col conto in mano era in mezzo a loro, e uno scroscio di risa interruppe la maledizione.

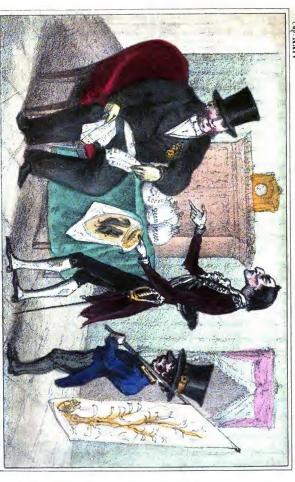
Pagarono, e proseguirono il loro cammino per Napoli. Buon viaggio.

Cap. XXIV

Il Blasone e la Cambiale

Enrico Biumi, Editore

Abbasso l'ingegno, morte al merito, evviva l'albero, evviva il sacchetto

IL BLASONE E LA CAMBIALE

—

« ...... La rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia.
Spinte dal debito
Allo spedale,
S' attacca all' ordine
Della cambiale;
E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

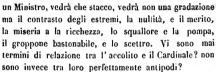
Giusti

Due popolani stavan contemplando in un di solenne lo spettacolo che di sè dava la Corte e il Ministero di un piccolo Stato per un di quei soliti *Te-Deum* che si cantano tre o quattro volte all'anno nella Cattedrale, ora perchè la Principessa Regnante ha partorito, ora perchè l'Ereditario è guarito di una infreddatura, ora perchè un epidemia è cessata, la raccolta è stata soddisfacente, è piovuta l'acqua desiderata, o ha cessato la pioggia ed è tornato il buon tempo, o per uno sposalizio di figli o parenti del Principe, in somma perchè un dei mille nulla che producono

un *Te-Deum* si era verificato. Di quei popolani uno pareva più astuto, o almeno più linguaccia dell'altro. Il più buono o meno imprudente allo scender del Presidente dei Ministri da una sfarzosa carrozza rimase abbarbagliato dalle croci e dai ciondoli che il cortigiano avea su una giubba ricamata e fatta a coda di rondine; nè potè contenersi e guarda, disse al compagno, quante croci, quanti nastri, quant'oro: Esusmmaria chi sa che brava testa che è: — Ma l'altro che come si disse era un tristarello replicò senza farsi pregare. Vedi tu quell'uomo? se gli lèvi di dosso la giubba e lo lasci in manica di camicia è più ignorante e più miserabile di me e di te.'

Io che trovandomi presso costoro udii il dialogo rimasi meravigliato dell' acuta risposta, e mi allontanai meditando se fosse possibile che il popolano avesse ragione. Confesso però che non tardai a convincermi che l' uomo della plebe dovea parlare sol per passione e per invidia, che novantanove per cento dovea essere un repubblicano socialista o comunista, e che la ragione rimaneva alla giubba a coda di rondine.

E in fatti può ella mai la democrazia intendere i pregi, e scuoprire i difetti dell'aristocrazia? Troppa è la distanza che tra una e l'altra classe intercede, e il democrativo manca assolutamente di mezzi naturali e artificiali per raggiungere l'altezza in cui la Provvidenza collocò i Semi Dei. Chiunque vuol di ciò persuadersi ponga su di una seggiola una cacciatora di frustagno, e su un altra ma accanto, la giubba di

un Ministro, vedrà che stacco, vedrà non una gradazione ma il contrasto degli estremi, la nullità, e il merito, la miseria a la ricchezza, lo squallore e la pompa, il groppone bastonabile, e lo scettro. Vi sono mai termini di relazione tra l'accolito e il Cardinale? non sono invece tra loro perfettamente antipodi?

Oh! Blasone! Oh! Cambiale! Purificaldi del sangue, inoculatori di una nuova anima, riformatori dell'uomo, io mi prostro dinanzi al vostro altare, supplicando il cielo a mantenervi quaggiù eterno il trionfo.

L'aristocrazia della nascita, e quella del denaro sono l'una continuamente di fronte all'altra; e per quanto una terza aristocrazia faccia capolino per cacciarsi tra mezzo a loro, il trionfo del Blasone e della Cambiale è così assicurato che la intrusa è messa alla porta dagl' indorati e inargentati staffieri.

Aristocrazia dell' ingegno, del merito? Evviva la modestia! E chi è che senza la più laida imprudenza possa dire appartenere all'aristocrazia del merito e dell'ingegno? E chi è che tanto ambisca da pretender di sedere in mezzo a un' arme intarlata, inquartata, e squartata, e allo scrigno del conte banchiere?

Oh! miserabili che per aver fatto un libro, una statua, un tempio, un quadro, o posto sotto i capperi una messa, v' impancate fra i Signori, e infettate col respiro plebeo le magnatizie aule di trionfi semidei dall'albero genealogico, e dall' abbaco, sgombrate, e subito colle beffe e col danno! Sorci in mezzo a istrici, passerotti in mezzo a struzzi, nullità in mezzo a potenze, idee in

mezzo a ricchezze, ecco che cosa son gli uomini detti d'ingegno e di merito quando s'imbrancano tra signori. Io ho avuto luogo talvolta di godermi la bella figura che un letterato fa tra cavalieri, conti, marchesi baroni e duchi; e se mi pungesse un giorno la tentazione d' intrudermi fra questi non potrei anche fra mille anni dimenticare la stonatura che produce il contatto dell'uomo di testa con l' uomo del titolo e della cambiale.

Abbasso l' ingegno, morte al merito evviva l'albero, evviva il sacchetto.

Se pure una questione fosse proponibile quella sarebbe di determinare se il Blasone ha da cedere al metallo coniato o viceversa. Dato per esempio che voi abbiate davanti due individui, uno dei quali sia un coso tinto e imbottito, mummia vestita da giovinetto, coperto di croci e di nastri, e sdrucciolato per una china di tre o quattro secoli da Duchi e Duchesse, il quale assottigliato per antichi e molti viziarelli l'avito patrimonio, campi di debiti e di boria; e l'altro sia un grosso fagotto tondo, liscio e rosso come una cipolla, che serva di calvario a due o tre croci (nel caso tutte sarebbero le croci dei ladroni) acquistate a denaro contante, senza ribasso, o ristretto prezzo, fagotto che si diverte a succhiarsi come spugna una rendita di quindici o venti mila scudi all'anno senza che la fabbrica faccia un pelo: or bene di questi due individui chi stimereste voi più? Se un bel nome val qualche cosa c'è da tenere per

la muffa nobilesca, se il sacchetto rappresenta l'onnipotenza in terra c'è da buttarsi sul quattrino, io per me credo che la questione con questi soli dati non possa essere risoluta; che se ammettete per ipotesi un patrizio di vecchia data con molti zecchini al suo comando, tagliate e non sciogliete il nodo. Piuttosto sarebbe proponibile una utile distinzione; o si considera l'uomo in corte, o nei rapporti sociali con gli altri uomini; se in corte, prevale lo sbuffo gentilizio, se in società, prepondera lo scrigno.

Ma in verità quando con occhio filosofico l'una e l'altra aristocrazia si considerino, il titolo sia di fresca o di antica data appiana tutti e fa da livellatore esattissimo. Quando uno è conte che importa lo sia per esser figlio, nipote, trisnipote, quadrinipote ec. ec. di un conte, o sialo per aver fatto a furia di strozzerie e di raggiri una cospicua fortuna? Il diploma porta l'eguaglianza, e un conte non è più o meno conte di un altro conte. *Pro bono pacis* ogni fisima di preminenza si lasci alla così detta aristocrazia del merito, e i nobili per ingegno e per opere si sgrafin pure tra loro sol chi val più e chi val meno: pettegoli e invidiosi andranno a nozze svillaneggiandosi, ma i veri nobili formano una sola famiglia, un battaglione serrato, una falange, una legione.

Che se il sangue puro non s'incrociasse di tanto in tanto col sangue plebeo impatriziato, la razza dei nobili improvvisati non perderebbe mai quel ruvido e ordinario che prese nella paterna stalla, e la razza

dei magnati dalla irruginita nobiltà crescerebbe cachettica e morrebbe slombata, *contraria contraris,* o se volete *similia similibus.*

Per la qual cosa trovandomi una notte in una splendida festa che un tal diplomatico avea dato, non potei non compiangere la debolezza e la cecità di un Duchino, il quale fremeva di patrizio ribrezzo per veder la sua tenera amica danzare con un commendatore che dieci anni fa pettinava la lana in una botteguccia nascosta in fondo al mercato.

Po' poi che male ci era se la nascita del neocommendatore non era ducale? Avea però un patrimonio rispettabile che comunicava del rispettabile e non poco anche a lui.

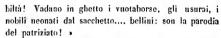
Il duchino mostrando una filiera di denti per due terzi suoi, e per l'altro terzo prestatigli da altro animale, rideva con me a più non posso.

— Guardate, mi diceva, che portamento volgare! puzza di plebeo mille miglia lontano. È un attaccapanni a cui per sbaglio hanno appiccato una giubba con la croce di commendatore all'occhiello. Si ha a vedere in mezzo a tanti fiori di nobiltà un laido scorticatore della umanità! Cavaliere? Si cavalier dello scrocchio, della gira, dell'*ordine S. P.* —

E lì ridi, e io rideva con lui, perchè il veder rider di cuore mi fa un certo effetto che anche non ci sia veramente materia di riso e' bisogna che rida anch'io precisamente come colui che sbadiglia perchè vede sbadigliare il vicino.

— Miserabile! (e qui il duchino prese un tuono semiserio, o meglio eroicomico) come se non si conoscesse? Dà i denari al 40 e al 50 per cento: vuole pegni in mano: manda alla scadenza i soliti tre o quattro figuri che fan da giratori, e che sul serio dicono aver ricevuto il vostro foglio in pagamento, e minacciano, e alzan la voce per farvi sfigurare cogli amici e con la servitù! Vive come uno sguattero; avaro, barattaparole, bugiardo, volgare nei pensieri, nel gesto, nelle parole, nel contegno, in casa sua, fuori, ovunque e sempre; e l'han fatto commendatore! Oh! povera croce accoppiata al pettine di ferro! E si ficca tra noi, ai passeggi, alle feste, perfino a Corte. Figuratevi! Non basta: ci vuole imporre il suo tenero primogenito, il cavalierino che pochi anni fa spazzava la bottega con una granata lunga quattro braccia. Eppure il piccolo gentiluomo troverà qualche nobile barbogio e spiantato che non si vergognerà di applicargli una figliuola. Eh! quà! ci vuole stomaco. A me non la farebbero. Se talvolta avessi occasione di ricorrere ad una di queste sanguisughe, per Dio, che direttamente non tratterei: dovrebbero strigarsela col maestro di casa. Non vi pare, mio buon amico, che sia proprio un evirarsi lo ammettere a qualche confidenza simili esseri degradati, e solo ricchi d'oro rubato, e d'infamia? Il denaro non dà l'educazione, il tratto signorile, l'aria dignitosa, maestosa, vaporosa; non insegna le maniere aristocratiche, e quella superba cascaggine che è propria soltanto del patri-

ziato cospicuo per natali, e che passa d' età in età, di padre in figlio. Eppoi il nobile d' antica data ha un modo tutto suo di giudicare le cose e gli uomini: quello che è per altri basso è per lui elevato, piacevole ciò che per un plebeo è noioso, naturale quel che dall' uomo del volgo dicesi affettato; e se un popolano giudica onesta, lecita, necessaria, buona una cosa, agli occhi del magnate sarà inonesta, illecita, inutile, pessima. Le gole avvezze all' acquavite non gustano la grazia del sorbetto di ananasso, e i palati assuefatti alle creme bucciano tutti se li cuoprite di peperoni. Eh! via! ciascuno nella sua provincia, mi diceva il maestro di belle lettere quando il mio illustre genitore si era fitto in testa di farmi un dottore. Così, credete a me, non si può più andare innanzi; gli ordini cavallereschi, e i titoli sono all' inl' incanto, e i governi suonan la tromba; il peggio è che da noi patrizi questi paltonieri traggono il lardo di cui si foderano le ossa; piuttosto morir d' inedia che ricorrere a costoro per un soldo: voi non vedete come ci puniscon con la loro presenza dell' onore che loro facciamo ammettendoli a qualche confidenza e a farci strozzare? Quando io penso che tra uno o due secoli i posteri riveriranno con eguale devozione i discendenti di queste sanghisughe. e i nati dalle nostre cospicue e famose famiglie mi vengono i bordoni! Ma! ai tempi dei nostri grandi avi... quello era l' onesto vivere. Evviva il sistema feudale, evviva il fedecommesso, evviva la vera, l' antica, la pretta no-

biltà! Vadano in ghetto i vuotaborse, gli usurai, i nobili neonati dal sacchetto.... bellini: son la parodia del patriziato! »

Io non mi azzardai a fare alcuna osservazione, lo lasciai sfogare, e fatta una crollatina di testa come per fargli sapere che anch' io aveva a noia, a compassione, a schifo questa gentaccia rivestita da signori, lasciai il duchino che al cessare del ballo corse all'amica, e forse per rimproverarla di non essersi disimpegnata dal danzare col plebeo innobilito. Quella sera era in vena di studiare zoologia, e girai e rigirai per la sala, mi ficcai, pigiai, fui pigiato, pestai, fui pestato, sudai finchè non fui presso al gomito di quel tale di cui mi avea tessuto il panegirico il Duchino. L'animalone certamente ignorava gli usi delle moderne conversazioni, nelle quali c'è il caso di passare una notte intera senz' aver con chi barattar due parole, e di morir di fame in mezzo a una ben fornita rivendita di pane; e dico che li doveva ignorare perchè a una mia dimanda insignificante rispose subito quantunque niuno avesse me a lui, e lui a me presentato, e attaccò discorso che era un piacere a sentirlo: pareva che ci conoscessimo dall' infanzia.

— Io mi diverto assai, dicevami, in queste feste per tre ragioni, prima perchè coi contatti c'è il caso di avviare o anche di concluder qualche affare, seconda perchè ci son delle signore con cui non si perde mai anche quando ne va della tasca, terza perchè mormoro volentieri degli altri che certamente devono mormorare di me.

Non la lasciai freddare, e anzi grato che ne avesse porto così facile la occasione, lo interruppi con queste parole: e perchè pensate che altri mormori di voi?

— Perchè lo penso? Io non sono così gonzo da non accorgermi di qualche leggera gomitata, di qualche strizzatina d' occhio, di qualche sorrisetto beffardo, e di qualche bottone che copertamente mi si scarica sul viso, quando mi presento o passo dinanzi a una di queste balle vuote che si chiamano antichi patrizi. Veggo bene che io non sono a loro gradito, ma imposto, e che monta? Mi soffrono, e basta. Il giudizio e la fortuna mi spinsero accanto a loro: essi non scendono venendo a me, perchè il denaro tutto pareggia; io non guadagno in onore ai loro fianchi, perchè l' onore nel mondo lo dà il denaro, mio caro Signore. Sarebbe una ineffabile ingiustizia il far pesare su me solo le colpe del secolo, il quale qualunque cosa si borbottino i filosofi, è il secolo dell' oro. Fatemi la grazia di dare anche fugace un' occhiata a questa società, e ditemi se non vedete che ogni uomo si affatichi diuturnamente intorno al quattrino, come il cervello d' un monomoniaco gira e rigira incessantemente in modo vorticoso attorno a un' idea? Le grandi e nobili passioni non sono più: che è dell' amore, dell' amicizia, della gloria, della carità? Tutto si baratta in moneta e in carta. Un genio senza scarpe in piedi, estenuato dal digiuno e dalle privazioni, non è il più infelice degli uomini per quanto si vada qualche momento illudendo coi beni della coscienza, e con le ricchezze

del sapere? Belli soltanto sono i patimenti che vi conducono ad accumulare un sacchetto, per questi le insolenze sono galanterie, le umiliazioni incoraggiamenti, i pericoli premi, le accuse onori. Voi sapeste quanto mi è costato il mettere insieme un patrimonio; e se lo sapeste ammirereste forse in me un uomo che ha conosciuto l'epoca sua, che ha avuto un volere forte, fermo, immutabile, e che rendendosi superiore alle più vane idee fatte per gettare la desolazione nelle anime gentili, si è tra mezzo a mille ostacoli arrampicato alla metà e l'ha colta. Oh! miserabile colui che va a ritroso del secolo! morirà idrofobo o etico secondo il carattere, ma sempre allo spedale. Ebbene questi palloni di gaz, questi sepolcri dipinti mi hanno a disgusto come se fossi un appestato perchè... perchè vorrebbero far retrocedere al feudo l'umanità; ma quando vogliono fornire le loro scuderie far lavorare le loro cucine, empire le loro cantine, rinnovare i mobili delle loro sale, mantenere o aumentare il numero dei servi ec. ec. non sdegnano toccar la mano dell'appestato. Buffoni... se potessero campare a guisa della cicala, e avere i suoi limitati bisogni! camperebbero poco evvero, ma senza di me. Hanno a noia che sul mio petto brilli una decorazione... Vorrei sapere la origine delle loro... Che sì che col microscopio osservando il loro albero si vedrebbe qualche loro antenato col marchio di ladro, e di falsario sulla fronte... Mi fanno ridere.,. la nobiltà vecchia e nuova ebbe sempremai origine nella forza, forza di braccio,

o forza di tasca. In tutta Europa vi saran forse cinquanta famiglie che debban la nobiltà veramente all' ingegno e alle sode virtù di un loro antenato; il resto è della solita stampa; maneschi e quattrinai. Eppure, vedete, passeranno cento, mille, duemila e più anni senza che ai filosofi e ai poeti passin le ubbie di voler lottar con l' uomo. Io vivo felice: mi striscio quando è tempo, e se muta vento mi ringalluzzo, allorchè sono in mezzo a questi fanfaroni di nobili mi atteggio a Signore, fo l' impostore con loro perchè essi fanno gl' impostori con me; essi a credersi e farsi creder Semidei, io a arieggiar di patriziato. Il popolino poi riverisce me quanto loro, e fors' anche più me che loro perchè spera di cavare qualche cosa dalla mia borsa, mentre essi pagano a boria. Tengo, imparando da loro, un contegno spumoso, vaporoso, e quanto più posso nobilesco, parlo con gravità, balbetto una ventina di frasi che essi han consacrato, e spendo e spando come la nobiltà del sangue quando avesse denaro vorrebbe spendere: così io derido loro, essi si beffan di me; ma quando siamo in faccia c' inchiniamo, ci scappelliamo, ci abbracciamo, e ci stringiamo la destra. Ecco il mondo. Credete voi mio buon Signore che sia più impostura in me, o in loro? »

In loro, risposi al momento, in loro: non v' ha dubbio perchè con voi c' è più del positivo.

— Iddio, riprese il Commendatore, ci ha fatto tutti eguali, e perchè pretendere di aver sangue diverso dal mio? L' ostentazione di una differente natura è la

più grande delle umane menzogne. Per parte mia confesso che questo non è il mio posto *a nativitate,* ma che se ci sono, l'ho conquistato e pagato: almeno qualche cosa devo a me; ma essi tutto ai loro vecchi che forse se ora potessero parlare, si vergognerebbero di tali nepoti. Piuttosto confessiamoci a vicenda e sotto voce perchè il popolo non ci senta: questi ciondoli, queste croci sono i mezzi e le armi degl'impostori, questi titoli sono la satira del buon senso; questa boria è la evaporazione della coscienza che vien fuori in acqua; questo linguaggio tronfio e ventoso è il fiato che manda per una valvola un cervello ripieno di bombe di sapone; questi abiti imbottiti sono il ritratto del nostro cuore ovattato.... tutto sì, è vecchio e guasto in noi fuorchè il vizio. Or perchè adunque non stare uniti e difenderci a vicenda e soccorrerci? Nossignore. I miei amici nati, e arricchiti come me odiano i vecchi nobili e li chiamano impostori, e questi alla loro volta vedendo noi far da Cavalieri e Conti ci chiamano impostori; ma sapete voi dove sta la vera impostura? nel passar per ricchi e avere un' infinità di debiti che non si pagano, nel far creder di spender quaranta quando a stento si dispone di dieci, nel tenere un treno di principe allorchè si ha appena da desinare. E in siffatto modo s'ingannano gli operai, gli artigiani, i negozianti da cui si prendono opere e robe e non si pagano. Viva il denaro. Viva la vera Aristocrazia. —

— Viva... ma mi cacciai dentro alla gola il resto.

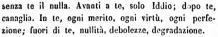
Gli strinsi la mano e mi nascosi tra la folla. Ebbene, lettore, lo confesso, io era quasi per fare eco alle massime di questo piccolo elefante; egli avea lasciato cadere qualche verità che raccolta subito bastò a farmi prender partito per lui; chi mi salvò fu la memoria; imperocchè quand' io era per gridar con lui viva l' aristocrazia del denaro, mi ricordai d' esser talvolta passato tra le mani di qualche usuraio simile presso a poco al nostro commendatore, e mi sovvenni quante strizzate mi eran state date alla gola da correr pericolo di morire strozzato. —

Terminata la festa, e mentre nel mio letticiuolo cercava il sonno che non si faceva trovare, riflettei alle querimonie del Duchino, e alle sentenze del Commendatore, e la mia mente rimase lungo tempo dubbiosa chi dei due aristocratici si avesse ragione.

Dubita, dubita finalmente mi persuasi che ciascuno dei due Signori avea torto dileggiando l' altro, ed avea ragione sublimando sè; e appena questa persuasione mi strinse il cuore ecco che un sonno di piombo mi gravò le pupille, e pieno di salute e di stanchezza mi addormentai.

Oh! aristocrazia! no io non voglio profanare il tuo altare, nasca tu col tarlo di un antico albero, o colla tignola d' un vecchio e riposto sacchetto, il tuo regno è sulla terra, e i veri credenti hanno a prostrarsi d'innanzi al tuo abbagliante splendore.

Tu sei il sole vivificante della povera umanità, la stella di salute, la porta dei cieli. Con te è tutto;

senza te il nulla. Avanti a te, solo Iddio; dopo te, canaglia. In te, ogni merito, ogni virtù, ogni perfezione; fuori di te, nullità, debolezze, degradazione.

La pompa è la tua manifestazione; il piacere, il tuo scopo; i titoli e l'oro i tuoi mezzi; il pensiero e il palpito le tue noie; le scienze, le lettere, le arti, il tuo odio; l'eguaglianza, la tua antitesi; e il mondo un passatempo creato apposta per te.

Io mi striscio sulla terra, e affronto anche la morte per baciare un dei tuoi piedi delicati; il profumo che mandi da tutti i fiori riempie le aure del più delizioso incenso, che m' inebria e mi rapisce in estasi; parla, e la tua voce educata al piano forte mi scuote le fibre come suono di arpa toccata da maestra mano; muoviti con l'augusta persona, e tu ricordi all' incesso la superba Giunone, canta la storia della illustre progenie d'eroi e eroine da cui per serie incontaminata di magnanimi lombi sbocciasti a meraviglia di noi poveri minerali che siam detti plebei, e io mi squarcierò ambo gli orecchi per udir meglio la gloriosa iliade del ceppo, o stipite, o bulbo o pedale come meglio a te piaccia nomarlo; canta il secol dell' oro, e se la tua voce è veramente melodiosa, più anche grata la renderà l'armonia dell' accompagnamento, che ti verrà, per gli acuti, dal suono delle monete fregate insieme, e per i bassi, dai gemiti dei bisognosi assassinati a tavolino; deh! mi concedi che aquila audace fisi il mio occhio democratico per un momento nelle divine tue luci, oh! quanto quel guardo

nobile è mai eloquente; non v' ha dubbio che gli occhi sian le finestre a cui per prendere il fresco l' anima si affaccia, e io profano vi scorgo l' anima patrizia: è un' anima miope.

Oh! aristocrazia redentrice della povera umanità; deh! mi soccorri. Non sono io già di coloro che pretendono a una terza e spuria aristocrazia; per me il genio sta nel Blasone, il merito nel quattrino; non ho melanconie filosofiche o letterarie, sono una statua di sale che attende d' essere animata alla vita da un soffio gentilizio — Miserere di me, di noi tutti poveri plebei, sgabello dei santi tuoi piedi.

E voi tutti giovinastri scapati che parlate di coscienza, di opere meritorie, di sacrifizi per la patria e per la gloria, smettete; gettatevi colla pancia per terra e cantate con me le litanie:

Kyrie eleison.
eleison.
Sancta aristocratia, *Exaudi nos.*
Domina, veranda, *Exaudi nos.*
Domina predicanda, *Exaudi nos.*
Domina potentissima, *Exaudi nos.*
Speculum injuxtitiae, *Exaudi nos.*
Mors sapientiae, *Exaudi nos.*
Causa nostrae letitiae, *Exaudi nos.*
Vas honorabile, *Exaudi nos.*
Turris aurea, *Exaudi nos.*
Domus aurea, *Exaudi nos.*
Porta inferni, *Exaudi nos.*

Regina servorum, *Exaudi nos.*
Regina equorum, *Exaudi nos.*
Regina vanitatum, *Exaudi nos.*
Regina superborum, *Exaudi nos.*
Regina musicorum, *Exaudi nos.*
Divitiae et honoris templum, *Miserere nobis.*
Foris omnium gratiarum, *Miserere nobis.*
Fornax luxuriae, *Miserere nobis.*
Ambitionum omnium exemplar, *Miserere nobis.*
Thesaurus superbiae nunquam deficiens, *Miserere nobis.*
Thronus accidiae, *Miserere nobis.*
Propitia esto, *Parce nobis.*
Propitia esto, *Exaudi nos.*
A paupertate et abiectione, *Libera nos Domine.*
Ab ira tua, *Libera nos Domine.*
A libertate et equalitate, *Libera nos Domine.*
A frugalitate et pietate, *Libera nos Domine.*
Ab honestate, pudicitia, et prudentia, *Libera nos Domine.*
A magnanimitate et juxtitia, *Libera nos Domine.*
A potestate philosophi, *Libera nos Domine.*
Ab omni peccato, *Libera nos Domine.*
Ab omni malo, *Libera nos Domine.*
Per nativitatem tuam, *Libera nos Domine.*
Per admirabilem potentiam tuam, *Libera nos Domine.*
Pauperes et plebeii, *Te rogamus, audi nos.*
Ut nobis parcas.
Ut nobis indulgeas.

Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare et conservare digneris, *Te rogamus, audi nos.*

Ut ad veram vitam nos perducere digneris, *Te rogamus audi nos.*

Agna Diaboli, quae non tollis peccata plebis; *Parce nobis Domina.*

Agna Diaboli, quae non tollis peccata plebis; *Exaudi nos.*

Agna Diaboli, quae non tollis peccata plebis; *Miserere nobis.*

Così vi acquisterete un' indulgenza plenaria di 999 milioni di anni per le colpe che possiate aver commesso in onta a questa signora del mondo, e potrete fruire anche in vita le grazie di cui essa abbonda, una volta che coll' onorarla l' abbiate resa facile ai vostri desiderii. *Amen.*

Cap XXV.

Macchiette nel fondo del quadro

Enrico Monni Editore

Impostura meno fine ossia di seconda qualità.

MACCHIETTE

NEL FONDO DEL QUADRO (1)

« Non ogni Galeotto in alto rema »
MENZINI

Uh! quante macchiette, quante figurine! vediamole davvicino.

No, amici miei, perderebbero troppo: in lontananza soltanto fanno la loro figura, perocchè siano appena accennate, e non abbiano altro ufficio che quello di dar risalto alle figure principali che dominano il quadro; vedetele là tutte quelle figurette ammacchiate senza ordine, e senza distinzione! fanno precisamente l'effetto delle numerose comparse che si accatastano nel fondo dei palchi scenici, senza parlare, senza gestire, senza prender parte diretta all' azione drammatica del re,

(1) Chiamano in arte i pittori con questa voce *macchiette* l'ammasso di piccole figure che pongono nel fondo del quadro per meglio fare spiccare il protagonista, o le principali figure che campeggiano sul davanti: tali piccole figure attengono al subietto del quadro, e anzi vi si pongono a schiarire, illustrare, o decorare il soggetto.

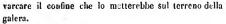
della regina, del generale, del gran sacerdote, insomma dei pezzi grossi della favola.

Appartengono alla decorazione, e si posson senza scupolo far entrare nella categoria del mobiliare della scena, tenetevi lontani, qua, presso a me, da questa parte che avrete favorevole la luce... io vi servirò da Cicerone. Facciamoci dalla destra: le prime due figurine, come vi è facile indovinare, son due aj e precettori di teneri giovanetti, come potete anche rilevare dal libro, e dalla ferula che hanno in mano: la loro vita consiste nell'ingannare i padri e i discepoli; con le apparenze di metodi nuovi creati da finissimi impostori, danno a bere che imparar lo scibile è cosa di pochi giorni, insegnano lingua latina, francese, inglese, tedesca, italiana, geografia, retorica, storia, filosofia, fisica, aritmetica, geometria, e tutto per uno scudo al mese; e giurano che in un anno lo scolare diverrà maestro; al padre incessanti elogi del figlio, al figlio interminabili congratulazioni del prodigioso suo progredir negli studi; poi medaglie, premi, menzioni onorevoli, pubblici esperimenti con bande musicali, canti, marce guerresche; e i padri e i figli van proprio in deliquio, e le mamme accarrezzano il maestro, e talvolta tanto che voi scambiereste il maestro col marito; e infatti le mamme insegnano al bambino chiamare il precettore col nome di secondo padre. Bisogna che il fanciullo pappagalleggi di tutto, e in poco tempo; bisogna che vada alla scuola con trenta o più libri in tasca, nel cappello, sotto il braccio,

nella piccola valigia che tien sospesa alle spalle a guisa del sacco del soldato; bisogna che risponda a un par di centinaia di domande che gli fa il precettore, e che dal principio alla fin dell' anno son sempre le stesse; bisogna che sappia a memoria due o tre sonetti, qualche parola di filosofia, sette o otto fattarelli storici, e alla peggio uno o due esperimenti di fisica, i nomi di una diecina di città, un paio di dimostrazioni geômetriche, e un dialoguccio in qualche lingua estera... egli è allora Pico della Mirandola, Magliabechi, Mezzofanti, Gioberti, Rosmini... è tutto. E i figli gonfiano, e i padri pagano, e i governi permettono, e l' ignoranza ingrassa, e i precettori ingrassano. —

Colui che tocca col gomito il secondo di questi farabutti è un sensale di cambi, di compre e di matrimoni ec. ec. Non so se abbiate mai avuto che far con simil razza, ma poffareddio ch' e' meriterebbero miglior sorte perchè nella nobile arte che vi regala onori e fortuna son molto innanzi: se sapeste quante e quali cose essi sono in grado di trattare, e, dicono, lì lì per concludere rimarreste petrificati per meraviglia: censi, imprestiti, permute, affitti di beni rustici e urbani, compre, e vendite, livelli, locazioni e conduzioni di fondi, e di opere dal servo al precettore enciclopedico, negoziazioni di valori in carta di credito, di azioni di società anonime, matrimoni, vitalizi e in genere ogni e qualunque contrattazione che i rapporti sociali possano aver creata, o creare. Se poi all' imbroglione dimandate ov' è la villa, ove i denari,

ove il podere, ove la moglie, vi risponderà che dimani, dimani l'altro vi farà vedere e toccar con mano, perchè il tristaccio in questo frattempo cerca, fiuta e finalmente qualche affaraccio vi mette d'avanti. Allora chiacchiere e frottole non gli mancano: niuno ha affari come lui, niuno di lui più discreto, fortunato, attivo, esperto e onesto: i primi della città lo adoprano nei più delicati e ardui uffici, egli ha la chiave di tutte le case, di tutti i dicasteri, è veramente il *factotum* della città, e in qualsivoglia più difficile contrattazione ei fa precisamente quello che l'ultima proposizione del sillogismo, cioè conclude, stringe, avviticchia la minore colla maggiore, che vale a dire il più gonzo col meno gonzo. Ma già... voi avrete ben conosciuto un qualche sensale, quindi mi esimerete dal farvene il ritratto compiutamente; e passo oltre. Quel nano paffuto, rosso che lo guarda e ride è uno di coloro che tengono i così detti uffizi d' indicazione, veri depositi della bassa impostura, impostura cioè da tribunali correzionali e da galera: egli è amico di tutti i servitori ladri, di tutte le serve lenone, delle prostitute, delle modiste e sarte tradite e sfiorate, dei rigattieri manutengoli di ladri, degli oziosi e sfaccendati che campano perchè mangiano, ma non sanno la mattina se e come potranno desinare, e in genere di tutti i mesticranti senza voglia o senz'abilità: si regge sulla impostura di sè e degli altri: nato per accrescer la famiglia degli ergastoli si tiene amiche le spie, e i gendarmi e aguzza continuamente lo sguardo per non

varcare il confine che lo metterebbe sul terreno della galera.

Egli ha, come vedete, per mano un figuro con una faccia di facchino che incanta, la cui rozza e vile fisonomia non nobilitano le vesti piuttosto civili. Questi è un Cicerone o come dicono *servitor di piazza.* Fa la vita degli *omnibus* che son destinati a percorrere da mane a sera in tutti i sensi la città; prende a sfruttare la borsa degli stranieri che non sapendo da per sè conoscere le cose più notevoli della città han d' uopo d' una guida; ha imparato a memoria una lunga cicalata che ripete ad ogni richiedente con lo stesso tono di voce, con gli stessi gesti, con le stesse pause, con gli stessi spropositi. Con una faccia di travertino, recita i suoi sfarfalloni che è proprio un gusto l' udirlo: egli è capace di dirvi sul muso che quello è il *basilisco* (obelisco) della contessa Matilde, che questo è il *cennaculo* di Leonardo da Vinci, e che quest' altro è lo *sfratto* delle Sabine di Giambologna.

E se gli domandate perchè disse che il David era parto di Michelangiolo, o perchè le logge della piazza della Signoria di Firenze vengon chiamate dell' Orgagna, è capace rispondervi che il David fu partorito dalla moglie di Michelangiolo, onde la statua è una memoria di questo parto; e che le logge diconsi dell' Orgagna perchè egli se l' era fatte per passeggiarvi sotto quando pioveva. Bisogna sentirlo giudicar di pittura, di scultura, d' architettura, d' archeologia... è

un portento. Figuratevi! e' parla di *storzo* (sinorgo) di luce, di *orgoglio* (rigoglio) della volta, di *impostura* (impostatura) degli archi, di scala *midollare* (modulare) della grossezza che mangia l'aria, e d'ordine *scomposito;* ma tutte queste galanti cose vi spiattella in faccia con una franchezza, con una rapidità, con un gesticolare così animato e frequente che nell'avidità di sentirne delle nuove non vi vien fatto di ridere di quelle che volta per volta si perdono nel dominio del passato. Non è che ei non si sappia più che discretamente ignorante di ciò che espone ai viaggiatori; ma siccome ha anch'egli diritto a vivere, senza le bestialità col codice dell' appetito. Non ostante fra gl' impostori di basso ceto è uno dei più innocui, perchè po' poi l' assassinare un artista, nel modo ch' e' fa; non toglie un acca al pregio e alla fama vera della opera; e quanto al viaggiatore, se ei sa, ride, se ei non sa, tanto sarebbe suonargli un corno che uno violino. Segue un impresario teatrale, ossia negoziante di gole e gambe umane: fra conduttore e locatori è una compra e vendita, ricompra, rivendita, permuta, imprestito e restituzione d' impostura che il popolo non conosce, ma che paga, accorrendo numeroso al teatro. Tutte quelle figurette parte seminude, parte grottescamente vestite, sono comici, ballerini, cantanti, acrobatici, che hanno a lui locato le loro trachee e i loro garetti. Guardate come ei si pavoneggia vedendosi attorno tutta quella carne venduta! non vi par di vedere un negoziante di neri, il quale

tornando dal mercato ove ha fatto di buone compre sta contemplando con compiacenza le mercanzie acquistate, e si solleva alle speranze di favolosi guadagni? Egli sostiene in alto colla destra un enorme cartellone che è più lungo di lui: se poteste leggere in quel lenzuolo vi trovereste gran parte dell' impostura che ingrassa questo mercante di carne umana. Non v' ha una riga che non contenga un formicolaio di bugie; promesse che si sa *a priori* non potere attendere; elogi che si conosce non meritati, malattie improvvisate; cifre create a comodo; titoli di rappresentanze adulterati, mascherati; adulazioni al culto pubblico, alla scolaresca, alla guarnigione, al nobilume, e inventate di pianta trasformazioni, battaglie, ascensioni aeree, città arse, macchine di fuochi artificiali, tempeste con lampi, tuoni, grandine, pioggia, e rovine di castelli, e carnificine e morti, delle quali cose tutte niuno è che possa deporre per scienza propria al finir dello spettacolo, nel quale dovevansi, secondo il cartellone, ammirare. La impostura del cartellone applica con vario metodo, ma con lo stesso spirito a tutti gli altri uffici del suo aurifero mestiere: quando noleggia le attitudini dei così detti artisti, e quando instruisce di automi, così detti cori, e comparse, la scena; coi sedicenti e sopracchiamati artisti fa il promettitore di Roma e Toma, parla di amor dell' arte, di gloria, d' immortalità, di pioggia di fiori, di sonetti, di corone di lauro, di braccialetti, anelli, catene, spilli, e monili, di flussiloquio panegiristico dei

gazzettieri, di carrozze staccate ai cavalli, e portate a braccia dai figli d' Italia più illustri per nascita, per educazione, per censo, di ritratti, di statue, di monumenti, di apoteosi; e gli automi poi del coro o delle infime parti caletta sulla scena con lustrini, elmi di cartoni, cenci ritinti, spade di legno, e penne di pollo; ai primi quell' impostura fa venire l' acquarugiola in bocca, e desiderio di vendersi in carne e in anima al gran mago, ai secondi fa credere di star bene con tutte quelle falsità addo so, di piacere al pubblico, d' incantarlo, d' esser massima parte dell' azione spettacolosa. Il pubblico poi pagando tutte quelle ridicolaggini dà il sacramento della cresima all' impostura dell' impresaro. — Così voi vedete, mentre la miseria passeggia, ora umile, ora licenziosa le vie della città, e in ogni casa ha il suo quartiere, accalcarsi il popolo alle porte dei teatri, storpiarsi e far querele per entrare, e depositare al ricevitore dei biglietti quel denaro che basterebbe a tante opere o più utili o necessarie.

Non vi parlerò ora a lungo dei ridicoli buffoni che fan corteggio all' impresario e che già conoscete: questa ragazza quasi affatto nuda è una *prima-mima-ballerina-danzante-assoluta d' obbligo di rango francese di merito distinto;* tutta la sua impostura sta nelle cosce e nelle gambe, la puntella col dimenar delle braccia, con sorrisi e sguardi di meretrice, con atteggiamenti lascivi e da postribolo, e quando non ha *più sui suoi mezzi d'arte* di che contare, e ha

esaurito nel fervore del ballo quel poco che la sua abilità può dare, fa certe giravolte rapidissime di tutta la persona su un piè solo, che alzandosele il trasparente e brevissimo gonnellino di velo mostra in tutta la nudità le appettitose sue forme: il pubblico applaudisce: le fanciulle studiano la impressione che questo spettacolo produce nei giovani, i giovani sotto il fascino di quella vista pensano alle loro innamorate, le mogli non pensano al marito, nè i mariti alla moglie; e i padri si consolano che i loro figli abbiano gusto al bello e intelligenza dell'arte perchè altrimenti, dicono, non applaudirebbero quando è da applaudire. Presso a questa sfacciata ragazza è una cantante; anche questa *prima donna-assoluta d' obbligo di merito distinto* ec. ec. dapprima faceva la lavandaia, in un anno divenne artista, previo il sacrifizio di molte ore di studio, di molti scudi che le imprestò un suo giovane protettore, e previo il sacrifizio di qualche altra cosarella che per vero dire a lei costava poco, ma che per qualche altra fanciulla ha maggior valore della vita. Appena creata artista non mancò procurare che il suo nome si pubblicasse il più che potè per giornali e avvisi, e sotto il pretesto di fare opere pie si intruse a cantare in accademie, il cui ritratto servir dovea a qualche uso filantropico; con moine, finzioni, e menzogne giunse a potere calcare la scena: essa ha un paio di note meno infelici, e le pianta dappertutto a dispetto del maestro e dell' orchestra, e quando non sa più trovare il bandolo della matassa, e si vede

perduta apre la bocca, sta ritta come l' olio e lascia che l' orchestra suoni e faccia il resto: quindi aspetta la cadenza, manda un urlaccio, e chiude. Ella ride dell' orchestra, l' orchestra di lei, il pubblico energumeno batte mani e piedi e grida *brava.*

Se le togliete quelle due note, il prudente ammutirsi, e l' urlaccio, non ci resta che un pezzo di carne senz' anima, senza intelligenza, balestrata là sulla scena come una filuga varata in mare senza vele e senza equipaggio. Ha anche essa i suoi pezzi favoriti, come il frate le sue prediche di baldacchino, e li canta e li ricanta fino a papaverizzare i poveri soffrenti, che han pagato per differire di qualche ora il sonno prosaico e plebeo; ma questa impostura ha le ale corte, e spesse volte è sorpresa sul volo, e ricacciata nel fango: si giova pure degli ordinari compensi del suo sesso, e quando per mancanza di merito teme di non far breccia, o si dà per moglie di un proscritto per opinioni politiche, o per figlia di un condannato politico, o per donna di sentimenti caritatevoli e fa l' elemosiniera, la pia, la generosa, con la roba degli altri: così la gente accorre nel pensiero che il biglietto serva a tre cose: a divertirsi, a soccorrer la brava donna, o a dar modo a lui di fare una buona opera: e così tra la donna pia e il pubblico pio si fa della carità un *articolo di speculazione commerciale.*

L' uomo che ora andiamo ad esaminare è un comico, il quale prima esercitò mille mestieri, ma vedendosi inetto a tutti calò sulla scena, o meglio vi si arram-

picò; e tanto astutamente si barcamenò, e arzigogolò che dopo un par d'anni si creò capo-comico-direttore di una numerosa e conosciuta compagnia drammatica. Egli è l'*accomoda,* e al bisogno fa tutte le parti; il lunedì fa l'Oreste, il martedì lo Zambrino, il mercoledì l'Arlecchino, il giovedì il Carlo nel Filippo, il venerdì il Saul, il sabato il Bugiardo del Goldoni, e la domenica il Sindaco babbeo negli osti e non osti; ma il suo forte, veramente il suo forte è il Tiranno: oh! che occhiacci, che boccacce, che urlacci, che gambatacce, che manatacce... se sentiste quando ei grida fremendo: oooh rrrrabbia!! e tutto il popolo urla e gli fa il coro: e costui ride sotto i baffi, e il popolo non se ne accorge.

Ha per esperienza conosciuto che chi urla, affetta un tremito convulso, si caccia le mani nei capelli e li arruffa, parodiando Assalonne, traballa per la scena, e singhiozza acutamente, e prorompe tutt'a un tratto in uno spropositato scatto di disperazione, fanatizza la plebe in cacciatora e soprabito; ed ei fa tutte queste cose appuntino ogni sera siavi o no l'opportunità della parte che rappresenta: ei vuole applausi con quelle guillerie, e li ottiene.

Così egli sa quel che Shakspeare, Voltaire, Alfieri e Niccolini non seppero cioè che a quel punto, precisamente a quella parola tutta la platea si rimescolerà frenetica, e griderà: *bravo, evviva, da capo.* Il pubblico non vuole esser pagato che con quella moneta, che egli accettando volentieri prescrive tacitamente al suo debitore.

Chi è più da commiserare, un istrione che per la gran causa della pentola si diletta a l'ossesso, o il colto e rispettabile pubblico chè piuttosto di consigliare i debiti esorcismi impone le vocaccie, gli urlacci come patente per avere applausi e chiamato al proscenio. Fatto sta che il tiranno corrompe il pubblico, e il pubblico il tiranno: son due appostati che si divertono a cicocularsi scambievolmente il bubbone chi ciascuno d'essi avea dapprima.

Chi credesse allá metempsicosi non direbbe una cervellatica scempiaggine, ma penso si apporrebbe al vero, se ritenesse che le anime di quei duemila porci nel corpo dei quali Cristo cacciò per liberare l'ossesso che gli si raccomandava una legione di demoni, dopo avere fatto soggiorno alle rispettive epoche nei corpi d'imperatori, imperatrici, feudatari, membri del direttorio, della convenzione ec. ec. passárono nei corpi dei comici, che si compiacciono di far gli energumeni a spavento dei bambini, della naturalezza, e della ragione.

L'altro che è al lato del capo comico è un di quei disgraziati che ballano sui cavalli, e sulla corda, si storpiano fra cerchi, e funi, e travi, e pesi, e della elasticità del corpo fanno un capitale che ha da fruttar tanto da vivere. La loro impostura è assai povera, e quasi tutta consiste nel fare apparir forza straordinaria ciò che è l'effetto di elasticità, e di destrezza, nell'eccitare meraviglia astutamente per mezzo di gruppi, di posizioni, di giuochi che veduti la seconda volta e con un po' di dizionario s'intendono anche da un fanciullo.

Costoro pure si tingono, s' immascherano come gli istrioni e i cantanti, e non lasciano di ornarsi con false stoffe, false gemme, e false carni; ma son così scannati e luridi che non vale la pena di dirne una parola di più. Colui che ora vedete dopo questi scannati è un cavalocchio, o mozzorecchi, o azzeccagarbugli, il quale tiene aperta bottega di frodi, di trufferie, di cavilli, facendosi dai poveri gonzi chiamare avvocato, dottore, giudice o quel più che gli piace. I delitti che si architettano e si commettono nella sentina che ei chiama suo *studio legale* è impossibile immaginare, non dico descrivere. Eppure il governo sta zitto, e i gonzi non mancano di tener continuamente gaia la tasca di questo filibustiere a tavolino. E si atteggia alla Cuiacio, alla Merlin, e sputa tondo, e caca sodo. Gran fabbricatore di liti, inventore di modi nuovi per ottener giustizia, è altresì la chiave di tutti i fallimenti che si verificano nella città. Rovina famiglie tien mano ai ladri, agli scioperati figli di famiglia, ai prodighi, alle donne scostumate, e a tutti i bindoli del paese. Ma tutto fa con una sicumera da disgradarne il ministro di giustizia e grazia. Non ne parliamo più, chè dalla rabbia mi verrebbe voglia di dare un calcio al quadro, e sfondarlo.

Seguono alcuni osti, vinai, e droghieri con varietà ma sempre ordinaria e volgare impostura; con l'acqua saputa vendere; con destrezza nel pesare; con la specifica eloquenza del mestiere, o come meglio potrebbe dirsi col tecnicismo proprio di ognuno di questi gab-

bamondo e ladri con patente d' impunità. Son costoro così noti che vi annoierei di troppo se pretendessi fermare sulle loro finzioni e mariccolerie la vostr' attenzione. Guardiamo e passiamo; passiamo a osservare quella figuretta là in fondo che dal rasoio che impugna alla destra, e dalla caldirella che tiene nella manca capite bene essere un barbiere o parrucchiere, o barbitonsore, o *frisore* come oggi dicon in pretto toscano. È questo un tipo che per galeotto merita essere studiato un momento.

Il famoso Figaro fatto immortale dal nostro Rossini non c' è per nulla. Barbiere per pretesto, per scusa egli è il segretario di cento mogli, di cento mariti, di cento giovinastri libertini, di cento vecchiacci impenitenti e incorreggibili; è il procaccia che porta letterine qua e là il telegrafo che mette in comunicazione due cuori che egli dice nati l' uno per l' altro; prosseneta d' amori, fa anche la spia occorrendo, dà una mano al figlio di famiglia perchè compiutamente vada in rovina, e ad ogni suo atto pretende onestà, coscienza, disinteresse, affezione, devozione, e cose simili. La sua vita a chi non lo conosca è un impenetrabile mistero: se la passa molto agiatamente, maneggia scudi, e si dà aria d'importanza e di protezione.... Umh! io non mi meraviglio di lui, sibbene di chi si giova di lui. Quella marmaglia che vien dopo il nostro figaro è una stidionata di giuocatori di bussolotti, stampatori, librai, editori, avventurieri, strozzini, rigattieri, bibliotecari, e manifattori di vario genere.

— Misericordia, che roba!

— Sono uomini come tutti gli altri.

Tutti guadagnano per vivere, e vivono per guadagnare. Ciascuno ha la sua vittima predestinata, la creazione vive di distruzione, e ogni animale si pasce distruggendo finchè non è pur esso distrutto.

— Direbbe un francese che voi *fate della morale.*

— Io scherzo sul serio. La vittima del giuocatore di bussolotti è il povero e basso popolino che accorre per veder sparire una palla, indovinare una carta ec., la vittima degli editori, stampatori, e librai è lo scrittore che a sentir loro è sempre indiscreto, orgoglioso, spietato; la vittima dello strozzino, dell' avventuriere, del rigattiere è sempre e senz' eccezione chiunque loro capita sotto; la vittima dei manifattori, o meglio malfattori è chi ha bisogno della loro mano d' opera, e la vittima del bibliotecario è... è chi legge o sta a udire le sue erudite imposture, che cominciano, continuano e finiscono coi frontespizi. Ora il fare una vittima non è così facile senza adoperare quelle arti e quelle frodi che le addormentino la ragione. E l' impostura trae docile l' ostia al suo altare, e la scanna. Accieca la mente e gli occhi il giuocatore di bussolotti, e assorda le orecchie col meraviglioso, col prodigioso, col soprannaturale; e quando il tuo pensiero fantastica pel modo di sciogliere il nodo della matassa, ecco.. ti sorprende in quel tuo studio, in quella tua ansietà e ti mostra la matassa là bell'e sciolta spolpano e mangiano vivo lo scrittore i librai, stampatori, e editori col parlargli

di tempi difficili, di commercio intisichito, d'asinaggine o pessimo gusto nel pubblico, di rigor di governi e di preti, del costar caro della carta, e della mano di opera, di esorbitanza, di sconti, e ribassi, d'impossibilità o almeno massima difficoltà di smercio; e poi ridon dietro le spalle dell'arruffato scrittore che rumina fagiuoli mentre essi sobriamente cibandosi a polli vanno incontro animosi alla gotta.

L'avventuriere col racconto delle sue peripezie, dei suoi viaggi, e dei colpi di buona fortuna, e con l'esporti le sue speranze, il certo e lieto suo avvenire ti affascina, t'ammalia, ti magnetizza, e perdurante la tua estasi ti leva di tasca la borsa, e ti rimanda più leggiero a casa.

Lo strozzino tende allo stesso fine ma ha un altro e diverso Galateo; imperocchè ti spoglia e te lo dice, e a sorsi a sorsi ti fa ingozzare la posizione debilitante, e quando ti vede proprio lì per cascare non si contenta, ma vuole che tu lo preghi del furto, e del furto poi lo ringrazi. Mostra i suoi cenci e la sua roba usata il rigattiere, e te la magnifica e porta alle stelle, e dice che è nuova, che l'acquistò da un gran signore che avea perduto al giuoco e volea pagare, o che lì per lì dovette partire, e protesta e giura che la pagò bene, e che la vuol vender bene (e qui è tutta sincerità), che di eguale non ve ne ha nel paese, anzi nell'universo; che egli è un galantuomo, che è incapace di mettere in mezzo chiunque, tanto meno poi lui richiedente che è sempre esperto, eccellente

per comprare, e uomo che il più furbo offerente non riuscirebbe a ingannare; e poi ti dà un coccio di Montelupo per un vaso etrusco, o un lume a mano fabbricato dieci anni fa per una lampada d' un mausoleo di qualche Faraone.

Così è di tutti i manifattori, i quali giurano e spergiurano; promettono e ripromettono, lodano sè, e i loro maestri, lodano la materia di che fanno il lavoro, esagerano la difficoltà dell' opera, la gran fatica, e la specialissima abilità che esige, bugiardi quando confessano, e quando negano; ladri quando alzano il prezzo, e quando lo abbassano, quando fingono di far sacrifizii al di là del bisogno ordinario del lavoro, e quando si tengon sulla muffa, e sul tronfio.

E il bibliotecario non meno è impostore, sia che vi annoi col racconto delle sue lunghe veglie sulle dotte carte, sia che vi tenga a bada con le sue immense incredibili scoperte filologiche, sia che vi parli della sua testa metodica e ordinatrice, della sua incommensurabile erudizione, della sua sperticata memoria, dei suoi trionfi in archeologia, dei suoi benefizi in bibliografia, delle sue scoperte in paleografia, e dell' indice da lui riformato dalla sua biblioteca, imperocchè non vi sia un gran bibliotecario al mondo che non abbia fatto o non sia per ultimare l' indice della sua biblioteca. Per mio! è un gran che davvero colletfare un indice! Vi par poco non fare un corno all'alfabeto? e sì che le tentazioni non mancano! Così scrupoloso e fedele il bibliotecario indiciaio, conosciuto nel

mondo delle lettere col nome di Dottor *Buccia-Buccia* crede dovere di coscienza mettere nel suo indice: CRISTO *al cospetto del secolo*, sopra il CUCINIERE *italiano* per la gran ragione che dopo le lettere *cris* non avendo altre opere che comincino per *cros.* o *crus*, ecc. ecc. ma seguendo il *cu*, subito dovea al lato di Cristo stare il cuciniere. Io ho in tasca un di questi cataloghi e ne leggeremo insieme qualche brano per esempio...... della lettera..,. della lettera A che è la prima. Ecco il bell' ordine:

A.

Albergo (L') della fortuna aperto ai dilettanti del giuoco del lotto, ossia il più dovizioso libro dei sogni che fino ad ora abbia visto la luce. *Livorno* 1839 in 8.

Ammaestramenti degli antichi, raccolti e volgarizzati da F. Bart. da S. Concordio, con note di P. F. Fraticelli in 18. *Firenze* 1842.

Amori di Saffo e Faone in 12. *Napoli* 1830.

Amore (L') di Maria Madre di Dio e madre nostra acceso nel cuor dei fedeli, con la meditazione delle di lei grandezze, perfezioni e virtù, da farsi in ciascun giorno del mese. *Foligno* 1829 in 12.

Angeli il medico giovane al letto dell' ammalato. *Padova* 1825, vol. 3 in 12.

Anima (L') unita in ispirito ai sacri cuori di Gesù e di Maria. *Firenze*, 1840 in 24.

Ansaldus de Ansaldis. Discursus legales de commercio et mercatura *Colon. Allobrog.* 1751 in fol.

Antoin. Theologiae moralis universa. *Mediolani* 1836 vol 2 in 8.

Ardenni manuale dell' arte di togliere il fumo alle stufe. *Torino* 1830 in 12.

Ariosto Orlando furioso. *Milano* 1827 vol. 7 in 18.

Aristotile, Opera omnia. *Romae* 1656 8 vol. in fol.

Artaud. Storia di Pio VII, di Pio VIII e di Leone XII. *Milano* 1843, vol. 7 in 8.

Arte (L') di dar pranzo, di trinciar le vivande, di presentarle ai convitati, d' assaggiare i vini e scegliere i liquori, insegnata in 12 lezioni. *Firenze* 1830 in 12.

— Di fumare e prender tabacco senza recar dispiacere alle belle, insegnata in sole 14 lezioni. *Firenze* 1829 in 12.

— Di acconciarsi da sè il capo, insegnate alle signore. *Milano* 1828 in 12.

Assedio (L') di Firenze: romanzo storico. *Italia* 1846 4 vol. in 8.

Audin. Storia della vita, delle opere e della dottrina di Martino Lutero e di Calvino. *Milano* 1845, vol. 4 in 8.

Azelio (Massimo d'). Niccolò de' Lapi. *Firenze* 1845 vol. 2 in 8. ec. ec. ec. ec. ec. ec.

e basta; chè io non voglio più leggere, parendomi che il saggio fin qui offertovi serva a chiarire che valentuomo sia il nostro Dottor *Buccia-Buccia* per l' ordine.

Oh! potenza dei lunghi studii, delle lunghe veglie, dell' acuto intendere, e del fermo volere, la quale vedesi nel largo operare! Quasi tutti i grandi biblio-

tecari nei civili stati sono perciò con onorificenze pubbliche delle ardue e rare loro opere largamente rimunerati; di guisa che grandissima onta sarebbe per un civile governo lasciare che un custode di pubblica biblioteca si rotolasse nella dotta polve senza un nastro all' occhiello della dotta giubba. A noi giovinastri petulanti e invidiosi nerbate; e poi nerbate: riverenze, e croci ai grandi magazzinieri dei frutti della umana sapienza; e fin qui *transeat:* senza invidia... ma quattrini.... anche quattrini, e a noi nerbate....? Bisogna confessare che in noi è il diritto di vivere alla peggio, in loro quello di sguazzare fra i denari (la tesi) e gli onori (la ipotesi)! Eppure, voi mi direte: quel crociato bibliotecario non par troppo lieto, almen dalla faccia sua traspare un po' di malumore. È vero; ma sapete il perchè? perchè ha accanto quello straccione, del cui contatto si vergogna e s' indispettisce.

Alcuni medici-legali hanno scritto appositi trattati sulla impostura delle malattie; non storcete il muso perchè io non son quà per parlarvi di cose schifose; ma l' uomo come già vi dissi guadagna per vivere, e vive per guadagnare. Ora quegli che il nostro cavalier bibliotecario ha di malincuore allato è un falso storpo, il quale mostrando il falso moncherino manda per le vie i più strani gridi

« Onde poi non culti pani
« A lui frutta la semenza
« Della flebile eloquenza.

In verità che se certe cose si sapessero verrebbe voglia di non far più l'elemosina...! ma che volete? c'è tanta soddisfazione nel farla...! eppoi ci è il caso anche di farla a chi se la meriti davvero....., eppoi ci è l'avventura di San Martino che dicesi la facesse al Diavolo...!

Mi burlate voi? quegli figura esser cieco, un altro zoppo, un terzo monco, un quarto muto, un quinto apoplettico, un sesto cammina a mo' di belva colle mani e co' piè tenendo il volto chino a terra, un settimo pure cammina sui piedi e sulle mani ma colla pancia e la faccia volta al cielo, un ottavo cammina per parte a salti come le gazzelle, un nono fa il balbuziente, l'imbecille, il selvaggio, un decimo tiene scoperta una gamba su cui sta una falsa piaga, un undecimo si mostra con la testa fasciata da una larga benda sanguinosa, un altro tiene ravvolto un braccio in molti lini sucidi, e appeso al collo, piangendo per la via dal gran dolore che gli dà non già la piaga ma la rabbia di non far tanti quattrini quanti vorrebbe; un altro si trasfigura e deforma nel volto e si compiace dell' orrendo che commuoverà le viscere delle tenere donne, e dei più teneri fanciulli...... e tutti, tutti poi a miagolare, mugolare, abbaiare per le strade con strane e monotone voci che ti strappan per forza l'elemosina, almeno pel bisogno di far chetare quella musica infernale.

Il gruppeto che segue si compone di tre gravissimi professori; il primo della celeberrima università di

Parigi, il secondo della famosissima di Berlino, e il terzo dell'almo studio di Oxford. Quanto fumo! legislatori dello scibile, ne fanno quel tutto che loro piace; e son così prodighi della scienza, che dandola a tutti e ogni giorno non ne rimane un briciolo a loro.

Poveracci! sodalizio insegnante e militante, la grassa paga e la boria del sapere lo fanno anco trionfante: essi non han mai torto perchè lo scolare ha da pensare con la mente del professore, e se scaraventa un dubbio guai a lui, chè il professore lo mette all'indice dei presuntuosi e degli scioperati, e ai pubblici annuali esami fa di lui generosa vendetta.

In che consiste la impostura del professore di una università! Oh! Dio! che volete voi che vi dica se tutte le volte che ei sale la cattedra dà spettacolo della più raffinata impostura? se egli è un dei più rispettabili sacerdoti di questa universalmente adorata Divinità? se la carica lo costringe alla impostura perchè più che di questa è ricco, più valente è generalmente reputato nella scienza che professa?

Lasciamo questi gonfianuvole, questi chiappamosche, questi arruffacervelli, questi rivenditori di parole al minuto, dopochè han saccheggiato i libri dei negozianti di parole all'ingrosso, queste vessiche gravide di vento questi falsi sapienti, questi guastatori della gioventù; e consideriamo un istante quella intecchita figuretta la quale fisando con la lente un dei nostri gravi professori pare che con maligno sorriso comodamente lo derida. Questa figurina rappresenta uno dei così detti *uomini di spirito*.

Gran tipo è questo, che va molto studiato nella odierna società. Oggi mai non vi ha uomo che si affacci al *gran mondo*, e frequenti le case dei ricchi, e degli uomini d' ingegno e di sapere, il quale non pretenda essere un arsenale ambulante di motti e sali, di capricci, fantasie, stravaganze, bizzarrie e frenesie, di grilli, umori, ghiribizzi, e celie, e scherzi, e lepidezze, e arguzie, e curiosi avvenimenti, e notizie di uomini ridicolosi strampalati, e spiritati, e di tutto quello insomma che fa sghignazzare la brigata, e ti dà riputazione di uomo brioso, faceto, spiritoso.

Ohimè! con tanto sale e a sì buon mercato dove s' andrà a cascare?

L' Italia da un pezzo in qua è diventata una gran botte di salamoia in cui gl'ingegnosi nostri acciughini corrono a tuffarsi per uscirne appetitosi ai palati che voglion sale e sempre sale. Ne verrà alla fine una fiera sete, e chi è che la spengerà? Domine falli tristi, questi sfacendati che c' insalano da mane a sera senza pietà.

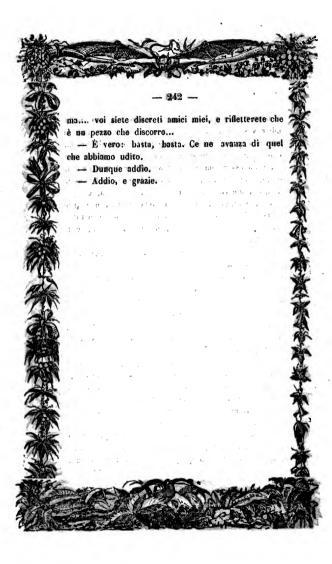
Io ho letto che nell' isola di Pasqua già creduta la terra di Davis, gli abitanti bevono continuamente e innocuamente l' acqua di mare: perchè questi nostri rompicolli non vanno a studio in quell'isola? Domine falli tristi: io me ne lavo le mani; io subisco il loro sale con la rassegnazione della vittima.

Ora dovrei spiegarvi che rappresentino quei brutti musi là infondo appollaiati, e anche quelle figurine leggiadre, i cui busti sporgono come fuor della linea

ma..... voi siete discreti amici miei, e rifletterete che è un pezzo che discorro...

— È vero: basta, basta. Ce ne avanza di quel che abbiamo udito.

— Dunque addio.

— Addio, e grazie.

Cap. XXVI. Medaglione da apporsi in fondo della Cornice

Enrico Monni Editore.

E voi tutti giovinastri scapati che parlate di coscienza di opere meritorie, di sacrifizi per la patria e per la gloria, smettete; gettatevi colla pancia per terra e dite con me Oh! Aristocrazia redentrice della povera umanità deh! ci soccorri.

MEDAGLIONE

DA APPORSI IN FONDO ALLA CORNICE
OSSIA — L' AUTORE.

> Quamobrem absecro vos omnes, in quorum manibus liber iste versabitur ut credatis vera esse, quae scripsimus; nec putet quisquis me studio amoris aliquod, quod fide careat posuisse.
>
> PAUL. DIACON.

E chi sei tu che meni pazzamente la ferula sulle altrui spalle, imbriacato di presunzione e di bile?

Non ti ponesti mai una mano sul petto, e non sentisti giammai la voce della coscienza? Io doveva adunque siffattamente accieçare l' ambizione del satireggiare, che tu non vedessi all'opera tua solo convenire il filosofico ingegno di un Teofrasto e di un La Bruyere?

E che hai creduto di aver scritto?

Facile è il demolire, ma non così lo edificare, e presto si fa a gettare nel popolo il mal seme del dubbio e della incredulità, come anche presto si fa a veder la raccolta del frutto. Consulta intanto te stesso

e dinne se le forze ti sentivi pari all' ardimento, e se, non avendole, ti pare di poter giovare con l'opera tua. Non saresti tu forse mentre vuoi smascherare impostori, impostore anco tu?

Queste dimande io mi faceva accigliato nel momento che consegnava il bozzetto del quadro come sopra ideato a un intagliatore affinchè ne prendesse le misure per la cornice, e non sapeva che rispondere lì per lì. Pensai a prender tempo, e all' intagliatore commisi un medaglione da apporsi in fondo alla cornice, nel quale avrei fatto il ritratto dell'autore, almeno per sbrigarmi da querele, rimproveri, sospetti, biasimi e fors'anche calunnie. Ed ecco il ritratto.

Io sono un uomo alla buona, che ho i miei viziarelli, e il pallido riflesso di qualche volgare virtù. Prima di tutto non manco di presunzione, e cerco di scusarmi del vizio col dire che non presume di sè soltanto colui che non si conosce, cioè che è pazzo; ma invece sostengo, sempre per difendermi, quegli più presumere che presume di non presumere. Ora io presumo di conoscere *un poco* la odierna società; e presumo per di più che quel *poco* di cognizione che ne abbia basti a farmi parlare del mondo nel modo con che ne parlo. Ho un altro vizio, almeno me lo dicon gli amici, che è quello della maldicenza, e me ne scuso asserendo che il linguaggio della verità riesce quasi sempre sgradito a chi lo ascolta, ma dico e ripeto che quel linguaggio non potrà mai meritare il nome di maldicenza. Sono anche per carattere un

po' leggiero, e agli amici protesto che cotal leggierezza è la mia salute; avvegnachè se prendessi certe cose sul serio, sento che mi struggerei di passione in pochi mesi.

Finalmente son poltrone per principio e per gusto chi sa? mi pare che la poltroneria sia una virtù, almeno una difesa, certo poi un sollievo; del qual mio vizio se liberar mi fossi potuto nello abbozzare questo quadro della Impostura, io avrei rifatto molti capitoli, quasi tutti, da cima a fondo. Al lato di questi vizi mi picco di amore per il mio paese, per la mia famiglia, per me; cerco di fare il bene quando mi occorra poter farlo, e mi studio poi, per quanto posso, di non nuocere al mio prossimo. Amo la semplicità, la lealtà, la verità, e perciò aborro la impostura, la doppiezza, la menzogna; annetto molta importanza ai doveri della mia professione, e credo che l'uomo deva considerarsi come nato per essere utile all' altr' uomo.

Con questi vizi e non vizi ho scritto il libercolo che avete tra mano, nel quale non ho giammai inteso delineare ai rispettivi capitoli un tipo generale di casta, professione, o condizione, ma sibbene l'essere degradato di quella casta, o professione o condizione che sia.

Amo l' *uomo* onesto, attivo, buon cittadino e buon padre di famiglia; rispetto la *donna* la quale, sciente dei doveri che le incombono, non ad altro aspira fuor che a far la felicità della famiglia che l'attornia; odio la donna che vuol farla da uomo, e l'uomo effeminato; insomma è per me un essere ributtante quello

che io chiamo il *neutro.* Stimo e lodo quel *principe* che schietto, e galantuomo dà quel che può e non tradisce mai e così non merita esser di poi tradito; non infierisce sui sudditi senza con ciò perdere, per rilassatezza, di dignità; che infine è savio, è buono, è aborrente da imposture e finzioni; piango sugli sforzi generosi dei *liberali* quando, tendendo a portare a migliori condizioni la patria, riescono infruttuosi; ma ho a schifo tutti i farabutti che s' immascherano Dio sa a qual fine, da liberali.

Penso che per essere *Ministri di Stato* vogliasi più galantomismo che abilità, la quale è quasi sempre, o meglio sempre problematica, imperocchè in politica che la azzecca quegli ha ragione e ammiro per altro lato quel cittadino che vigile custode della libertà del paese, intende a tenere in freno il potere esecutivo con tutti quei mezzi che la coscienza della propria onestà, e gli studi ben fatti, e la pratica del mondo gli danno; che anzi io stimo che l'ufficio di *deputato* in un paese costituzionale sia il solenne sacerdozio della patria; ma il deputàto ha da essere onesto, dotto, e prudente, altrimenti imposturando è della patria vilissimo traditore.

Credo che si possa, ma il caso è raro, vivere in corte e presso il Principe senza perder la forma umana, e fare il *soldato* senza essere impostore; ma la esperienza c' insegna che spessissimo *cortigiano* è sinonimo di doppio, adulatore, ipocrita; e che i gradi nella milizia quando non devònsi al valore personale spesso son frutto di arti vituperevoli. Amo la giustizia e il *giu-*

dice che la fa; ma bisogna che ei la faccia, e in un modo da non far nascere il sospetto che tutto sia una farsa. Gl'*impiegati dello stato* apprezzo se buoni, intelligenti, modesti, attivi, abborro se prepotenti, intriganti, viziosi, ciuchi, ambiziosi, poltroni; e le opere tengo in pregio di quei *riformatori* che progettato hanno in buona fede sistemi per migliorare l' ordinamento delle nostre società, al precipuo scopo di vedere il pauperismo sparire, o almeno diminuire d' assai, ma nel tempo stesso grido contro i comunisti e utopisti i quali fan vista di pensare agli altri, mentre non pensan che a sè.

Rispetto i *sacerdoti* che meritano esser rispettati; nè ho voluto col capilolo sui sacerdoti pagani porre in ridicolo la religione di Cristo e il suo culto; ma veramente condannerei quelli tra i sacerdoti, se pure ve ne fossero, che si mettessero alla pari dei cerretani, e considerassero il santo ufficio come un mestiere. Ammiro la sublimità del sacrificio che di sè fa l'umana creatura nella vita monastica, e perciò nel capitolo della *Vestale* non ho inteso satireggiare sulle monache e sui frati; ma vorrei che la veste non servisse di pretesto, e che con la nuova veste è migliore, nuovi sempre e migliori si facessero i costumi, tali insomma da convenire al santissimo ministero. Condannerei a frusta tutti coloro che si spacciano per *galantuòmini* curando solo di apparir tali, ma non occupandosi per nulla di esserlo; e tanto mi fanno ridere gli *atei* quanto i *collitorti*. Ora poi che è il secolo della filan-

tropia amo anch' io i *filantropi*, ma quelli che lo fanno secondo il vangelo, cioè in modo che la mano diritta non sappia nulla della sinistra; per pura, pretta, e sola carità; e si contentano del premio d' una buon'azione e della certezza che la vera carità è opera che dee piacere a Dio. Disprezzo altamente quei preti che dimentichi dei doveri del loro stato saltan su a fare i rivoluzionari, e queste *anomalie pretesco-liberalesche* avendomi grandemente scandalizzato negli ultimi sconvolgimenti italici, non ho potuto resistere alla voglia di schiccherarci su un capitolo, il quale però lascia il prete dabbene al suo posto, e non si raggira che sul vero farabutto indegno di appartenere a un sì nobile ceto. Scherzo sui *Mecenati*, perchè l' è materia proprio da ridere; ma potrei ridere di chi facesse del bene all' uomo di genio propriamente per fargli del bene? Il *giornalista* ho fatto anch' io, e come s' intende, alla peggio; ho alcuni egregi amici che fanno i giornalisti, e penso che siano utili e possano esserlo anche più quando che sia, al povero popolo; ma chi negherà trovarsi fra i giornalisti un buon numero d' impostori, senza istruzione, senza educazione, senza coscienza? L' uomo che si dà per vittima dell' umanità di cui dice di non essere inteso, che si pone sul capo di tutti gli uomini, e vuol toccar col moncherino le stelle, e abbaia alla luna, gridando che è infelice perchè è *incompreso*, mi fa stomaco, e mi produce l'effetto d' un emetico. I *filosofi* masticanebbia, gli *storici* che trattano a confidenza con la

verità, i *romanzieri* che fanno insieme da poeti, storici, moralisti, economisti, politici ec. ec. ec. ec., e i *poeti* che cantano quel che non sentono mi sembrano venditori di lucciole per lanterne. L'*avvocato, il medico, lo speziale* che si veggano sulla impostura e gettano così nel fango la loro arte mi rassomigliano in tutto e per tutto al *ciarlatano* della piazza, e quindi degni di esser con lui e alla pari di lui considerati e giudicati. L'aristocrazia ho in stima quando ha onesta origine, e onestamente serve all'utile del popolo; ma chi si fonda sul *blasone*, e chi nacque dalla *cambiale* senza dimenticar mai che il titolo è nulla senza la cosa, che i titoli intanto meritan rispetto inquanto possono dare agio di giovare al prossimo, che noi siam tutti eguali, e che le ricchezze son date per esercitar la carità, costui dico è un mostro o ridicolo o infame, cui la fortuna diè la maschera non altro dell'uomo. Finalmente l'impostura odio di tutta la marmaglia delle più basse classi sociali, e che può formare nel quadro della impostura quello che i pittori chiamano *macchiette nel fondo;* gente da frusta, da gogna, da galera, che si modella all'esempio di coloro dell'alto e medio ceto, gente che vive da antropofaga, e si riperpetua con la prodigiosa prolificità dei polipi.

Così non per malignità, nè per personali odi ho abbozzato il mio quadro, ma per intimo volere di far bene; e se per via ho dovuto calpestar qualche rettile, colpa di lui non mia; chè io doveva far strada e giungere... dove?

Ad abbattere l' impostura?

Eh! Diavolo! conviene essere e mostrarsi discreti: se per esempio avessi in fondo alla via percorsa smascherato qualche *tartufo*, e ispirato nei miei lettori una salutare diffidenza dei molti moderni *tartufi*, o che avrei perduto tempo e inchiostro?

Per me io non so altro che il libro è giunto alla sua ultima pagina, che la mia parte è finita, e che ora incomincia quella del pnbblico.

INDICE DEI CAPITOLI

Vol. I.

Vol. II.

INDICE DELLE VIGNETTE

VOL. I.

VOL. II.